



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

XX

G

55

NAPOLI

~~Re. J.
57.~~

~~XX~~

~~G~~

~~55~~







2

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

VOLUME XVII.

Terzo delle lettere.



NAPOLI

DA' TORCHI DEL TRAMATER.

MDCCCXXIV.



LETTERE

CCXXXI.

Al signor abate Frugoni.

Parma.

SE fosse il portatore del gentilissimo vostro foglio tanto mendico di qualunque merito, quanto n'è ricco, basterebbe a lui quello d'avermi procurato l'invidiabile piacere d'un'affettuosa lettera dell'illustre mio Flacco toscano, per aver solennemente acquistato un incontrastabile dritto sul mio cuore, sulla mia stima e sulla riconoscenza mia. Quando ei venne a trovarmi mi colse nel più vivo fermento de' tumulti e delle angustie teatrali per l'imminente allora ed immatura rappresentazione d'un nuovo mio dramma. A dispetto delle ingrate, ma inevitabili mie occupazioni io non trascurai di cercarlo nella sua abitazione, ed ivi non so, se per eccesso di urbanità o per economia di tempo, di cui egli forse abbisognava per più serie incumbenze, ei discese ad onorarmi alla porta della strada, e non volle a verun patto

permettermi che io nemmeno scendessi di carrozza: sicchè non ho potuto finora approfittarmi del vostro dono che per brevi istanti. Secondo quello ch'ei mi disse, la sua partenza sarà vicina: con tutto ciò non dispero di rivederlo, e frattanto mi premunisco contro qualche improvvisa sorpresa, preparando qualche lettera, che dee recarvi tutte le più sincere proteste di stima, d'amicizia, di gratitudine e di rispetto.

Il medesimo piego vi porta un esemplare del *Trionfo di Clelia*, nuovo mio dramma, che ho dovuto scrivere per festeggiare il felice parto dell'adorabile nostra arciduchessa Isabella, ch'è divenuta l'ammirazione e l'amore de' Numi e de' mortali di queste contrade. Ella meriterebbe un più vegeto scrittore; ed io non so come l'augustissima mia Sovrana non sia oggimai stanca delle mie ciance canore. I suoi comandi mi onorano e mi beatificano, ma io vorrei pure che il mio prudente silenzio prevenisse la noja di lei, memore dell'avviso d'Orazio:

*Spesso intuonar nella sincera orecchia
Mi sento alcun che mi sta sempre a' fianchi:
Ritira a tempo il tuo destrier che invecchia,
Pria che sul fin deriso aneli e manchi.*

Io non so se voi siate giovane o vecchio, ma veggio che quelle pettegole delle muse vi carezzano più che mai; ne a-

vranno ben esse senza fallo le loro solide ragioni: onde conservatevi pur qual siete per decoro del Parnaso italiano, e continuate a riamar, come fate, chi con la più giusta stima e col più tenero rispetto sarà ostinatamente a qualunque prova.

Vienna 3o aprile 1762.

~~~~~  
CCXXXII.

*Al signor Gennaro Parrino giudice  
della graucorte della Vicaria.*

*Napoli.*

**S**ENZA pregiudizio della venerazione da me dovuta alle sacre insegne di Temide, che voi presentemente onorate, permetteteci, carissimo signor don Gennaro, che la mia impaziente tenerezza preceda per un momento al rispetto, e che le riverenze e gl'inchini cedano il luogo a mille affettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci, candidi sfoghi di un cuore, in cui da tanti anni voi possedete, a titolo di prescrizione immemorabile, un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi, caro amico, la rivoluzione che ha sollevata fra gli affetti miei la vostra lettera e il vostro dono? Poche cose al mondo possono

avvenirmi alle a scuotermi con tanta efficacia e piacere. Ho letto già, e non cesserò mai di rileggere la preziosa raccolta degli aurei vostri dialoghi, e ne son rimasto intieramente occupato. Che limpida, pellegrina e chiara eleganza! Quanta dottrina senza il minimo odore di pedantismo! Quale festività senza scostumatezza! E quale abbondante dose di giudizio (merce rarissima anche fra i più venerati scrittori) condisce il tutto e le più minute parti d'ogni vostro componimento! Me ne congratulo con voi, con la nostra Italia e con me medesimo, che fin su l'aurora de' giorni vostri ho presentito nell'animo mio il distinto grado di merito, a cui dovevano sollevarvi i vostri talenti e le vostre indefesse applicazioni. Ho particolarmente esaminato, come cosa in qualche modo di mia ragione, il dialogo del teatro, e ho riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne han detto finora di ragionevole que'dotti che vi han preceduto, alcune solenni verità o non palesate, o non scoperte ancora dagli altri. Oh quali corollari di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi esser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffondere sopra una materia resa tenebrosa più dalla crudita inesperienza de' dotti, che dall'ingiuria degli anni! Ma come lusingarsene?

## L E T T E R E

7

Mi ha obbligato e intenerito l'affettuosa memoria, che conserva ancora di me il signor abate don Nicola vostro fratello: abbracciatelo, vi prego, cordialmente in mia vece: ditegli ch'egli n'è da me con usura corrisposto, ch'io l'ho sempre avuto presente: e per dargliene una fisica pruova incontrastabile, conservo tuttavia fra' miei libri un picciolo rimario del Ruscelli, di cui mi fece egli dono *temporibus illis*, ed ho sempre custodito nella memoria il festivo complimento, con cui gli piacque di accompagnarlo, che fu precisamente: „ Viene questo ruscelletto a render tributo al mare del suo gran merito „. Or dubiti, se gli dà l'animo, dell'amichevole mia tenacissima ricordanza.

Ho dato l'esemplare duplicato al signor barone d' Hagen, vice presidente di questo consiglio imperiale aulico, nobilissimo e dottissimo cavaliere mio amicissimo; egli n'è innamorato. Per suo e per mezzo mio, lo leggeranno tutti quelli che ne son capaci, che vuol dir non molti.

Addio, caro amico, non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza e del rispetto del vostro.

Vienna 1 aprile 1763.

## CCXXXIII.

*Al signor marchese Valenti.*

**S**ENSIBILISSIMO, com'è mio debito, alla parziale sollecitudine di vostra Eccellenza per l'esteriore decenza degli scritti miei, io le ne protesto in primo luogo la più viva e la più sincera riconoscenza, e passo immediatamente ad ubbidirla, aprendole candidamente alla stoica i miei sinceri sentimenti in tal soggetto.

Di tre sorti possono essere le stampe; o da potersi dare a vil prezzo, o d'una sufficiente eleganza, o dispendiose e magnifiche. Della prima sorte il solo Bettinelli ha date e vendute sinora diciotto edizioni delle opere mie; aggiunga a queste quelle di Napoli, di Roma, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Parma, ed altre forse che da me s'ignorano; e quando il delicato suo gusto non la dissuadesse da somigliante impresa, dovrebbe arrestarla la numerosa concorrenza di tanti rivali. Della seconda specie ve ne sono tre edizioni, cioè la prima in quarto del Bettinelli del 1733; una di Parigi in ottavo del 1755,

ed altra simile di Torino del 1757. Queste sono recentissime e corrette; onde la seconda provincia si trova occupata. Rimarrebbe dunque unicamente la terza, cioè il lusso e la magnificenza. A questa io non consiglierei ad alcun amico di pensare, se non fosse intelligentissimo negoziante di libri. Poichè entrando in disegni, intagli, invenzioni di rami, fregi, finali, lettere iniziali, caratteri eletti e carta eccellente, il dispendio diventa enorme, il prezzo del libro convien che sia altissimo, ed i compratori allora son rari. Il gran negoziante manda in tutte le città di Europa qualche esemplare a' suoi corrispondenti, e ne ritrae invece di danaro altri libri, nella varietà de' quali ei ritrova la facilità dello spaccio e del suo rimborso. Su questi fondamenti mi scrisse anni sono l'Albrizzi di Venezia di volere intraprendere un' edizione in gran quarto di tutte le opere mie col fasto del suo magnifico Tasso; ma il Bettinelli in virtù di un suo privilegio gliene impedì l'esecuzione. Poco dopo il Walter di Lipsia mi fece la proposizione medesima; ma mentre io stava preparandogli le richieste necessarie istruzioni, il Re di Prussia occupò quei paesi in altre cure, che in quelle che germogliano unicamente fra i tranquilli ozi di pace.

Da questa esposizione ritrarrà vostra Eccellenza e qual sia l'impresa, e qual sia il mio sentimento. La supplico intanto con-

tinuarmi il prezioso possesso dell' affettuosa sua parzialità, ed a credermi con invariabile rispetto.

Vienna 7 aprile 1763.

CCXXXIV.

*Alla signora Livia Accarigi.*

*Siena.*

**C**ON riconoscenza eguale al distinto favore della obbligante confidenza di V. S. illustrissima ho ricevuto e attentamente letto il suo manoscritto della Tomiri, e son superbo che la nostra Italia vanti una damina di così rari talenti, e capace di poter avventurarsi alla più difficile impresa, che possa tentare gli abitatori di Parnaso. Ho trovata l' elocuzione chiara e felice; vi ho scoperte alcune destrezze teatrali, che non sogliono esser frutto della dottrina e de' talenti, ma della lunga esperienza; vi ho incontrato caratteri vigorosamente espressi, ed in somma tutto il lavoro ha superata la mia aspettazione, come dee superarla di tutti quelli che sian capaci di conoscere l'enorme difficoltà di così pericoloso mestiere, e che non ignorino esser questa la prima volta ch' ella varca un mare in-

## LETTERE

171

famè per tanti e tanti naufragi. Me ne congratulo dunque seco, e non v'è progresso ch'io non mi prometta della sua lodevole applicazione, e de' suoi colti e distinti talenti.

Non aspetti V. S. illustrissima ch'io faccia un discorso accademico, ricercando tutte le parti del dramma. Questo diverrebbe un trattato, per il quale a me mancherebbe il tempo di scrivere, a V. S. illustrissima la pazienza di leggere, e sarebbe del tutto inutile, non potendo io dirle di più di quello che potrà dirle il mio caro signor abate Pasquini, uomo benemerito del coturno italiano, suo e mio amico, a segno che, conoscendo a fondo la mia mente ed il mio cuore, sa, al pari di me, come io penso e come io sento. Ma perchè non possa ella dubitare della mia attenzione nella lettura del dramma, e non possa credermi più ritroso del bisogno, eccole due picciole osservazioni.

Tomiri nel fine del dramma è piena di sentimenti grandi, virtuosi e magnanimi, ma verso il principio medita, desidera e ordina un assassinio. Questa parrebbe duplicità di carattere, ch'è lo stesso che due quinte in musica. È vero che in natura si trovan pur troppo de' divoti scellerati e de' vigliacchi impertinenti, ma noi mal soffriamo i ritratti ch'esprimono le nostre bruttezze; e il teatro esige caratteri decisi.

Il primo tratto della fisionomia d'Ireano mi par violento, non perchè non stia

bene al brutale carattere di lui , ma perchè il comandante chiamato da lui vigliacco , secondo le nostre idee , rimane tale se non l'uccide , o non si fa uccidere da lui in duello. È vero che il punto d'onore spagnuolo non era in uso al secolo di Tomiri ; ma conviene rispettare i pregiudizi comuni , ed è questa una delle nostre più incomode servitù.

Si conservi gelosamente per onore del bel sesso , e mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna 12 settembre 1763.

~~~~~

CCXXXV

Al signor conte Fattiboni.

Cesena.

Giovedì da questa posta , e sabato dal signor Potenza ho ricevuto due lettere di V. S. illustrissima , e due esemplari del suo *David*. Ho letto questo con attenzione e con piacere , e mi sono rallegtrato meco stesso nel riconoscere i visibili progressi ch' ella va giornalmente facendo nella lingua poetica , che in questo componimento supera incontrastabilmente quella de' suoi antecedenti lavori. Non ho trovata cosa

che m'abbia arrestato, se non se le tenerezze amorose assai naturalmente espresse; ma soggette a non essere credute opportuni ornamenti d'un Oratorio. Ella può difendersi con molti esempi del sacro testo; ma è sempre buona cosa il non aver bisogno di difesa ec.

Vienna 12 settembre 1763.

CCXXXVI

Al signor Damiani.

Volterra.

Con piacere incredibile ho letto e riletto il sogno, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima farmi parte; e dopo replicato esame, sicuro delle seduzioni dell'amicizia, posso francamente asserirle, ch'io reputo questo il più felice di tutti i suoi più felici componimenti. La fantasia poetica, il bel linguaggio di Parnaso, e soprattutto il buon senso vi regnano dal primo all'ultimo verso senza smentirsi mai. Me ne congratulo veramente di cuore con V. S. illustrissima, tanto più che una tale operazione dell'anima è pruova del vigor della sua abitazione, alla quale auguro lunga e florida solidità. Le rendo vivissime grazie di così

caro dono, e molto più dell'uso per me vantaggioso che l'è piaciuto di fare d'alcuni miei versi che ostentano un nuovo merito, messi al nuovo lume, in cui la sua artificiosa parzialità ha saputo collocarli cc.

Vienna 1 ottobre 1763.

CCXXXVII.

Al padre maestro Barbieri.

Vicenza.

Ho riletto replicatamente e con nuovo piacere il bell' Oratorio ch' ella si è compiaciuta inviarmi, e (senza mescolanza di riguardi ufficiosi) posso asserirle candidamente, che ho ritrovato in esso anche nuove bellezze, oltre quelle ch' io nel medesimo, già fa alcun tempo, osservai. Il soggetto è grande, la condotta savia e naturale; i caratteri veri ed uniformi a se stessi; gli affetti vivi, e vivamente espressi; la dottrina solida, e non comune; e le arie, come tutto lo stile del componimento, armoniose, felici, nobili e chiare: onde me ne congratulo sinceramente con V. S. reverendissima, e le auguro ozio, ond' ella possa alternar i suoi studi più se-

veri con quelli delle sacre muse, che a questo segno la favoriscono. Mi sono altresì sommamente compiaciuto nella lettura del Canzoniere del degnissimo suo fratello. Ho ammirato, oltre la pietà e l'erudizione, il sommo giudizio nel sapere approfittarsi delle solide bellezze del Petrarca, e non adottare, come fanno per lo più gli aridi imitatori di lui, come ornamento luminoso, la ruggine del secolo in cui visse, e che quel divino ingegno medesimo deporrebbe, se tornasse a viver nel nostro. Il dottissimo mio maestro Gravina, che adorava il grande del Petrarca, non lo accusava di quella ruvidezza che, a dispetto del delicato gusto di quell'insigne poeta, pur comparisce di tratto in tratto negli ammirabili scritti suoi, per colpa, come già dissi, del secolo; ma si scatenava contro coloro che unicamente quella appunto ne imitano, ed a' quali sta bene l'invettiva di Marziale:

Attonitusque legis terrai frugiferai,

Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.

Se Orazio e Virgilio avessero così miseramente seguitate l'orme de' loro predecessori, non sarebbero così limpidi ed armoniosi, ma insieme con l'oro d' Accio, d' Ennio, di Pacuvio e di Lucilio, avrebbero a noi trasmesso anche il limo di quelli. Ma così fino discernimento non è dato agl'ingegni dozzinali, per i quali è troppo pericolosa l'imitazione degli antichi nostri

maestri. Può ben vantarsene il degnissimo autore del nostro Canzoniere, che fornito della delicatezza del pensare del Petrarca, e abbondante di cose e non di parole, ha saputo vestir la sacra sua musa, come una nobile e matura matrona, d'abiti convenienti alla seria sua dignità, e non come una festiva fanciulla di fiange, di piume, di merletti e di fiori. Si compiacchia di congratularsene seco a mio nome, e procuri d'inspirare in lui a mio vantaggio la stessa bontà ed amicizia, della quale ella mi onora; ond'io possa protestarmi con la medesima dovuta inalterabile stima.

Vienna 3 ottobre 1763.

~~~~~

### CCXXXVIII.

*Al signor Lazzaroni.*

*Petersbourg.*

**C**ON la notizia del vostro decoroso stabilimento voi avete incominciato, gentilissimo signor Lazzaroni, ad effettuare i cortesii auguri di felicità, che vi è piaciuto di farmi al rinnovarsi dell'anno; poichè se può contarsi fra le umane prosperità l'adempimento d'alcun nostro desiderio, nessuno ha più sinceramente di me desiderato,

che trovasse una volta un porto la vostra agitata fortuna. Me ne congratulo non meno con me medesimo che con esso voi; e mi prometto che i vantaggi del posto ne eguaglieranno fra qualche tempo il decoro, promossi di giorno in giorno dall' accrescimento del vostro merito, nell' assiduo necessario esercizio de' vostri distinti talenti.

Voi dite ottimamente, mio caro signor Lazzaroni, che le bestemmie degli uomini, straordinariamente tormentati da un avverso tenor di fortuna, spiegano a maraviglia l'eccesso d' un dolore, che giunge a spezzare i ritegni de' più sacri e venerabili doveri. Ne sono ripieni i grandi poeti, e per esserne convinto basta ricordarsi l'espressione del pazientissimo Giobbe. Eppure non posso negare, che quelle *stelle codarde*, con cui incomincia il vostro dramma, arrestano subito il lettore, e non lo rendono favorevole. Convien pure che vi sia una ragione: cerchiamola.

La prima è che questa specie d'ingiuria fatta alle stelle, chiamandole *codarde*, che vale a dire, vigliacche, poltrone, è nuova alle nostre orecchie, e l'espressioni violente, non meno che le metafore ardite, naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall'uso. Io non vorrei esser il primo che avesse detto i *prati ridono*; eppure è questa oggidì metafora leggiadra e comune. Ma direte poi, e direte benissimo, converrà dunque dir sempre quello

che gli altri han detto , privar la poesia del pregio della novità , ed in vece di autore rimaner sempre copista? No , mio caro signor Lazzaroni , convien sempre cercar di distinguersi ; ma le novità in poesia , acciocchè non offendano , hanno bisogno di esser preparate , come le dissonanze nella musica. Se il vostro disperato Re de' Longobardi avesse detto : „ Dunque la fortuna „ del mio nemico si fa rispettare anche „ in cielo ! Non osano le stelle istesse d' affrontarsi con lei ! Chi vorrà più implorar il vostro favore , stelle codarde „ ? Forse in tal caso l'epiteto preparato ed inteso non avrebbe ferito l'orecchio.

Incominciando *stelle codarde* , non si sa perchè abbiano meritato il titolo di *vigliacche* ; e l'accusa che seguita : „ alle „ più forti imprese siete sempre nemici „ che „ , pare piuttosto d'ingiustizia , che „ di poltroneria.

Potrebbeasi attaccare una difesa nell'opposizione degli epiteti *codarde e forti* , come se le stelle si spaventassero nelle imprese valorose ; ma questa relazione non è conosciuta a prima vista dal lettore , che forma il suo giudizio , e difficilmente lo rievoca ; e poi ottima cosa è sempre il non aver bisogno di difesa.

Ecco il mio sincero parere , che non è per altro infallibile , e pieno dell'affettuosa dovuta stima mi confermo.

Vienna 1 gennajo 1764.

## CCXXXIX.

*Al signor abate Tanzini.**Firenze.*

**T**RE giorni sono mi furono recati tre esemplari delle nuove sue leggiadre poesie con una lettera data di Venezia il dì 25 marzo, la quale era stata preceduta da un'altra, pervenutami dalla posta, scritta da Firenze senza la solita indicazione cronologica. Le ho subito avidamente lette, ed ho ritrovato in esse il solito estro e l'ammirabile fecondità del mio signor abate Tanzini. Ho sentito tutto il dolce ed il piccante con cui sono condite, e quanto le son grato della porzione del primo, che per sua parzialità mi appartiene, tanto mi ha persuaso il secondo del vigore, col quale potrebbe ella volendo camminar sulle traccie d'Eupoli, d'Archiloco e di Cratino. Abbiám già fatta lunga e degna commemorazione di lei, i signori Richard, il signor conte Piccolomini ed io; nè mancheranno occasioni di renderle giustizia con altri conoscitori del suo merito ec.

*Vienna 27 aprile 1764.*

## CCXL.

*Al signor Pietro Metastasio.*

*Vienna.*

*Illustre amico.*

**R**OMPO un silenzio quasi trifustre. M'inchino ad Apollo, e gli mando in tributo un primo tomo di varie mie bazzecole che si stampano in Toscana, che sarà seguito dagli altri, s'egli non troverà troppo superbo il dono. Se ne ha voluto incaricare il signor Giuseppe Boncchi, nome a voi noto ed alle muse, e mio amicissimo. Continuatemi la tanto preziosa vostra amicizia e credetemi il primo tra' vostri ammiratori.

Pisa 19 marzo 1764.

*Conte Algarotti,*

## CCXLI.

*Gemello Adorabile.**Roma.*

L'ultima vostra lettera del 5 del corrente mi ha veramente consolato. Dallo stile festivo e sereno che la colorisce da capo a fondo, comprendo che siete finalmente pervenuto a scuotere dall'animo quella maledetta fuliggine che l'ha per così lungo tempo adombrato. Me ne congratulo con esso voi, come d'una impresa che si accosta all'eroismo, e della quale molti non sono capaci. Abbiamo infiniti esempi di barbassori venerati dal mondo, come modelli di prudenza e di sapere, che si son lasciati sommergere da tempeste e *peripezie* assai meno violente delle vostre. Viva dunque il mio caro Gemello, che ha saputo farsi conoscere egualmente superiore alle lusinghe che ai capricci della fortuna, e che senza essersi invecchiato nei *licei*, sa meglio di quelli che professano filosofia, dare il giusto prezzo alle felici o sfortunate vicende, e non ha bisogno dei puntelli seolastici per tenersi dritto ed immobile alle scosse di qualunque vento. Il ciel vi benedica e vi con-

servi con questa savia situazione per un altro mezzo secolo almeno ec.

Vienna 26 marzo 1764.

CCXLII.

*Al signor Jomella.*

*Luisbourg.*

**D**UNQUE il mio adorabile Jomella pur si ricorda di me? Questa verità, della quale a dispetto del vostro eterno silenzio, io non ho mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del 3 dello scorso marzo, mi ha cagionato un piacere poco meno che peccaminoso; tanto più che me l'ho inutilmente alcune volte procurato, mandandovi già qualche tempo fa il mio *Alcide al bivio* per mezzo del signor Filippo le Roy, e più recentemente scrivendovi una lunga cicalata, che dovea esservi consegnata dalla signora Scotti, la quale presentemente canta da prima donna in Londra; e partendo da questa corte asserì di voler passar per cotesta. Ma o sia colpa de' miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io sono così sicuro di occupare un invidiabile luogo nel vostro cuore, che qualun-

que contrario palpabilissimo argomento non potrà giunger mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali che vi è piaciuto inviarmi. E per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ho ammirato il nuovo ed armonico intreccio della voce con gl'istrumenti. L'eleganza di questi, non meno che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jomella, che questo stile m'imprime rispetto per lo scrittore, ma voi quando vi piace, ne avete un altro che s'impadronisce subito del mio cuore senza bisogno delle riflessioni della mente. Quanto io risento dopo due mila volte la vostra aria, *Non so trovar l'errore*, o quella, *Quando sarà quel dì*, ed infinite altre che non ho presenti, e sono anche più seduttrici di queste, io non son più mio, e conviene che a mio dispetto m'intenerisca con voi.

Ah non abbandonate, mio caro Jomella, una facoltà, nella quale non avete e non avrete rivali! Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l'indèfessa e faticosa applicazione; ma per trovar le vie del cuore altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l'avete, a distinzione di quanti hanno scritto note finora. È vero che anche scri-

vendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dall'espressione della passione che il vostro felice temperamento vi suggerisce; ma obbligandovi l'immaginato concerto ad interrompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti che avevate già destati nell'anima dell' ascoltante e per quella di gran maestro, trascurate la lode di amabile e potentissimo mago.

Addio, mio caro e degnissimo amico; se voi sapeste da quali occupazioni io sono oppresso, conoscereste quanta sia la tenera amicizia, che non mi lascia ancora terminar questa lettera: conservatevi gelosamente per onore dell'armonica famiglia; continuate a riamarmi e credetemi invariabilmente.

Vienna 6 aprile 1765.

CCXLIII.

*Al signor conte Algarotti.*

*Pisa.*

*Amico carissimo.*

**I**L nostro lungamente trascurato carteggio non è stato silenzio. Io non ho mai cessato di ragionar con voi, nè di lusingar-

garmi del contraccambio. Piacemi per altro che ne sia interrotta la prescrizione dal cortese dono di cui avete voluto onorarmi, prezioso per l'intrinseco suo valore, e carissimo come mallevador sicuro della vostra per me e costante ed affettuosa parzialità. Il mio non men che vostro signor Bonecchi mi avvertì d'averlo dovuto lasciare in questa dogana, d'onde mal grado le mie prime diligenze non ho potuto finora ritrarlo; ma smarrito e non certamente perduto, converrà pure che si rinvenga. Intanto il signor conte di Canale già possessore del suo esemplare, appagata la propria, seconderà la mia impazienza. Secondatela ancor voi con gli altri volumi che si andranno successivamente pubblicando e credetemi a qualunque pruova.

Vienna 21 maggio 1764.

~~~~~  
CCLXIV.

Al signor Valerio Angellieri Alticozzi.

Firenze.

SE così sonoro e dilettevole è il ronzar delle zanzare dell' Arno, come io ritraggo dal vivace Saggio, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi parte, non dee

certamente invidiare il bel fiume toscano i suoi decantati cigni al Caistro: ella asserisce d'aver ora per la prima volta adattata la sua cetra al tuono delle altrui lodi; onde più mirabile è la sua canzonetta, che non si risente punto della novità dell'accordo. Essa è piena di scintille liriche, di pensieri naturali e non comuni, e vi regna il buon senso per tutto. Fra le cose, che ben volentieri le ruberei, è quella leggiadra, efficace e delicata maniera con la quale ella si apre così bella strada alle solide lodi del degno amico dicendo:

Se non lo credi ancora,

Guarda ad ognuno in viso ec.

Mi tratterei con infinito piacere a ragionar più lungamente con V.S. illustrissima, ma l'obbligo delle molte mie occupazioni necessarie mi defrauda tutto il tempo per le piacevoli; onde gratissimo non meno all'espressioni, che agli atti della sua gentile parzialità, pieno di stima e di rispetto sinceramente mi dico.

Vienna 17 giugno 1765.

CCXLV.

*A suo fratello.**Roma.*

MAL grado la repugnanza ch'io sento nel dirvi cose che possano non esservi piacevoli, ed il timore che voi possiate confondere con l'ingratitude il rincrescimento ch'io non dissimulo, nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrar le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell'ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei, che aveste impiegati i vostri talenti ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico, e meno ripiena del visibile nostro amor proprio, al quale non perdona alcuno de' lettori; appunto perchè offende quello di cui pur troppo naturalmente abbondano, e per cui le insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico. Nè l'esempio di Marco Tullio può valer per giustificazione; è grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente

dei Romani; ma non già l'abuso ch'egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di sè e d'ogni sua cosa, e nelle ingiurie assai spesso indecenti con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque ha la disgrazia di dispiacerli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell'umana natura, ha-spronata l'oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Scioppi, de' Giason de Noris, de' Mureti, de' Buchanan, e di quasi tutti i letterati del XVI secolo, ed ha forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro che queste giuste riflessioni mi distraggano da quelle ch'io deggio al vostro tenero fraterno amore, di cui non posso non compiacermi, e di cui non ho bisogno di prove, e specialmente di questa. Addio.

Vienna 8 luglio 1765.

CCXLVI.

Al signor cavalier de Chastellur.

Landau.

NON si è punto ingannata V. S. illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico trattato no intorno all'unione della musica e della

poesia. Basta questo saggio per misurare l'estensione dell'acuto suo, esatto e sicuro giudizio, e della solida e non pedantesca coltura de' suoi felici talenti. Non v'è italiano, o non è almeno a me noto, che abbia spinto finora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo e delicato piacere che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale.

La vera, ingegnosa e minuta analisi, ch'ella ha fatta del *ritmo* o sia *canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artificio, con cui ella rende sensibile l'obbligo di non sommergere negli accessori ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi perciò del nuovo paragone del *nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni, che nascono dalla vicenda delle violente passioni, ed altri passi della dotta sua dissertazione, i quali io trascuro per non trascriverla intiera, sono lampi non pregevoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l'immenso terreno che scuoprono a chi sappia approfittarsene per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco; ed italiano, ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza; anzi

sommamente geloso della parzialità d' un giudice così illuminato, bramerei pure, come poeta, che non dovesse la nostra poesia invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per *oggetto principale* di un dramma, ed attribuito il suo avanzamento dall' essersi *sciolta da' legami* dell' altra.

Quando la musica, riveritissimo signor cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e se stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l' Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' comici che cantati da' musici, prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d' un dramma, abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l' uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all' impero della poesia. Non ha cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini e degli usignoli, ha

cagionato quel diletto , che nasce dalla sola maraviglia , ed ha riscossi gli applausi , che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda , quando giunga con la destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna si è arditamente ribellata dalla poesia , ha neglette tutte le vere espressioni , ha trattate le parole come un fondo servile obbligato a prestarsi , a dispetto del senso comune , a qualunque suo stravagante capriccio , non ha fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *bravura* , e con la fastidiosa inondazione di esse ne ha affrettata la decadenza , dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacerato , sfigurato e distrutto da così sconsigliata ribellione.

I piaceri che non giungono a far impressione su la mente e sul cuore , sono di corta durata , e gli uomini come corporei si lasciano , è vero , facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni , ma non rinunzian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso , che o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice che sa renderla così bella , o che separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia , si contenti quest' ultima

della propria interna melodia , di cui non lascieran mai di fornirla gli eccellenti poeti ; e che vada l'altra a metter d'accordo le varie voci d'un coro , a regular l'armonia d'un concerto , o a secondar i passi d'un ballo , ma senza impacciarsi più de' coturni.

Non mi stancherei così presto di ragionar seco ; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli , onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il finora gratuito dono della favorevole sua propensione , pieno di riconoscenza e di rispetto mi confermo.

Vienna 15 luglio 1765.

CCXLVII.

Al signor cavalier Broschi.

Bologna.

Voi sapete , caro Gemello , ch'io son della specie delle anitre , che stanno sempre nell'acqua , e non sono mai bagnate. Con quasi trentasei anni di soggiorno in una corte , non ho potuto contrarre nè l'aria misteriosa , nè l'eroico ventoso esteriore , che ordinariamente vi regna ,

nè quella dotta dissimulazione , che almeno confina con la falsità ; onde soffrite che da sincero e franco amico io vi apra istoricamente tutto il mio cuore.

Fin dal tempo , in cui era immerso nelle feste nuziali del nostro Re de' romani , cominciò qui a spargersi voce , che voi in occasione del matrimonio del Principe delle Asturie dovevate portarvi a Madrid. Crebbe a poco a poco la voce in modo tale che il popolo , la nobiltà e la corte medesima l'ha creduta veridica. Io solo ricevendo vostre lettere , senza il minimo tocco di tal viaggio , non volli prestarle credenza , ed ai moltissimi che , come vostro conosciuto Gemello , me ne interrogavano , costantemente io rispondeva il vero , cioè che voi non me ne avevate dato alcun cenno ; e che perciò io non prestava fede a codesto vano romore. Terminate finalmente le nostre tempeste festive , quando io stanco , sfatato e rifinito rendeva grazie al padre Apollo , che fosse pur giunto per me una volta il tempo di respirare , ecco l'ambasciatore di Spagna , che m'intima all'orecchio il desiderio della sua corte di avere una mia serenata per le nozze del Principe delle Asturie. Figuratevi la mia situazione. Dissi che , benchè io fossi già pronto per l'opera d'Innsbruck , non era sicuro di qualche nuovo comando dall'augustissima Padrona. Rispose l'ambasciatore ch'egli

ne avrebbe parlato alla mia Sovrana ; ond' io , sicuro che un preciso comando mi avrebbe da fraudato anche il merito della volontaria condescendenza , piegai la testa ai decreti del fato , con pochissima fiducia di poter nella mia stanchezza corrispondere degnamente all' onore che mi veniva inaspettatamente offerto. E qui vi confesso che , ripensando alle voci sparse del vostro viaggio, non credei fermamente ma violentemente sospettai , che foste voi l' innocente cagione del mio crudele imbarazzo. Intanto, affinchè tutto andasse a seconda , la mia scusa prodotta inutilmente all' ambasciatore cattolico diventò profezia. La mia augustissima Padrona mi commise inaspettatamente un altro picciolo dramma da rappresentarsi dalle serenissime Arciduchesse al ritorno della corte da Innsbruck. Che fare in tali angustie ? Dopo avere esaminata la materia , trovai che non mi rimaneva alcun onesto partito da prendere , se non se quello di raccomandarmi alle Muse , chiuder gli occhi , e mandar giù l' una e l' altra porzione. Adempii , come era mio debito , in primo luogo il comando , e poi soddisfeci al contratto impegno , consegnando all' ambasciatore di Spagna la *Festa Meridionale* , quattro settimane prima della mia promessa.

Mentre io stava arzigogolando fra me , s' io dovessi o no cantarvi le calende ,

sul giuoco ch' io sospettava che voi mi avete fatto , ecco una lettera di Madrid del nostro Hübner , che mi assicura che voi siete colà aspettato , e ch' egli è impaziente di rivedere il suo riverito benefattore. Allora i miei sospetti diventarono verità evidenti , ed il mio Gemello fu l' oggetto di alquanti cancherini , ch' io gli scaricai addosso in vendetta dell' ingiurioso creduto mistero , e delle angustie nelle quali io supposi indubitatamente di essere stato ridotto dalla sua parzialità. Non finisce qui la dolorosa istoria. L' ambasciatore di Spagna , pochi giorni fa , nella vigilia della sua partenza per Innsbruck venne a favorirmi in persona , ed a leggermi un lungo e cortese rendimento di grazie del signor marchese di Squillace , del quale sino a quel momento non mi aveva mai parlato ; ed avanti ieri ricevo la vostra del 5 del corrente, nella quale mi ragionate di questo affare , come un uomo sbarcato appena in Europa di ritorno dal Mogol o dal Giappone. In un così strano contrasto di misteri , di notizie e di conghietture, io non so determinare la mia credenza , e non sono nè pure impaziente di farlo , bastando alla mia candida amicizia la soddisfazione di non avervi lasciato ignorare il minimo de' pensieri , delle parole e delle opere mie intorno a questa per altro poco rilevante faccenda.

Con l' infinita stima, ch' io da lungo tempo internamente serbo e pubblicamente professo per cotesto, così caro alle Muse, signor conte Savioli, pretendo di onorar molto più me stesso che lui. Attestategli, vi prego, la mia viva riconoscenza per il gratuito contraccambio di parzialità, che a lui piace di rendermene, e guardatevi bene di non confidargli tutta la mia insufficienza, per non iscemar troppo di pregio l' offerta, che per mezzo vostro gli faccio, e della sincera amicizia e della divota servitù mia.

S' io potessi allungare a mia voglia questa ormai non più lettera, ma cicalata, giungerei forse a disseccar perfettamente tutt' i vostri umori peccanti; ma incominciano i miei viaggi a Schonbrunn dove dovrò correre ogni giorno, anche a dispetto della canicola, sino al ritorno della corte per assister ivi alle pruove delle nostre auguste rappresentanti, che per mia buona sorte credono aver bisogno della mia direzione; onde vedete, ch' io non corro rischio d' esser contaminato dal padre di tutt' i vizi. Addio: non vi stancate di riamarmi, e credetemi sempre con la più invincibile ostinazione.

Vienna 18 luglio 1765.

CCXLVIII.

*Gemello adorabile.**Bologna.*

DOPO avervi rese le dovute grazie per l'affettuoso e candido contraccambio di confidenza che vi piace di rendermi nella carissima vostra del 3o dello scorso luglio, non ho altro da parteciparvi intorno al mio *componimento meridionale*, o pure *occidentale* come a voi piace, se non che io non ne ho più sentito parlare dopo il ringraziamento, che, come vi accennai, me ne fece a nome del signor marchese di Squillace l'ambasciatore di Spagna prima di partir per Innsbruck; onde il vostro foglietto, almeno finora, non è bene informato delle circostanze che mi riguardano su questo proposito.

Se sono state eseguite le mie commissioni, come non dubito, avrete a quest'ora ricevuto il mio nuovo dramma di *Romolo ed Ersilia*. Io, com'è credo avervi scritto, ebbi cura già da più di due mesi fa, che vi fosse mandato da Innsbruck, subito che non fosse stato contrabbandando il pubblicarlo; cosa che non pote-

va far io se non tardi, trovandomi lontano dalla corte, e per conseguenza dal campo di battaglia. So che avrete accolto con tenerezza questo vostro nuovo nipotino, tanto più che la mia cura per la di lui sollecita missione vi farà conoscere a qual segno voi mi siete sempre presente. Io l'ho ben conosciuto al sentire l'inaspettata e funesta perdita del Duca di Parma, poichè la vostra desolazione è stata la prima dolorosa conseguenza, che mi si è presentata alla mente fra le tante che mi hanno afflitto; ma voi avete capitali di prudenza, di religione e di lunga e luminosa esperienza fra le sorprese della fortuna; onde in così difficili circostanze, troverete in voi stesso i più efficaci soccorsi.

Addio, caro Gemello: ogni volta che potete, rammentate al signor conte Savio la rispettosa mia stima; conservatevi gelosamente, e credetemi sino all'estinzione de' secoli il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna 19 agosto 1765.

CCVLIX.

*A suo fratello.**Roma.*

LA vostra del 10 del cadente mi ha trovato nella desolazione, che ha cagionato in me, ed in tutti l'inaspettata irreparabil perdita del nostro buon imperatore e padre Francesco I rapito improvvisamente a noi la sera del 18 in Innsbruck dalla rottura di qualche vaso interno, che l'ha lasciato immediatamente senza parola e senza vita fra le braccia dell'imperator Giuseppe II suo figliuolo, che l'accompagnava di ritorno dal teatro. Io non so esprimervi quanto questo Principe era universalmente amato, e quanto u'era degno; qual sia la perdita dell'augusta numerosa sua famiglia, e quale la nostra. Figuratevi il pubblico lutto: e compatitemi. Riscuote l'universale ammirazione la costanza, la prudenza, la tenerezza e l'inflessa applicazione, con le quali l'imperator Giuseppe adempie colà in così tragica e non preveduta circostanza tutti i più difficili doveri di figlio, di fratello e di principe. L'unica, ma grande conso-

lazione, dell'afflittissima Imperatrice vedova, nella crudele separazione dopo trent'anni di compagnia, da un consorte amato da lei almen al par di sè stessa, è l'averlo veduto appressarsi alla Mensa sacramentale la mattina del giorno istesso dell'inaspettata sua morte. Il colpo ci ha sorpresi e storditi di maniera che non siamo ancora in istato di ragionar prudentemente su le conseguenze del caso; onde abbandono questa funesta materia, della quale le pubbliche gazzette v' informeranno abbastanza.

Il mio commissario, che ha fatte le mie veci in Innsbruck per la direzione dell'opera, essendo già di ritorno di colà, mi assicura di aver consegnato di sua mano a quell'ufficio della posta un esemplare del *Romolo* a voi diretto, a tenore della mia commissione, il dì primo del corrente agosto; onde non so come il giorno 10 data dell'ultima vostra, non vi fosse pervenuto. Non dubito che l'avrete poco dopo ricevuto, e che le nuove pubbliche vi avranno liberato dal ritegno imposto. Addio, vi abbraccio con la sorella, e sono ec.

Vienna 26 agosto 1765.

LETTERE

CCL.

Gemello adorabile

Bologna.

Non mi sorprende quanto mi dispiace , mio caro Gemello , il disgusto che vi ha cagionato l' ingrato contraccambio che ha reso la vostra armonica caravana ed a voi ed al nobile e generoso ospite , da cui era stata per mezzo vostro eletta , raccolta , beneficata e distinta. Benchè voi siate avvezzo , come asserite , all' odore di tali fiori , comprendo assai bene quanto debbano stomacarvi , e sinceramente vi compatisco.

Io non so finora nè se , nè quando , nè come si farà uso sul Manzanare del mio nuovo , commesso e nel passato aprile mandato, *componimento nuziale*. A quello che sopra di ciò vi ho già scritto , non posso aggiungere , se non che quando partiti per Innsbruck questo signor ambasciatore di Spagna , nel ringraziarmi del componimento già pervenuto in Madrid , a nome del signor marchese di Squillace , di cui non mi aveva mai parlato , mi aggiunse , che si sarebbe desiderato colà un

CCLI.

*All' Imperatrice Regina.**Sacra Maestà.*

Non troverò mai tanta difficoltà nell' esecuzione di qualunque comando della S.C.R. A. Maestà vostra, quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che ha cagionata nell'animo mio l'eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza, di rispetto e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscere me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio: sento una così gran Principessa interessarsi per la salute mia e per la mia tranquillità: mi trovo onorato d'un suo magnifico dono, ed assicurato nel tempo medesimo da' sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l'ultima mia fatica, ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarsi? Ah! giacchè la Provvidenza ha voluto riprodurre nella Maestà vostra tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non ha concedu-

to anche a me qualche parte di quelle che resero a lui così caro Virgilio? Benchè nel caso, in cui sono, non so se Virgilio istesso sarebbe meno imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà vostra che venga intanto ad umiliarsi a' suoi piedi il mio cuore tutto pieno di lei, de' propri doveri e de' voti veramente sinceri per le sue meritate felicità.

Della V. S. C. R. A. Maestà.

Vienna 12 ottobre 1765.

*L' umil.mo e fedel.mo
attual servitore e suddito
Pietro Metastasio.*



CCLII.

Al padre Morri domenicano.

Bologna.

SCAMPATI appena dalle correnti inondazioni d' Italia mi pervennero, cinque giorni sono, ed il suo gentilissimo foglio ed i quattro esemplari delle poesie, ch' è piaciuto alla P. V. inviarmi; ma così molli e mal concii, che ho potuto a gran fatica, e dopa lunga pazienza renderli atti

alla lettura. Sono stato mortificatissimo di vedermi dedicato il volume con una colta, eloquente ed obbligatorissima lettera, tanto superiore al mio merito, quanto contraria alle mie inclinazioni, troppo aliene da cotesta specie d'incensi destinati a fumar sull' are della Fortuna, e non su quelle di Minerva o d' Apollo. S' ella avesse avuta la compiacenza di prevenirmi, io l'avrei a qualunque costo liberata da così strana tentazione; ma da che è già tardo ogni riparo, non mi rimane altro mezzo per consolarmi della mia mortificazione, che il considerare a qual segno io mi trovi in possesso del parziale amor suo, e di protestargliene col più vivo dell' animo una sincera riconoscenza ed un proporzionato contraccambio. Le sacre, severe e solide istituzioni del suo religioso ritiro (così poco analoghe a quelle di Parnaso) non hanno defraudato a' suoi componimenti poetici il pregio dell' estro, della fantasia e della facoltà inventrice di cui è stata a lei cortese la natura. Non dubito che, mettendo ella a profitto così felici talenti, si proporrà e toccherà più sublimi segni di gloria, e ch' io potrò presto compiacermi del mio vaticinio, siccome ora pieno di amore, di stima e di gratitudine mi confermo.

Vienna 5 dicembre 1765.

CCLIII.

*Al signor Gadini.**Roma.*

IL gentilissimo foglio del 23 dello scorso novembre ed il leggiadro componimento, de' quali ha voluto onorarmi l'obbligantissimo signor Gadini, meritano ed esigono da me la più viva riconoscenza ed il più esatto contraccambio di parzialità. Sono convinto dal primo a qual segno egli sia prevenuto a mio favore, ed ho conosciuto nello stile nelle invenzioni e nella felicità del secondo di quai talenti gli sia stata cortese la natura. Non mi diffondendo nelle lodi e nelle speranze de' progressi poetici, che potrebb'egli e pretendere e concepire, per non accrescere asprezza al consiglio, che senza taccia di scortese io non posso negare alle sue richieste; e che senza una specie d'ingratitude, anzi di tradimento, io non posso dar che sincero.

Sappia in primo luogo, mio caro signor Gadini, che s'io fossi nell'età in cui si delibera sulla scelta del cammino da tenersi nel corso della vita, a dispet-

to di tutta la fortuna de' miei poetici lavori, non eleggerei certamente quello del Parnaso: sono troppo rari, scarsi ed incerti i frutti di così faticoso viaggio, anche per quelli che giungono fin sulle cime del medesimo. Non so come si trovi chi ardisca sacrificarsi ad un'arte che non soffre mediocrità, ed in cui è pessimo tutto ciò che non giunge all'ottimo; ad un'arte, a cui la fortuna ha giurata la sua implacabile persecuzione; ad un'arte, che, felicemente o infelicamente trattata, espone sempre i suoi seguaci o all'invidia o al disprezzo altrui, e che ha sempre avuto, ed avrà sempre la povertà, anzi per lo più la miseria, per sua indivisibile compagna.

Gradisca, mio riverito signor Gadini, questo sincero, affettuoso e disinteressato consiglio, come prova indubitata della stima, dell'amore e della riconoscenza con la quale mi protesto.

Vienna 9 dicembre 1765.

CCLIV.

Al signor Filippo Helem.

Genova:

Sz io credessi, come tutti i pedanti credono, di non dover lasciar senza difesa

qualunque loro repressibile errore o negligenza, alla savia osservazione di V. S. illustrissima, dello stile umile e familiare da me impiegato nella citata scena del *Siroe*, risponderai, che quell' Orazio medesimo che dice:

Versibus exponi tragicis res comica non vult:

*Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae;*
soggiunse immediatamente che vi sono occasioni nelle quali e il comico si solleva, ed il tragico si abbassa:

*Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.*

Ma benchè questo sia il sentimento d' Orazio, non è però il mio. Io credo che chi monta sul coturno, non debba mai scordarsene la dignità, e che debba anzi evitar sempre lo stile pedestre, anche nella talvolta inevitabile espressione di circostanze basse e comuni, necessaria alla spiegazione ed alla condotta della sua favola. Ma perchè, dirà ella, non è osservata cotesta massima nel luogo citato? ec cogliene la ragione. Quando io da bel principio intrapresi a trattarlo, il nostro dramma musicale non era ancora tragedia; appena s' incominciava a soffrire che fossero escluse dall' intreccio di quello le parti ridicole; ond' era un genere misto più vicino

a quello del *Ciclope* d' Euripide e dell' *Anfitrione* di Plauto, che a quello dell' *Edipo*, dell' *Eletra* e del *Filottete*. Il nostro popolo avvezzo a rallegrarsi in teatro esigeva qualche riguardo da' poeti, che voleano accostumarlo al severo della tragedia. Quindi conveniva somministrargli ne' drammi qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile che le seconda, non iscemi alquanto dalla tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adolescenza, io non mi credea permesso l'ardire di urtar di fronte il gusto popolare; onde procurava di compiacere i miei giudici anche a dispetto della natural repugnanza. L'esperienza poi mi ha convinto, che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede; ond' ella troverà ben pochi esempi di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi.

Se queste, non già difese ma piuttosto scuse e ragioni, non bastano a giustificarmi appresso di lei io ricorro alla protezione di quel medesimo Orazio, col quale ella mi riconviene:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velim:

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,

Poscentique gravem persaepe remittit acutum;

*Nec semper feriet quodcumque minabitur
arcus.*

*Verum ubi plura nitent in carmine, non
ego paucis*

*Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura..*

Intanto io mi congratulo seco della delicata esattezza del suo giudizio, e le sono gratissimo dell'ingenua franchezza con la quale ella mi ha provato, ch'io sono escluso nella sua mente dall'infinito numero di quegli scrittori, che pretendono all'infalibilità. Da che ella mi toglie la speranza di conoscerla di persona, secondi almeno quella dell'acquisto che ambisco della sua amicizia e padronanza, alle quali non farà ostacolo la distanza che si frappone fra il Tamigi ed il Danubio, e mi creda.

Vienna 16 dicembre 1765.

CCLV.

Gemello Adorabile

Bologna.

BENCHÈ oppresso dalle lettere del corrente ordinario, non posso astenermi dal rispondere, almeno brevemente, al mio caro Gemello per abbracciarlo teneramente, ed in corrispondenza dell'ultima sua affettuosissima lettera notificargli, che tre giorni

sono, questo signor ambasciatore di Spagna mi mandò, per commissione della sua corte, un magnifico regalo, consistente in cinquanta libbre di ottima havana, contenuta in cinque vasi, quattro de' quali d'argento ed uno d'oro, e tutti con l'arma di sua maestà cattolica incisa sopra il coperchio; dono veramente degno della real munificenza di un tale monarca. Con tutto questo io non so finora, se la mia *Serenata* sia pubblicata in Madrid, onde non ardisco mandarla ancora al mio fratello in Roma, eh' è tormentato da quegli stampatori.

Vi prego di riverir divotamente a mio nome i signori marchese Ercolani e conte Savioli, spiegando loro a qual segno io son superbo della loro parzialità. Addio, caro Gemello: non ho tempo per dilungarmi; ma voi sapete, senza ch'io mi stracchi a rendervi persuaso, ch'io sono, che son sempre stato, e che sarò in eterno il vostro fedelissimo.

Vienna 30 dicembre 1765.

CCLVI.

*Al signor cavalier di Chastellur.**Parigi.*

S' io avessi vissuto alquante Olimpiadi di meno, il vigore, l' erudizione, l' eloquenza e la gentilezza con la quale ha fatto V. S. illustrissima nella sua ultima lettera l' elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo studio di questa: ma non sarebbe a' di nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a' severi filosofi ed a' sommi imperatori, non che a' miei pari il dimesticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedermi tanto d' accordo con esso lei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi che sia la musica un' arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da sè sola portenti, ed abile quando voglia accompagnarsi con la poesia, e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare ed esprimere con le sue imitazioni, ma d' illuminare ed ac-

crescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessar concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell' arte gli artisti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa, fuor di luogo e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma, o la sfrenata allegrezza delle *Bassaridi*, in vece del profondo dolore delle *Schiave Troiane* o delle *Supplici Argive*; onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia e dalla musica, che in vece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni o dalla mirabile estensione ed agilità d'una voce. Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso, se fossero scarse le facoltà dell' arte che trattano; nè mi parrebbe sì strano, che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze, gli rendesse meno scrupolosi nell'adattarle al bisogno; ma non essendovi passione umana che non possa essere vivamente espressa, e mirabilmente adornata da sì bell' arte in cento e cento diverse maniere, perchè mai dovressi soffrire l'insulto, che quasi a bello studio essi fanno senza necessità alla ragione? Or el-

la vede ch' io sono parziale al par di lei della musica, e che quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlar che di quei nostri moderni artisti che la sfigurano.

Ma l' altro per me ben più efficace motivo di consolazione è la familiarità, che dall' ultima sua lettera si conosce aver ella col greco teatro: familiarità che assicura la concordia delle nostre opinioni.

Ha già ella dottamente osservato, che i primi padri della tragedia, per fornire alla musica le occasioni di ostentar le sue bellezze, cambiano talvolta in bocca dei personaggi introdotti, a seconda del cambiamento degli affetti i soliti jambi in anapesti e trochei; nè le sarà sfuggito, che i personaggi medesimi cantano e soli e fra loro, ed a vicenda col coro strofe, antistrofe ed epodi, metri ch' esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e ch' ella chiama magistralmente periodica; onde concluderà per necessaria conseguenza, che nell' uso di lusingar con le ariette le molli orecchie degli spettatori, abbiamo illustri, antichi ed autorevoli antesignani, ai quali dobbiamo noi senza dubbio e l' aria ed il recitativo, non meno che i Latini i cantici ed i diverbi. Nè picciola pruova dell' antica discendenza delle arie è il greco nome di strofa, col quale tuttavia da' letterati e dal

popolo si chiamano comunemente fra noi i vari metri delle arie nostre e delle nostre canzoni.

Non creda V. S. illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorreb- b' ella che, siccome si dice la repubblica delle lettere, si dicesse ancora la repubblica delle arti; e che per conseguenza la poesia, la musica e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io per confessare il vero, non sono repubblicista: non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantar sola la virtù per suo principio; mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive: mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità; nè trovo risposta all'assioma, che le macchine più semplici e meno composte sono le più durevoli e meno imperfette. Nulladimeno non v'è cosa ch'io non facessi per esser seco d'accordo. Eccomi dunque, giacchè ella così vuole, eccomi repubblicista; ma ella sa, che i repubblicisti medesimi, i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del vantaggio dell'autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze, eleggevano un dittatore, e che quando sono incorsi nell'errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio e Minucio, han corso il rischio di perdersi. L'esecuzione d'un dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le

belle arti, e queste per assicurarne, quanto è possibile, il successo, convien che eleggano un dittatore. Aspira per avventura la musica a cotesta suprema magistratura? Abbiala in buon' ora, ma s' incarichi ella in tal caso della scelta del soggetto, dell' economia della favola; determini i personaggi da introdursi, i caratteri e le situazioni loro; immagini le decorazioni; inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesia di scrivere i suoi versi a seconda di quelle. E se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all' esecuzione d' un dramma non possiede che la sola scienza de' suoni, lasci la dittatura a chi le ha tutte, e sulle tracce del ravveduto Manucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in grazia del venerato suo protettore non avrà il nome di *serva fuggitiva*, non potrà evitar l' altro di *repubblichista ribelle*.

So che in Francia v' è un teatro che si chiama *lirico*, dove, perchè si rappresenta in musica, suppone V. S. illustrissima che questa, come in casa propria, vi possa far da padrona. Ma questa circostanza non ha mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti che regnano, non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la favola, i caratteri, l' elocuzione, la sentenza e la decorazione, conta

Aristotile , benchè in ultimo luogo , la musica. Ed infatti non si può parlare ad un pubblico e farsi chiaramente intendere , senza elevare , distendere e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi pel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un' arte che ne regoli le nuove proporzioni, altrimenti produrrebbero suoni mal modulati , disagiati e spesse volte ridicoli. Quest' arte appunto altro non è che la musica , così a chi ragiona in pubblico necessaria , che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla , sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi , sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l'esservi uno costì , al quale , benchè drammatico , si è voluto comunicare l' attributo distintivo di Pindaro , d' Orazio e de' seguaci loro , i diritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un' azione , se vi si annoda , se vi si scioglie una favola , se vi sono personaggi e caratteri , la musica è in casa altrui , e non vi può far da padrona.

Ma è forza , degnissimo mio signor cavaliere , che io finisca : non avrei la virtù di farlo sì presto , tanto è il vantaggio ed il piacere ch' io risento nell' aprir liberamente l' animo mio a persona così dotta , così ragionevole e così parziale , com' ella

meo si mostra; ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lascieranno essi tanto di ozio, ch'io possa mettere in ordine un mio estratto della *Poetica* d'Aristotile, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione, sopra tutti i greci drammatici, e quelle che la pratica di ormai mezzo secolo, senz'alcun merito della mia perspicacia, ha dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto che non avvenga a questo ciò che alla prima lettera che a lei scrissi è avvenuto, cioè di esser resa pubblica con le stampe senza l'assenso mio. Le opinioni che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese, ed il contendere, signor cavaliere gentilissimo, è mestiere, al quale io non mi trovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l'età, e non sufficiente per iscarsezza dell'ozio del quale abbisogna: è mestiere, in cui avrà ella osservato che le grida più sonore e i paralogismi più eruditi sogliono valer per ragioni: ed è mestiere finalmente, che degenerando d'ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei, e l'adorabile mia Augusta Sovrana, non ancora stanca (per accesso di clemenza) delle mie ciance ca-

nore mi spinge frettolosamente in Parnaso, e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d'Orazio che mi va gridando all'orecchio,

*Solve senescentem in mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridentus, et ilia ducat.*

Io sono col dovuto rispetto.

Vienna 24 gennajo 1766.

CCLVII.

Gemello adorabile.

Bologna.

FINALMENTE ierlaltro la sera trovai, ritornando in casa, sul mio tavolino la leggiadra *Festa Nuziale* del nostro degnissimo signor conte Savioli: la lessi con quell'avidità che inspira tutto ciò ch'egli scrive: ammirai l'artificio, col quale esso con maestria accorda la nobiltà con la chiarezza, la natura con l'eleganza, il patetico col festivo, e mi confermai nella certezza, che non vi sia recondito nascondiglio in Parnaso, dove egli sia forestiero. Dopo averlo distintamente riverito a mio nome, congratulatevene per me sinceramente seco, e stimolatelo sempre ad esser fedele alle muse, alle quali tanto egli è caro.

Voi, mio caro Gemello, che avete mostrato così fraterna cura nel procurarmi tanto piacere, ricevetene quel contraccambio ch'io posso presentemente darvene in tanti teneri e sinceri baci, non già di quelli che il comune abuso avvilisce, ma di quelli bensì che la giusta stima produce e la lunga amicizia stagiona. Addio: riamatemi ad onta de' miei malanni, e credetemi sino alla consumazione de' secoli il vostro affettuosissimo e fido Gemello.

Vienna 17 aprile 1766.

CCLVIII.

Al signor Marchese Valenti

Mantova.

ACCOMPAGNATA da un gentilissimo foglio di vostra Eccellenza ricevei, tre giorni sono, la florida nuziale Raccolta mantovana, nella quale si riconosce l'indole di quel felice terreno, che tanto e con tanta ragione del suo Titiro va superbo. (1)

(1) Raccolta di poetici componimenti in occasione delle nozze del signor marchese Carlo Gualtieri d'Orvieto colla signora marchesa donna Drusilla Guerrieri di Mantova nipote de' cavaliere, a cui è diretta la presente.

L'ho letta attentamente con infinito piacere, ne ho riletto più volte, sempre più compiacendomene, l'ultimo sonetto dell'affettuoso zio che ho trovato non solo nobile, armonioso e poetico, ma animato di quell'aria di verità, che fa il più solido e permanente pregio d'ogni componimento. Me ne congratulo col valoroso autore, a cui raccomando di non lasciare in ozio una lira, che risponde così bene ai maestri moti della sua mano. Sono a vostra Eccellenza gratissimo dell'obbligante cura di onorarmi con dono così stimabile, e pieno della mia antica e rispettosa osservanza inalterabilmente mi dico.

Vienna 27 maggio 1766.

CCLIX.

Al signor Guido Savini.

Siena.

SICCOME tutto è mio l'onore d'un giudizio, che senza far torto a me stesso, non avrebbe potuto esser diverso; così tutto è spontaneo dono di V. S. illustrissima quell'eccesso di riconoscenza ch'ella intende di professarmene. Io non m'affaticherò per altro a persuader di questo vero la sua

moderazione: il vantaggio della sua affettuosa parzialità è appresso di me di tal pregio, che mi rende poco scrupoloso sulla maniera di conseguirlo. Le dirò unicamente, che ha V. S. illustrissima gran ragione di far molto più conto della lode del buon giudizio, che di quella degli altri suoi non meno colti che distinti talenti. Sono questi le Muse; ma quello è il padre Apollo che le regge, le ordina, e le fa parer belle. E non è solo assioma di Parnaso: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*. Ei si verifica visibilmente in tutte le azioni umane; e perchè la natura tanto è avara donatrice del primo, quanto prodiga de' secondi, è sempre assai scarso il numero di coloro che onorano l'umanità. Dal saggio ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di comunicarmi delle produzioni della sua mente, io son costretto a crederla fra quei pochi: *quos æquus amavit Jupiter*, e mi congratulo con me stesso del prezioso acquisto dell'amicizia e padronanza sua. Me ne stabilisca ella il possesso con l'onore de' suoi comandi, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna 5 giugno 1766.

CCLX.

Al signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

IGNORANDO io affatto le circostanze della persona , a cui rispondo , protesto di non intendere di defraudarla delle formole a lei dovute da comuni uffici , quando per avventura quelle, di cui mi vaglio, fossero troppo famigliari.

Dopo aver letta l'elegantissima lettera del signor Giuseppe Aurelio Morano , io non posso ingannarmi giudicandolo un ingegnoso , dotto ed applicatissimo giovane, già inoltrato nelle greche e latine lettere al segno dove pochi giungono maturi ; e me ne congratulo, così con esso lui che con la mia diletta *Partenope* , e con me stesso che , per diritto di lungo domicilio , e per cento vincoli di gratitudine , entro a parte di tutto ciò che può recare a lei onore , o vantaggio. Ma s'inganna moltissimo nell'opinione , che ha concepita di me il troppo parziale e cortese signor Giuseppe. I miei talenti più limitati assai di quello ch'egli suppone, non han saputo radunare capitali di dottrina o d'altra specie, onde meritare ed allettar *convivas cultores* , ed

accogliet loro *in lauto hospitio*. Il padre Apollo ha trattato me rispetto all'ingegno con generosità che non eccede il segno comune, e nel rimanente non mi ha punto distinto dagli altri miei pari. Onde conoscitore del merito del signor Giuseppe suddetto, gli rendo il giusto contraccambio de' miei, per i suoi obbliganti desideri delle mie prosperità, e sono con vera e costante stima.

Vienna 9 giugno 1766.

~~~~~

CCLXI.

*Al signor Giuseppe Rovatti.*

*Modena*

**P**ER istrada del signor N. N. mi capitò nella scorsa settimana un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima accompagnato da un Poemetto in versi sciolti, e da un picciolo dramma. Lessi attentamente il primo con tutte le sue annotazioni, e mi compiacqui non già delle eccessive lodi, di cui ella in esso mi onora, ma della vivacità di quell'affetto che le suggerisce, e di cui io le rendo un sincero contraccambio. Conservando dunque illibato quel candore che l'amicizia esige, ed ella ri-

richiede , le dirò che il Poemetto ha per mio avviso moltissimo merito : egli è dotto , scientifico , felice e poetico , e mirabilmente ornato in maniera , che non si risente della noja , che facilmente produce in versi la spiegazione di quei minuti fisici meccanismi , ch' espressi anche in libera prosa , riescono rincrescevoli ed oscuri. Me ne congratulo dunque seco , e per pruova del veridico mio giudizio , soggiungo francamente , che mi piacerebbe di vederla meno inclinata ai latinismi non accettati , propensione senza fallo comunicata dal gusto che ne regna da alcuni anni in qua in un buon tratto della Lombardia , e che se continua a prender vigore , e a dilatarsi , i Cantici del ludimagistro Fidenzio diverran per noi il Canzoniere del Petrarca.

Non ho letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l' *Alceste* , nè ho trovato in esso versificazione meno felice , nè immaginazione meno poetica , e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogni altro , a cui fosse meno tenuto ed affezionato , di quello ch' io veramente sono a V. S. illustrissima ; ma simili reticenze mi pajono tradimenti con un amico del suo merito , e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque che secondo le regole che mi ha prescritte , non già l' autorità de' pedanti antichi e moderni , ma la lunga e faticosa

esperienza, maestra più d'ogni altro sicura, il suo *Alceste* manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violenti passioni, ch'ella vuol mettere in moto, non hanno le destre degradazioni che le preparano; i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello, che decidono delle fisionomie; la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza; non traspare alcuna pratica degl'interni nascondigli del cuore umano, ed il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente e col cuore altrui, qui non si scorda mai di se stesso, ed è sempre riconoscibile. Non si maravigli, nè si turbi, mio caro signor Rovatti, di questo, che forse le parrà, strano parere. La provincia drammatica è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico. Il gran Torquato, che ha tanto onorato l'umanità col divino suo *Goffredo*, ha provato questa verità con la sua tragedia del *Torrismondo* che a dispetto di tutta la venerazione dovuta a così eminente scrittore, ha bisogno di trovar molta costanza ne' suoi lettori, per essere intieramente trascorsa.

Direi molto di più, se il tempo e la salute mi permettessero di farlo. Il poco per altro che ho detto, mi costa così grande sforzo per superar la mia repugnanza, che se potess'ella immaginarlo, me ne sarebbe senza fallo gratissimo.

Non mi è giunto l'*Artaserse* vedovo: se mi giungerà, ne dirò il mio sentimento. Intanto le dico, ch'io non sarei abile a fargli una così terribile operazione senza distruggerlo.

Mi continui l'amor suo, e mi creda che la difficile prova, alla quale ha ella esposto il mio, è il più giusto titolo di protestarmi.

Vienna 7 luglio 1766.

~~~~~

CCLXII.

A suo fratello.

Roma.

Non siete soli voi altri abitatori dell'alma città ad impazzar ne' pronostici delle imminenti sovrane risoluzioni. Se voi ha deluso l'aspettazione del parto apostolico, non ha meno sorpreso noi lo svanito abboccamento del nostro Cesare col re Borusso. L'Imperatore ha passato Bautzen, ed i due Sovrani non si sono veduti. Ed ecco rovinati tutti i raziocini politici di tanti e tanti begl'ingegni, che spiegavano le cagioni e gli effetti di cotesto al lor credere misterioso e gravido evento. Il bello dell'affare è, che cotesta falsa cre-

denza non era adottata dal solo popolo , ma dai luminari più eminenti. Ed ora non so , se fra questi medesimi vi sia chi sappia dirne i fondamenti , e se sia stata puramente immaginaria , o da qualche accidente mentita. Chi sa ! Forse avverrà ancora : intanto attendiamo in una rispettosa tranquillità , voi l' aspettato concistoro , e noi il ritorno del nostro augusto Pellegrino , e non ci ostiniamo a voler prevenire le vicende umane.

La vostra del 21 giugno , a cui rispondo , vorrebbe solleticarmi a parlar del nostro secolo illuminato ; ma la materia è troppo stomachevole , ed è più facile trascurarla affatto , che parlarne moderatamente. Vi dirò solo ch'io vi sbattezzerei , cercando qual possa mai esser l' oggetto , che si propongono cotesti così teneri amici dell' umanità , recidendone tutti i legami i quali la congiungono e che sono gli unici mezzi , onde alleggerire il peso della nostra miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare i troni e gli altari , si crederebbero forse felici ? Oh che povero raziocinio ! (1)

(1) Quanto qui afferma il nostro autore delle ree ed orribili intenzioni de' tanti scrittori del supposto secolo illuminato , conferma l' idea che egli si era fatta del loro piano e de' mezzi , onde volevano metterlo in pratica. *Vedasi quanto da noi è stato detto nella nota ad una sua lettera delli 23 luglio 1761 pag. 242 del secondo tomo delle lettere,*

Addio. Dividete con la sorella i miei abbracci , e credetemi al solito.

Vienna 7 luglio 1766.

CCLXIII.

Al medesimo.

Roma.

NEL fine della scorsa settimana il signor conte Piccolomini m'invio il vostro aspettato piego , a lui pervenuto da Firenze con l'occasione d'un corriere , di là a questa corte spedito. L'aver dovuto aspettare tale opportunità è stata l'inevitabile cagione della lunga tardanza.

Ho letto subito avidamente e poi attentamente riletto il vostro filosofico Trattatino. Mi sono compiaciuto della solida maniera di pensare, che in esso costantemente regna ; ho applaudito alla scelta e florida latina elocuzione , ed ho con giusta lode fra me stesso approvato , che così savie , cristiane e lucide verità siano il più grato impiego dell'ozio vostro. Onde me ne congratulo non solo con voi , ma con me medesimo , cui l'amor vostro ha comunicato qualche parte del merito di così giovevoli meditazioni , dirigendomene l'e-

sposizione. Guardatevi per altro, fratello carissimo, di render pubblico con le stampe cotesto quanto si voglia meritevolissimo lavoro. L'ingiusto premio che ritrarrebbero da tal pubblicazione i vostri dotti sudori, sarebbero le beffe di tutti i moderni filosofi illuminati, e de' loro innumerabili seguaci, che innondano oggidì i penetrali del santuario, non che i portici ed i licei. La vostra filosofia appunto perchè verace e cristiana, non è la filosofia della moda, e sarebbe follia lo sperare, che la verità esigesse rispetto da costoro, predicata da voi, quando appresso de' medesimi sono oggetti di riso l'istesse venerabili sorgenti, donde le vostre esortazioni derivano. Non ignorano già questi ciò che voi dite, ma negano senza riserva i principj, che sono per noi indubitati, e non bisognosi di prova, e sopra de' quali i nostri argomenti si fondano; onde immaginate donde converrebbe incominciar per combatterli. Quando ancora aveste spalle proporzionate a tal peso, lo portereste per ora inutilmente, poichè gli urli e le derisioni de' difensori della comoda libertà di pensare, e della suprema autorità della natura, ma separata dal secondo loro ingiurioso aggiunto di ragionevole, soffocherebbero la vostra voce, e non sareste ascoltato. Onde vi esorto a non desistere da così commendabili applicazioni: ma proponendovi unicamente per sufficiente premio delle medesime il gradito impiego del-

LETTERE

71

l'ozio vostro, l'interna vostra tranquillità, e la testimonianza che lascierete a' posteri ne' vostri scritti d'esservi saputo conservare illeso nell'universale epidemia del nostro secolo.

Addio. Questa risponde alla vostra del 28 giugno. Comunicate i miei abbracci con la sorella, e credetemi.

Vienna 14 luglio 1766.



CCLXIV.

Gemello adorabile.

Bologna:

Mi parrebbe di far torto alla nostra gemellagine, s'io non vi facessi parte, quando i miei doveri lo permettono, d'ogni fanfaluca poetica, ch'io sia obbligato a schiccherare. Eccovi la genealogia di questa che vi trasmetto.

Nel mese di maggio passato, uno dei più elevati Numi di questo nostro Olimpo, mi spronò a scrivere qualche poemetto consolatorio per tentar di sedurre dall'ostinato suo profondo dolore la nostra desolata Sovrana, sempre inconsolabile della perdita dell'augustissimo suo consorte, a segno di farci temer di se stessa. Eseguii l'insinua-

zione , che rispettai come un comando , e fu così fortunato il mio lavoro (i *Voti pubblici*) che non solo ottenne generosamente non equivoche testimonianze del benefico sovrano gradimento , ma somministrò motivi alla poetica vanità di contrarlo fra le cagioni de' primi barlumi di serenità , che incominciarono a comparire su la fronte augustissima dopo la lettura della mia predica. So ancor io , che non è argomento convincente il dir , *quest' evento ha seguitato quell'altro : dunque ne è stato prodotto* ; ma fra noi altri abitatori di Parnaso *in favorabilibus* se ne passano de' peggiori. Questa virtuosa Principessa si è creduta troppo ben trattata in questo componimento ; ha creduta troppo visibile la parzialità dello scrittore , ed ha mostrata ripugnanza che fosse qui stampato ; ma il signor conte di Canale ministro qui del re Sardo , avendone ottenuta una copia manoscritta , l' ha secretamente inviata a Torino , e fattala ivi imprimere in quella reale stamperia. Di pochissimi esemplari ch' egli ha fatti venire a Vienna , unicamente per la corte , per i ministri , e per qualche distinto suo amico , ho procurato sollecitamente questo , perchè siate il primo ad averlo in Bologna. Gradite la mia affettuosa cura , e leggetelo attentamente : fra tanti v' è pure qualche argomento , che può non essere inutile anche per voi. Addio ,

mio caro Gemello: conservatevi, e credetemi al solito il vostro fedelissimo.

Vienna 7 agosto 1766.

CCLXV.

*Al signor Carlo Giuseppe Lanfranchi
Rossi.*

Pisa.

L'ultimo giorno dello scorso agosto mi fu consegnato dal signor Samminiatelli, unito ad un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, il prezioso dono delle Raccolte sue opere drammatiche. Il nome del degno autore, da me già per l'innanzi udito rammentar con elogio, m'affrettò alla lettura delle medesime, ed il piacere mi vi ritenne.

La bellissima e giudiziosa lettera dedicatoria, il violento amor della patria nel suo *Muzio*, il conflitto della gloria e della tenerezza nel suo *Tito*, l'amor conjugale nella *Schiava combattuta*, trattati tutti con nobiltà, con chiarezza, armonia e felicità poco comune, mostrandomi di quanto ella già benemerita in Parnaso, mi scopre sino a qual segno è capace di divenirla. Me ne congratulo seco, e le sono gratissimo, che abbia voluto somministrarmi così obbligante opportunità di farlo.

sori de' libri, che debbono essere esaminati prima di essere introdotti, ed ha perdute in questa formalità tre altre settimane. Tutta questa iliade è necessaria per conciliare, senza discredito della mia diligenza, le date della sua lettera e della presente risposta, distanti di ben cinque mesi fra loro.

Ho letto subito con avidità, che si accresceva sempre leggendo, tutto l'intero volume; ne ho riletti molti tratti, e gli ho fatti gustare ad alcuno de' pochi amici intelligenti che qui si ritrovano, ed ho avuto il piacere di vederle rendere da ciascuno concordemente giustizia. Lo stile è sempre nobile e chiaro, facile ed armonioso. I pensieri sono frequenti, non affogati nelle parole, e concepiti con tanto giudizio, quanto felicemente partoriti, nè il suo calor poetico usurpa mai i diritti della ragione. Di questa parte di prudenza, così poco comune fra' nostri colleghi in Parnaso, io mi congratulo specialmente seco. La ritrovo in tutti i suoi versi, e me la conferma il timore che saviamente ella confessava de' capricci del teatro nella sua lettera. La provincia drammatica è veramente la più dura e pericolosa in tutto il regno poetico. Quel doversi un povero scrittore dimenticare di se stesso, parlar sempre col cuore e con la mente altrui; quel essere obbligato da oggetti falsi di risvegliare in altri passioni vere, di accordar l'inaspettato col verisimile, di concepire un tutto

insieme d' un quadro, in cui ciascuna persona abbia fisionomia propria e distinta; e quel risvegliare, sospendere e soddisfare a tempo la curiosità d' un popolo spettatore, sono cimenti crudeli; ma il più crudele di tutti è il rischio d' una rappresentazione teatrale, dove regnano, assai più che fra' dadi e fra le carte, le stravaganze della fortuna. Il suo *Saggio poetico* mi fa fede delle sue forze; ma intanto ch' ella delibera se debba o no farne uso così pericoloso, nessuno potrà negarle un distinto luogo nelle schiere de' nostri lirici più lodati.

Non aspetti ch' io le parli del bellissimo sonetto che ho ritrovato fra gli altri suoi a me diretto. Questo solletica troppo la mia vanità, e le lodi dovute allo scrittore le servirebbero di pretesto per trattenersi nelle mie. Gliene sono per altro gratissimo, e mi auguro occasioni e facoltà, onde mostrarle in fatti e l' effetto e la stima e la riconoscenza con cui sono e sarò eternamente.

Vienna 22 settembre 1766.

CCLXVII.

Al signor D. Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

COME dalla prima sua lettera ebbi argomenti , onde formar idea dei ben colti talenti di V. S. illustrissima , così me ne somministra la seconda , a cui rispondo , altri che mi convincono del candore , della moderazione e delle altre non comuni virtù , delle quali è fornito il suo cuore e la sua mente ; interne stimabili qualità ch' io reputo ben più degne d' essere onorate che quelle luminose circostanze esteriori , che non sono se non se capricciosi doni della fortuna. Se non avessi pur troppo anch' io , il poco invidiabil dritto di vantare , com' ella poeticamente fa , la povertà per sua genitrice , le darei ben altre pruove della mia stima , che queste vane officiose espressioni. E perchè non creda ella esagerata cotesta nostra metaforica consanguinità , rifletta , che il miserabile è colui a cui mancano i necessari sostentamenti , *quibus doleat natura negatis* : il povero è chi li raccoglie dall' altrui generosità ; il comodo chi può provvedere col proprio a' suoi bisogni , e

chi col proprio li soverchia è l' opulento. Se vuol ella ritrovarmi, conviene che mi cerchi nella seconda di queste quattro schiere, dove io soffiarei anche con maggior rassegnazione la rigorosa giustizia che rende la Provvidenza agli scarsi meriti miei, s' io non risentissi di tratto in tratto la privazione del più bel piacere concesso a' mortali, cioè la facoltà di beneficar chi n' è degno. Aggiunga che, vivendo io in un' clima dove le lettere non son contate fra le merci della società, si stende la mia insufficienza anche a quei benévoli uffici, che forse non sarebbero inutili altrove.

Il mio immortale maestro pubblicò in vita, con le stampe, tutto quello che credè che convenisse alla sua gloria. Il resto non era da lui destinato alla luce, alla quale a suo dispetto l' ha posto l' avidità degli editori; onde le ricerche son vane, come vani sono gli assalti de' suoi detrattori, a' morsi de' quali sfuggirà sempre, come sempre è sfuggito ogni uomo che sia qual egli era, *totus teres atque rotundus*.

A dispetto della mia inabile situazione, se le desse l' animo di scoprirmi utile a servirla, io le sarò tenuto dell' occasione che mi somministrerà di dimostrarle con qual sincera, cordiale ed inalterabile stima io sono e sarò sempre.

Vicenna 24 settembre 1766.

CCLXVIII.

*A suo fratello.**Roma.*

UNA lettera di Roma diretta a questo signor conte Piccolomini, scritta in data del 4 del corrente (come l' ultima vostra che ricevo) dall' eminentissimo di lui fratello, mi scopre, che voi avete ancora commercio con le Muse. Ha questa fra altri stampati, portato un sonetto manoscritto segnato del vostro nome, il quale, per quanto posso ricordarmi, incomincia:

*Signor, perchè non sol purpureo manto,
o cosa simile; perchè non mi fido dell' esattezza della mia memoria.*

Mi maraviglio, che non me ne abbiate fatto parola, poichè il silenzio a dispetto della vostra modestia non poteva naturalmente impedire, che il sonetto per altra via non mi pervenisse. Or sia il sonetto legittimo o supposto, abbiate voluto o no farcene mistero, sarebbe più che passabile, se la tirannia della rima non vi avesse intruso un certo maladetto *intanto* a dispetto della ragione. Ma in cotesto scellerato letto di Procuste sempre vi si

giace a disagio. Il nostro Torquato, che ha tanto onorato l'umanità con la sua *Gerusalemme*, fra la numerosa serie di novecento e più sonetti, non ne ha lasciato uno degno del suo nome. L'Omero ferrarese ne ha due o tre che passano di poco il mediocre. Nel Petrarca, che ne ha fatta particolar professione, non ardirei di vantarne cinque o sei irreprensibili. È un componimento in cui l'angustia del meccanismo usurpa tutti i diritti del raziocinio, nel quale le menti vaste e feconde si trovano molto peggio alloggiate che le sterili e limitate, e che potendo godere per la sua brevità de' favori del caso, espone il più canoro cigno di Parnaso a rimaner perditor in concorso d'una cicala. In somma è un componimento, al quale già da molti anni ho creduto prudenza di rinunziare affatto, e tremo per quelli che vi s'inviluppano. Pure, se non lodo la scelta dell'impresa, mi piace in voi la cagione che vi ha spinto, e spero che questa avrà senza fallo accresciuto il merito dell'opera appresso il veneratissimo signor cardinale Piccolomini, che maestro egli stesso dell'arte, ne conosce più d'ogni altro i pericoli; e sa compatir meglio d'ogni altro, chi non ha potuto tutti evitarli. Parlatemi di lui nelle vostre lettere, ed assicuratelo del mio rispetto sempre che vi riesce d'esser seco. Addio, ricevete i soliti abbracci, e credetemi.

Vienna 20 ottobre 1766.

CCLXIX.

*Al medesimo.**Roma.*

FIN dall'ordinario scorso mi fu comunicato il vostro sonetto, che in questo mi annunziate, con lettera in data del dì 11 del corrente, e con sincerità fraterna vi scrissi che non avrei voluto che vi foste posto a giacere in cotesto maladetto letto di Procuste, nel quale i primi lumi di Parnaso si trovano, per forza del caso, per lo più inferiori alle lucciole.

Giunse giovedì sera il gentilissimo monsignor Erba, che sabato visitai, e ritrovai pieno di bontà e cortesia. Mi aveva la mattina istessa della mia visita inviato il vostro piego, col trattatino *De humanae mentis erroribus* ec. ch'io mandai subito dal legatore, affinchè appuntati in ordine i fogli non fossero sottoposti a confondersi, come quelli della Sibilla Cumana. Jeri nelle ore che ho potuto esser mio gli ho tutti, ma *festinanti oculo*, per la prima volta trascorsi e li rileggerò con maggior agio, così per rinnovarmi il diletto

Metas. Vol. XVII.

d' un utile e piacevole lettura , come per ripescare in qualche luogo il vero senso , offuscato dagli sbagli del copista che non son però molti. Vi dirò intanto , che l' oggetto del vostro lavoro è grande , utile e pio ; che lo stile si risente a meraviglia dell' aurea fluidità del facondo Arpinate che vi siete proposto per antesignano , imitandone non l' eleganza solo , ma quella felice ancora e seduttrice ridondanza che lo caratterizza e distingue ; che avete evidentemente provata l' assurdità di coloro che chiamano contrario alla ragione , ciò ch' è maggiore della medesima , attribuendo ad una proposta verità il difetto dell' angusto intendimento umano , incapace di concepirla ; che avete guarnite le vostre asserzioni con quella sacra e profana erudizione ch' era necessaria per sostenerle , non per caricarle di meretricj e stranieri ornamenti. Ma v' è molto ancora che fare contro nemici , che trascorrono sino alla temeraria eccità di negarci i nostri più solidi ed indubitati supposti.

Nel fine del vostro trattatino vi ha vinto la tenerezza fraterna , e non avete saputo astenervi dalle mie lodi : confesso che quanto mi dilettono , come pruove in-contrastabili dell' amor vostro , altrettanto mi rincrescono , come elogi proferiti da me medesimo , di cui e per affetto e per sangue voi siete così poco distinto. Ma è

tardi; ho gente intorno, e poco di più per oggi mi resterebbe a dirvi, onde, congratulandomi con esso voi della lodevole vostra fatica, teneramente vi abbraccio e sono al solito.

Vienna 27 ottobre 1766.

CCLXX.

Al padre maestro Azzoni.

Siena

BENCHÈ io non possa senza visibile ingratitudine dubitare dell'amor vostro, ogni confermazione che vi piaccia di ripeterne ha sempre per me, mio caro padre maestro, tutta la grazia e l'efficacia della novità. Converrebbe essere insensibile affatto per non compiacersi alla lettura dell'ultima vostra lettera, nella quale candido ed aperto non solo tutto il vostro bel cuore, ma veggio insieme l'onorato ed invidiabile luogo che mi ha concesso di occuparne, luogo di cui sono a gran ragione e geloso e superbo. Su questa fiducia non dubitando che voi possiate avere sentimenti diversi dai miei, vi prego di esporli a cotesta

generosa e degna persona, della dichiarata parzialità della quale io non sono men confuso che contento. Incominciate dall'asserzione dell' infinita mia e rispettosa gratitudine, e passate quindi ad implorare il di lei autorevole favore, per risparmiarmi la mortificazione di veder pubblicate con la stampa, che costì vi si medita, alcune delle mie lettere famigliari. Il pubblico merita da tutti, ed esige da me il maggior rispetto: nè si può pretendere da esso l'indulgenza che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me neppur rilette; e sa Dio di quante ripetizioni, inutilità e negligenze sarei condannato ad arrossire. Ne ho motivi abbastanza ne' miei lavori sudati; non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella che mi prometto dalla dama mia protettrice, perchè non si eseguisca l'ideata impressione, e dite a chi si ostinasse che sarebbe insulto, e non favore, lo strascinare a viva forza un onest' uomo in farsetto e berrettin da notte dalle sue camere in piazza.

Addio, mio caro padre maestro: aspetto assolutamente dalla vostra amicizia l'impedimento della temuta pubblicazione, non tacendo per altro la mia eterna gratitudine alla non ben fondata, ma per me

vantaggiosa ed obbligante opinione, che ha risvegliato questo pensiero.

Vienna 29 gennajo 1767.

CCLXXI.

A suo fratello.

Roma.

IN risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre e Sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci ha fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere, e lascio perciò ben volentieri illibati i dritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente, che pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guardavano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro, per cui passò l'imperial regia

corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo unghera e tedesca, il folto corteggio a' piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamberlani, paggi, uffiziali della corte, ed altre guardie pedestri tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguiva in varie mute, con corteggio speciale, l'augusta Imperatrice, la superba compagnia de' granatieri che chiudeva la marcia, ed il tesoriere di camera che sedente in una specie di biroccio spargeva, a larga mano e senza intervalli, al popolo monete o sian medaglie d'argento battute espressamente a tale oggetto, e rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall'altro la religione innanzi ad un'ara con l'incensiere alla mano, col motto all'intorno *Deo conservatori Augustae*, e nell'*exergon*: *ob redditam patriae matrem*: tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell'antica Roma: ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all'augusta persona della nostra conservata Sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento, e di continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità e quell'anima benefica che sempre hanno

distinta quest' adorabile principessa, in quel giorno l' adornavano visibilmente a gara , e tutte erano ravvivate dal visibile , giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi , da' quali ella ha meritato e conseguito d' essere e la delizia , e l' amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta:
Vienna 27 luglio 1767.

CCLXXII.

Al rever. signor priore Fabroni.

Firenze.

UNA gentilissima di V. S. illustrissima e reverendissima in data del 6 scorso luglio mi fece sperare , che poco tempo dopo di essa mi sarebbe giunta alle mani la prima *Decade* delle vite degl' illustri italiani da lei scritte , e da me impazientemente attese. Occupato allora nell' esercizio del mio impiego , mi credei permesso il differir la risposta all' obbligatorissima lettera sino all' arrivo del dono ; ma non essendo questo ancor pervenuto alle mie mani (per uno senza fallo di quegl' innumerabili accidenti che sogliono turbare il corso di somiglianti spedizioni) non voglio che un mio più

lungo silenzio , ora che i miei inevitabili doveri non mi contendono l'agio d'interromperlo , aggiunga allo svantaggio che mi cagiona la fortuna , anche l'altro di comparir appresso di lei o sconoscente o trascurato. Sappia dunque , riveritissimo mio signor priore , che in leggendo le sue lettere , io sento nell'animo tutti quei moti di gratitudine , di confusione e d'affetto , che ben è in diritto di esigere la dichiarata sua amichevole e gratuita parzialità da chi non ha occasione nè facoltà di meritarsela: ma comunque mi venga così inestimabile acquisto , io ne sono e ne sarò sempre superbo e geloso ; e quando in altra guisa io non possa , gliene renderò sempre col cuore il più candido , il più giusto ed il più tenero contraccambio. Ma perchè mai così disposta , com'ella si sente a favor mio , vuole amareggiarmene il contento, rendendo pubbliche coteste mie fanfaluche , scritte senza la minima riflessione , e sotto la sicura fiducia , che non vedrebbero mai la luce del giorno? Oh Dio ! Ella misura quella del pubblico dalla sua propria indulgenza , e s'inganna: esso è giudice più che severo , e se facea tremare il padre dell'eloquenza romana (che non arrossisce di confessarlo) ancor quando gli compariva innanzi con merci sudate e pellegrine , con qual coscienza può chiamar ella eccesso di modestia , la repugnanza ch'io provo di presentarmegli con quattro letterine fami-

gliari, scritte per lo più in fretta ad amici confidenti, senza neppure rileggerle? No, riveritissimo signor priore, io non ho questo coraggio, o per dir meglio, quest'arroganza, ed o sia ragione, come io credo, o difetto di temperamento, non ho più speranza di acquistarla; sicchè o approvi V. S. illustrissima e reverendissima le mie ragioni, o come parziale compatisca la mia debolezza; il condonarsi scambievolmente i piccioli difetti è uno de' più sacri doveri dell'amicizia. In virtù parimente di questi, de' quali io la credo rigido osservatore, si compiaccia, la supplico, degnissimo mio signor priore, di togliere la restrizione del *per ora* alla grazia che con tanta gentilezza mi ha fatta, rinunziando all'obbligante disegno di scrivere la mia vita. Il mondo letterario abbonda di soggetti ben più degni della sua penna, ed io nelle mie antecedenti le ho candidamente confessato, come io senta raccapricciarmi alla sola idea di divenire usurpatore d'un incenso a me così poco dovuto. L'amore che per bontà sua ella mi dimostra, mi è sicuro mallevadore della sua amichevole condescendenza, ed io gliene conserverò finchè viva la più affettuosa e la più sincera riconoscenza.

Qualche persona del seguito della Regina di Napoli le recherà i miei due ultimi componimenti. Non gli ho mandati per la posta, poichè non ne meritavano l'enorme spesa,

Si compiaccia di far presente il mio costante rispetto al nostro degnissimo signor conte di Rosemberg; e mi creda con ossequio, gratitudine e vera amicizia.

Vienna 24 settembre 1767.



CCLXXIII.

Alla valorosissima signora Maria Fortuna.

Pisa.

SIAN lavoro di pastore o di ninfa le bellissime *Stanze* a me dirette, che a nome d' Isidea Egirena per la corrente posta mi pervengono, esigono sempre da me ammirazione e gratitudine. Sono esse tali per il buon senso ed il candore che regna in loro, e per la dolce, nobile, chiara ed armoniosa facilità, che costantemente le accompagna, che non ha bisogno chi le scrivesse di chiamare in soccorso i riguardi dovuti al bel sesso per ritrarne distintissima lode. Io ne professo infinita riconoscenza a chiunque ne sia stato l'autore, e me ne congratuo sinceramente seco. Ma se fossero queste, come il mio amor proprio mi sollecita a credere, opera veramente femminile, prego la valorosa obbligate pastorella, che tanto ha voluto onorarmi, a gradire il dub-

Bio mio, in vece di sdegnarsene meco, come certissima pruova del raro merito che lei distingue dalle sue pari. Nè mi condanni di poco cortese, s'io non impiego la mia stanca Musa a risponderle. In primo luogo ella non è così pronta alle chiamate d'un ormai annoso marito, come altre volte mostravasi a quelle d'un vegeto amante, ed oltre a ciò la da me non meritata sorte, che mi ha collocato all'ombra del trono cesareo, mi ha procurati e tuttavia mi procura così frequenti inviti poetici, che il dovere di rispondere avrebbe usurpato tutto il tempo necessario a quello del mio impiego, s'io non mi fossi mio mal grado dispensato dal primo, e volendo al presente cangiar sistema, incorrerei la giusta indignazione di tutti quelli, che sono stati da me fino al presente involontariamente negletti. Soffra dunque, che se non in quella de' Numi, in questa lingua almeno più famigliare alla verità, io l'assicuri della grata, giusta e perfettissima stima, con cui sono e sarò sempre.

Vienna 2 novembre 1767.

CCLXXIV.

*Alla signora contessa di Bertold.**Vienna.*

Non è possibile, riverita signora contessa, ch'io sappia spiegare quale specie di sorpresa ne' giorni addietro fosse quella ch'io provai, quando tornato di corte nella mia casa, scopersi l'inestimabile tesoro, che si nascondea nella preziosa tabacchiera, di cui piacque onorarmi di propria mano la nostra adorabile augusta Padrona: già senza così grande scoperta il ricco, elegante ed in ogni sua circostanza graziosissimo dono, condito di quelle benigne clementissime espressioni, delle quali, fuorchè l'imitabile nostra Sovrana, non ha mai saputo finora, nè saprà mai così degnamente valersi alcun altro suo pari, mi avean giustamente ripieno di confusione e di contento. Or pensi in questa disposizione qual divenisse un antico, fedele e beneficato servitore, nel vedersi inaspettatamente possessore di una così venerata immagine, e tanto somigliante al suo grande originale, che non cede ad alcuna delle più eccellenti, che ne ho finora vedute, se non unicamente a

quella, che la mia divozione, la mia gratitudine, il mio zelo ed il dover mio mi hanno scolpita da tanti anni nell'animo, dove sempre la conserveranno così viva e presente, sino all'estremo de' giorni miei! Confesso che ne' primi momenti rimasi quasi attonito ed insensato; ma quando lo stupore cominciò a permettermi di pensare, conobbi quanto glorioso fosse questo per me nuovo ed indubitato pegno del benignissimo gradimento, di cui la generosa nostra Sovrana si degna onorare la lunga mia fedel servitù e i poveri miei letterari sudori; onde mi abbandonai senza riteguo a quei trasporti di giubilo, che corrispondono a tanta fortuna. In questa invidiabile agitazione mi ritrovarono le persone, che compongono il noto triumvirato: dimandai loro consiglio sui miei doveri, in conseguenza di grazia così distinta, non essendo io capace di discernere se il correre subito di bel nuovo a' piedi della benefica mia donatrice fosse debito od importunità. Essi furono concordemente d'avviso, ch'io serbassi i grati ed umili miei sentimenti alla prima opportuna occasione, che mi si offerisse di esporli, e che non abusassi per allora della sovrana benignità. Intanto ch'io sospiro questa fortunata occasione si compiaccia, la prego, gentilissima signora contessa, di approfittarsi a mio favore di qualche destro momento appresso alla maestà sua. Mi ponga ella a' suoi piedi: le dica ella in mia

vece Ma che potrà dirle mai , che rappresenti la vivacità del mio contento , e de' riverenti e grati sentimenti ch'io provo? Solo è capace di formarne idea da se stessa chi è stata capace di cagionarli. Basterà dunque assicurarla ch'io conosco pienamente tutto l'inestimabile valore delle sue grazie augustissime , ed umilmente supplicarla degnarsi di accettare questa mia perfetta conoscenza in supplimento del moltissimo che mi manca per meritarse.

Io sono col solito dovuto ossequio , e mi protesto.

Di casa li 17 novembre 1767.

~~~~~  
CCLXXV.

*A suo fratello.*

*Roma.*

**H**o finito di leggere con piacere eguale all' attenzione i tre ultimi libri del vostro *Secessus tusculanus* , e gli ho trovati così nitidi di stile , come gli antecedenti , ricolmi d' infinita erudizione antica , moderna , sacra e profana ; e quello , di cui più mi son compiaciuto , è il sano prudente e moderato giudizio che regna in tutto cotesto vostro lodevolissimo lavoro. Onde

me ne congratulo con esso voi , e meco *in solidum jure fraterno*. Questo erudito monumento potrà *quandocumque* far testimonianza a' posterì , che l' enorme frenesia irreligiosa, che tutto contamina interamente il nostro secolo , non è mai giunta a corrompere la vostra ragione , e voi potete intanto compiacervi del tempo e de' sudori da voi degnamente impiegati, e dell'approvazione de' pochissimi, se alcuno potrete costì rinvenire che non deridano , come *aniles fabulas* , le più autorevoli e venerabili verità ; che quasi emissari di quella divinità che combattono , intendono e spiegano a lor talento quanto si è per tanti secoli giustamente creduto superiore all' umano intendimento ; e che intolleranti di qualunque ecclesiastica o secolare potestà , professandosi teneri amici degli uomini , ne sovvertono intanto la necessaria società , spezzando i più sacri , i più antichi e i più solidi legami della medesima , e che dilatando il nome di libertà , oltre i giusti confini della prudente definizione di Erennio Modestino , chiamano violenze tiranniche quelle regole , che son figlie della libertà medesima , che la dirigono , non la distruggono , e che ne limitano una parte , per non perderla tutta. Cotesta enorme licenza di pensare e di parlare raduna facilmente proseliti , perchè trova partigiani ed avvocati efficacissimi nelle nostre passioni , alle quali paiono subito lucidi ed incontrastabili tutti i raziocini

che loro tolgono quel freno , che convien pur che si soffra se si vuol vivere insieme. Non veggio perciò apparenza che il mondo risani da cotesto epidemico delirio a forza di ragioni: convien che le funeste conseguenze a poco a poco intollerabili a tutti disingannino col fatto. Questa terribile crisi dee per necessità seguire , e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio , sa Dio che sarà di noi.

Vi rendo grazie della cura, che avete presa d'informarmi delle stravaganze del Vesuvio; e tanto più ne compatisco i vicini , quanto a proporzione de' loro vivaci temperamenti li conosco sensibili oltre il segno comune.

Addio. Conservatevi , e credetemi.

Vienna 23 novembre 1767.



CCLXXVI.

*Al signor priore Angelo Fabroni.*

*Firenze.*

**D**ESIDERA V. S. illustrissima e reverendissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore signor Apostolo Zeno , quasi che non bastasse il suo

proprio , assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcar l'istessa carriera è soggetto , anche senza avvedersene , a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione , per la quale *figulus figulo* ben rade volte è favorevole. .

Io poco sicuro di me stesso nel saper conservare il dovuto mezzo fra l'invidia e l'affettazione evito il minuto esame delle opere suddette ; ma non posso però tacere , che quando mancasse ancora al signor Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico , quello di aver dimostrato con felice successo , che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili , come con tolleranza , anzi con applausi del pubblico pareva che credessero quei poeti , che egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere , quello dico , di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile ; quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante ; e quello finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco , con la quale era in quel tempo miseramente confuso , sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità.

Le obbliganti commissioni , ch' ella frequentemente riceve da cotesto degnissimo signor conte di Rosenberg , d'assicurarmi della gentile sua memoria , lusingano giustamente la mia vanità, Si com-

piaccia , la supplico , quando le cada in acconcio, di far in contraccambio presente la costanza del mio rispetto , e di tutti quegli altri sentimenti a suo riguardo, ben distinti dagli uffici comuni , ch'egli non può non aver nell'animo mio già da gran tempo scoperti.

Mi continui ella la sua parzialità , e mi creda col più sincero ossequio.

Vienna 7 dicembre 1767.



## CCLXXVII.

*Al signor Rovatti.*

*Modena.*

**H**o attentamente letta , mio caro signor Rovatti , la vostra *Festa* , ed ho trovate in essa infinite cose dette e pensate da uomo erudito ed ingegnoso , e per questa parte me ne congratulo con esso voi, siccome sono gratissimo alla vostra amicizia , che fra le lodi della nostra eroina ha saputo trovar luogo per le mie , che accetto come pegni d'amore, ma non già come frutti del merito. La vostra parzialità esige da me candore ; onde , sicuro per esperienza della vostra esemplare docilità , vi dirò sinceramente che le particolari bellezze del vostro componimento non suppliscono alla

manca di interesse del tutto insieme. Non si propone alcun fatto a rappresentare, alcuna questione a decidere; onde la *Festa* non ha corpo, non curiosità; tutto diventa ozioso, e può levarsi a caso quantunque e dovunque si voglia, senza pregiudicare all'integrità dell'opera, la quale ben al contrario dovrebbe, per esser perfetta, rassomigliare ad una statua d'eccellente artefice, dalla quale non può togliersi una minima parte, senza scemarla di qualche membro necessario. Questa integrità ed unità si desidera in qualunque componimento, non men di prosa che di verso; ma nelle cose drammatiche più che in ogni altra, perchè queste, come il nome esprime, rappresentano azioni per loro natura.

Vi ho incontrato oltre a ciò due o tre inavvertenze grammaticali; ben facili a rimediare, e ch'io vi comunico per prova della mia diligenza. Il vostro Giove dice, e *quivi ancora*, parlando del luogo in cui egli si trova, la particella *quivi* significa sempre il luogo dove non è la persona che parla. La vostra Venere dice, e *a' Dei simile*: non si trova in autori classici *i Dei*, *de' Dei*, *a' Dei*; ma sempre *gli Dei*, *degli Dei*, *agli Dei*: siccome nè pure *i sdegni*, che usa il vostro fatto, in vece, di *gli sdegni*. Le altre correzioni della composizione drammatica dell'anno scorso mi paiono savie ed utili; ma non ho potuto confrontarle col mano-

scritto, perchè questo è fra le mani d'una damina diletta di poesia, che ancora non me ne ha fatta restituzione.

In quanto poi alla stampa di questi componimenti io, caro signor Rovatti, non mi affrettarei. Lasciateli nel vostro scrigno per alcun tempo, e dimenticatevene: a sangue freddo forse rileggendoli poi troverete voi medesimo, che sono capaci di maggior perfezione:

*Delere licebit*

*Quod non edideris: nescit vox missa reverti.*  
 Felice voi che non siete, come son io, nella dura necessità di pubblicare i miei frettolosi lavori, appena usciti dal guscio! Onde potete valervi con profitto dell'avvertimento, che dà Orazio a' Pisoni:

*Vos, o*

*Pompilius sanguis, carmen reprehendite,  
 quod non  
 Multa dies et multa litura coercuit, atque  
 Praeseptum decies non castigavit ad un-*  
*guem.*

Aspetto con sicura speranza di compiacermene moltissimo, il vostro Poemetto su le Piogge. La poesia scientifica mi pare che sia la vostra vocazione. Ogni terreno ha la sua indole particolare. Uno è più caro a Bacco, l'altro a Cerere, l'altro a Pomona. E, secondando la natura, non dubito, che trarrete dal vostro preziosi frutti, purchè sappiate sottoporre a pru-

dente e moderata misura il vostro fervore studioso.

Addio, caro signor Rovatti. Gradite la mia affettuosa paterna sincerità, e credetemi invariabilmente.

Vienna 24 dicembre 1767.

---

CCLXXVIII.

*A S. E. il principe di Belmonte  
Pignatelli.*

*Napoli.*

**I**L mio veneratissimo signor principe di Belmonte ha diritti domestici, ereditari e personali di comandarmi, e mi onora, quanto seconda i miei desiderj, quando gli piace di metterli in uso; onde eccomi, come è mio debito, ad eseguir, quanto per me si possa, i riveriti ordini suoi.

Dirò in primo luogo, che il sistema d'educazione da vostra Eccellenza immaginato per il suo tenero primogenito, parmi il più savio, il più utile ed il meno incomodo che possa stabilirsi, per ottenere che una pianta gentile non corra rischio di tralignare, o negletta da un irragionevole amore, od oppressa da una indiscreta coltura; e s'io volessi aggiunger

qualche droga a così eccellente ricetta, caderei nella riprensibile vanità di quei medici, che, per ostentazione di sapere, corrompono l'esperimentata virtù della china coi loro rabarbari e sciloppi. Onde confortandola a tener francamente il cammino che ha disegnato, l'assicuro senza lusinga, che le sue paterne sollecitudini ed i mezzi ch'ella si è proposti per secondarle, fanno un invidiabile elogio e del suo cuore e della sua mente.

In quanto poi al teutonico Chirone, che vostra Eccellenza desidera, prima di determinarsi, ella ha bisogno d'esser informata della qualità e delle circostanze di cotesta specie di viventi, che si chiamano *Gouverneurs*. Qui in primo luogo, se vogliono costoro trovare impiego, convien che non sian tedeschi, ma o francesi o fiamminghi o luxemburgesi o liegesi o almeno di Alsazia, di modo che la loro lingua nativa sia la francese. Con questo capitale, con quello d'un'esteriore avvenenza, e per lo più con pochissima e superfiziale dottrina, trovan facilmente alloggio nelle case più illustri. Esigono comunemente per loro salario quattro cento fiorini annui in danaro: hanno l'abitazione per lo più con l'alunno, e la tavola con esso e coi padroni di casa; e quando o per propria indisposizione, o per qualche pranzo solenne non possano, o non convenga ch'essi concorrano, sono

serviti di tavola nelle proprie camere , sempre separati e distinti dagli altri uffiziali della casa , avendo essi gran cura di esser considerati di un ordine superiore. Oltre a ciò , quando l'educazione riesca , o per meglio dire , si creda ben riuscita , i padroni s'incaricano della fortuna del *Gouverneur* , e procurano o di stabilirlo nella corte de' Sovrani , o di fargli ottenere decente impiego vitalizio ; e se mai fosse ecclesiastico , di far che sia provvisto di pingue ed onorata prebenda. Or si figuri , vostra Eccellenza , quali sarebbero le pretensioni di costoro , che trovano nelle loro contrade tali vantaggi , quando si proponesse loro di abbandonarle ? Ma non è questo lo scoglio maggiore ; il fatto si è , che queste specie di gente , sotto una modesta e regolare apparenza , nasconde molto spesso un fondo di pessima morale , e per necessità di pochissima religione : onde formano allievi presuntuosi , ignoranti e libertini ne' pensieri , nelle parole e nelle opere ; ma forbiti parlatori francesi , eccellenti cultori delle belle dame , e prodighi dispensatori di complimenti e di riverenze. (1) Non asserisco

(1) L'uso , cui Metastasio riprova apertamente in questa lettera , è diametralmente opposto ai primi principj dell'educazione nazionale ; e potrei dimostrare ad evidenza quanto sono state , e debbono sempre essere funeste le conseguenze di averlo lasciato quasi insensibilmente introdurre presso tutta

però, che fra tanti non ve ne sia alcuno degno di stima; ma l'abbattersi in quello è lo stesso che cogliere un terno secco al lotto di Genova, ed io non oserci mai d'avventurarmi ad una scelta così difficile. Di quella categoria che vostra Eccellenza si propone, cioè d'un individuo minor di un ajo, e maggior di un pedante, quando se ne trovasse alcuno, si correrebbe rischio, come d'ordinario avviene in tutti i mezzi termini, di non aver nè l'uno nè l'altro, o i difetti d'entrambi, senza le loro utili qualità. I poveri giovani tedeschi, che applicano con qualche profitto agli studi,

le colte nazioni. In un'opera, dietro alla quale già sudo da molti anni sopra l'*origine e la natura di tutte le istituzioni civili*, io esamino profondamente questa materia, e sviluppo alcune massime, che infelicamente per l'umanità sono da considerarsi come nuove, mentre dovrebbero essere così vecchie, quante lo è il mondo. Essendomi ora impossibile di farne e d'inserirne qui un estratto, mi restringerò a dire, che li *Gouverneurs*, dei quali favella il nostro autore, avendo, come la loro nazione, il massimo disprezzo per tutti gli altri popoli, non potevano mai inspirar l'amor della patria al Tedesco, al Russo, all'Italiano, allo Spagnuolo, al Polacco ecc. e coloro ancora che tra essi si distinguevano per la probità, istillavano, quasi senza volerlo, in tutte le congiunture sentimenti tali ai figliuoli, che questi al termine dell'educazione trovavansi cattivi allievi, e cittadini peggiori. Io so che ve ne eran di quei, i quali per i loro lumi e per la buona condotta facevan meritamente un'eccezione alla regola; ma so altresì che questi erano rarissimi; nè la cosa potea essere altrimenti.

*Nota dell' Editore Mantovano.*

La reale sposa si prepara all'imminente partenza, ma non già io, che ancor nell'età più robusta non mi sono mai creduto abile a resistere alle violenti agitazioni, che per necessità cagionano i moti di luminari così sublimi; onde ho sempre evitato di esporre alla pruova la mia insufficienza.

Ricordi, la supplico, all'eccellentissima signora principessa sua madre quel divoto rispetto, col quale egualmente sono.

Vienna 14 marzo 1768.

## CCLXXIX.

*A sua Eccellenza il principe  
don Sigismondo Chigi.*

*Roma.*

**M'**era io già da lungo tempo così ben rassegnato alla perdita di cotesto mio scordato ritratto, che il sentirlo ora fra le mani di vostra Eccellenza parmi l'inaspettata notizia dello scoprimento di qualche nuovo continente verso il polo antartico. In somma non convien mai disperare. Mi consolo che abbia ella finalmente una reale, benchè picciola, pruova dell'ubbidienza mia, e ne sarò soprabbondantemente ricompensato, se conferirà cotesta tela a rendermi

*Metas. Vol. XVII.*

di tratto in tratto presente alla sua ad alla memoria de' miei valorosissimi compastori, a' quali raccomando l'originale.

Lo strano universale fermento, nel qual al presente si trovano e le sacre e le profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperar vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo. Son troppo eterogenei gli umori che converrebbe ridurre in equilibrio; e l'oggetto di quelli che potrebbero conferire al riposo è la novità, non la calma. Onde per mettere in assetto l'enorme confusione d'un caos così tenebroso parmi, che non bisogni meno che quella Onnipotenza, alla quale basta il dire *fiat lux*, perchè comparisca la luce. Desidero che questi poco sereni pensieri sien difetti dell'età mia, propensa a deplorare il presente, e ad esaltare il passato; ma è ben certo per altro, che tutti i grandi cambiamenti degl'invecchiati sistemi (quando ancor sia sicuro, che i posteri abbiano a ritrarne profitto) sono sempre fatali a quegli sventurati, che la sorte ha condannato ad esserne spettatori.

Attenda intanto, vostra Eccellenza, come ha già valorosamente incominciato, ad arricchir de' suoi simili la nostra patria, ed a gettar così nuovi fondamenti alle speranze de' buoni; ma non trascuri, la supplico, di raccomandare, il più presto che sarà possibile, la divota servitù

mia ai floridi suoi crescenti germogli, e di far loro intendere quali siano i dritti che mi ha acquistato, sulla parzialità di quanto da lei deriva, quell'antico invariabile rispetto con cui sono sempre stato, e sarò sempre.

Vienna 27 giugno 1768.

~~~~~  
CCLXXX.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

Non prima del dì 21 dello scorso giugno è pervenuta alle mie mani la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, data in Napoli fin dal 10 dell'antecedente aprile; onde questa cronologica difesa mi assolverà appresso di lei del sospetto d'una inurbana ed ingrata negligenza.

Nel ricevere il suo foglio ed il libro di cui l'è piaciuto onorarmi, intrapresi curiosamente la lettura di questo, e provai con mio stupore, che non ostante la materia così aliena dagli studi miei, io non sapea distaccarmene. Quest'arte seduttrice hanno ignorata finora i più illustri critici suoi antecessori. Ella ha saputo appropriarsi tutti i pregi di quelli, senza

lasciarsi corrompere da' loro difetti. Il suo esatto e purgato giudizio non è mai guar-
nito di presunzione; l'ordine suo lucidis-
simo non sente mai la pedanteria scolasti-
ca; la vasta sua, varia, e sempre neces-
saria erudizione non degenera mai nella
pur troppo comune e puerile ostentazione
delle proprie ricchezze; la pura sua no-
bile e chiara eloquenza non ridonda mai
di quegli ambiziosi ornamenti, che tanto
dispiacciono al nostro Orazio, ma *semper
ad eventum festinat*; e si vede nel corso
di tutta l'opera, che l'oggetto ch'ella si
propone, è l'asserzione d'una verità, non
la gloria di forbito scrittore, che con tan-
to maggiore giustizia per altro ottiene,
quanto comparisce meno la premura di
procurarsela.

Il decidere dell' assunto converrebbe
troppo male a me che, obbligato talvolta
ad introdurmi in questa sacra provincia,
vi ho sempre passeggiato con i timidi ri-
guardi di forestiere, e che questa volta
sola, perchè da lei condotto per mano,
mi ha paruto di esservi cittadino; ma pos-
so ben dirle istoricamente almeno ch'io
non so vedere quali opposizioni abbia a
temere la solidità delle sue prove ed il
numero degl' indizi che le fiancheggiano;
posso (fondato sul merito d'un'opera così
matura, benchè compiuta in età così flo-
rida) presagire arditamente in lei alla
nostra Italia uno de' suoi più luminosi, let-

terari ornamenti, senza punto valermi della profetica facoltà de' poeti; e posso con la più candida sincerità assicurarla ch'io sarò eternamente con quell'amore, con quella stima e con quel rispetto che ispirano i pari suoi.

Vienna 4 luglio 1768.

CCLXXXI.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Ho differito un ordinario a rispondere alla non men vivace che obbligente lettera di V. S. illustrissima, sperando che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de' Salmi ch'ella gentilmente m'invia, onde io potessi dirle quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello; ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito che una tal dilazione mi produce, quello che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del dono che si è compiaciuta destinarmi, e delle affettuose e parziali disposizioni del suo bell'animo a fa-

vor mio espresse ed in prosa ed in versi con eguale gentilezza e leggiadria.

Nell' impresso *Saggio poetico* (che sempre con nuovo piacere ho più volte riletto) si vede apertamente di quali penne pindariche l' abbia provveduta la natura , e come l' abbia già addestrata a trattarle la lodevole sua applicazione : me ne congratulo seco e le auguro felici tutti quei voli , ai quali coraggiosamente la spinge il florido vigore degli anni suoi. Ah non consideri , mio caro signor Mattei , i logorî miei coturni ! Ella non sa dov' essi premono chi gli porta , nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo , che tanto la favorisce , saprà ben provvederla di più abile calzolaio.

Il presentare senza svantaggio all' augustissima mia adorabile Sovrana libri di poesia , non è ora qui agevole impresa , come da lontano per avventura si crede. Nelle occasioni de' lutti , delle nozze , dei parti e delle pericolose infermità avvenute ne' prossimi anni scorsi in questa corte , è stata essa inondata da un così enorme profluvio di componimenti poetici d' ogni ragione , mandati qui a centinaia dalla Lombardia , dalla Toscana , da Roma e da Napoli , che tutta la sua naturale clemenza e benignità non ha bastato a difendere l' Imperatrice regina dalla sazietà , anzi dal fastidio de' poveri nostri versi italiani ;

LETTERE

111

onde non v'è chi più ardisca d'appressarsi a lei carico di questa merce, se pure ella prevenuta destramente da chi abbia le opportunità di farlo, non mostri di desiderarla. La difficoltà non raffredderà le mie premure, ma ne rende incerti gli effetti.

Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia, e sicuro del dovuto contraccambio mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna 8 agosto 1768.

CCLXXXII.

Al signor abate Pizzi.

Roma.

Lunedì 8 una obbligatorissima vostra lettera per la posta ordinaria, e martedì 6 del corrente per la cancelleria dell'imperio pervennero alle mie mani le ventiquattro elegantissime copie dell'*Ode impareggiabile*, che l'amicizia ed Apollo con visibile compiacenza han gareggiato a dettarvi. Dal primo sino all'ultimo verso scintillano sempre in essa immagini, pensieri ed espressioni poetiche e pellegrine, senza che faccian mai il minimo inciampo alla

limpida vostra nativa fluidità, sempre dissimulatrice dell' arte. Ha saputo la vostra mente in così limitato soggetto aprirsi, e scorrere con mirabile franchezza uno spazio vastissimo, e non perder mai ne' suoi voli nè la connessione delle idee nè la vista del principale oggetto che si è proposto, e (quello che più mi solletica) fra i lampi del fervido ingegno per tutto chiaramente si vede quanta parte abbia avuta in così bell' opera il cuor dell' amico scrittore. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi, nè temo punto che il mio giudizio possa esser corrotto da privato interesse; poichè il veder commossi al par di me tutti coloro, a' quali finora l' ho fatto leggere, mi convince che il merito del vostro componimento non ha verun bisogno di esser protetto dall' amor proprio de' suoi lettori. Non crediate, carissimo amico, ch' io non senta l' eccesso delle lodi, delle quali vi è piaciuto di ricolmarmi. Conosco pur troppo la mia usurpazione; ma non ne arrossisco quanto dovrei, poichè questa prova indubitata dell' affetto che vi seduce, me ne raddolcisce i rimorsi. Dopo un così pubblico e luminoso pegno dell' amor vostro sarebbe una specie d' ingratitude il mostrar di temerne dubbiosa la continuazione con replicarne le istanze; ma è bene un mio dolce dovere l' assicurarvi dal canto mio del grato,

costante e tenero contraccambio , che mi farà essere eternamente.

Vienna 8 settembre 1768.

CCLXXXIII.

Al signor priore Fabroni.

Firenze.

LA giusta cognizione di me medesimo, che mi ha finora sì ben difeso da qualunque ambizioso disegno; sento che ha già perduta in me gran parte della sua efficacia, dopo che con l'ultimo suo unanissimo foglio si è compiaciuta V. S. illustrissima e reverendissima notificarmi, che i generosi Accademici della Crusca non abbiano sdegnato d'annoverarmi fra loro. Parmi, che quindi innanzi possano, anzi debbano essere meno angusti i limiti de' miei voti e delle mie speranze, ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di quello splendore, di cui cotesta tanto degnamente esaltata adunanza, non solo coloro che la compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi ha saputo in virtù dell'affettuosa sua perspicace amicizia investigar le più interne ed occulte disposizioni dell'animo mio,

e procurarmi secondandole un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, coi vivaci colori della sua nativa eloquenza ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi sentimenti del mio rispetto e della mia gratitudine. Nè trascuri di rappresentare a se stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo de' miei debiti verso di lei cotesta sua nuova obbligatorissima cura.

Per giudicar cristianamente del nostro prossimo, com'è mio dovere e vantaggio, mi giova credere, che le frequenti voci dell'ultimo mio viaggio che si van costì sollevando, sien sintomi d'un' amorosa, e perciò timida parzialità; ma quando ancora io troppo mi lusingassi, e derivassero queste da men favorevole sorgente, sempre io sono ad esse tenuto d'aver a V. S. illustrissima e reverendissima somministrate le occasioni di palesar col più vivo rammarico la tenera amicizia di cui mi onora, e con la quale mi autorizza a vantarmi.

Vienna 19 settembre 1768.

CCLXXXIV.

*Al signor don Domenico Diodati.**Napoli.*

S'avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti officiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell'ozio che l'incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch'io consagrassi a qualche studio geniale, ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter*. Il vantaggio ed il piacere ch'io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch'io ne procurassi la frequenza con l'esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mie mal grado, a trascurarlo, la perdita ch'io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d'ogni altra cosa, protestar contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo: ma il riandare

ciò ch'ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere: perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl'insetti del Parnaso, non mi è rimasto l'arbitrio di dividere fra l'una e l'altra gli studj miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl'intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all'opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m'era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende, han sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili

mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura, ch'essi non vivano più di me. Se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro, che a' dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessari utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell'allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall'angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch'io non vorrei; ma son ben certo ch'ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch'ella ha

richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunziar sul merito d'Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. illustrissima mi assegna senz'aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n'era con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento altri campioni dell'uno e dell'altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò invano a metter d'accordo i combattenti, dicendo, che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone: che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettere i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all'eroico il giocoso ed il festivo, e l'avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell'arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l'uno non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l'ammirazione universale, e ch'erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cam-

mino, e senz'aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai, ch'io m'arrogli l'autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterari conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch'io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti: quell'illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguiva quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l'imitazione dell'Ariosto, giudicando molto più atta a secondar gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impecca-

bile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della *Gerusalemme liberata*, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto, ch'io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d'una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione

delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn'altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che in vece d'infacciarsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d'un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d'uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*.

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardua decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure al fine m'inclinerebbe al *Goffredo* (1).

(1) Non sono dell'opinione di quelli che hanno innalzato l'*Orlando furioso* al di sopra dell'*Odissea*, non che del *Goffredo*; ma egli è certo che l'Ariosto colpevole degli stessi voli d'una troppo ardente immaginazione ha saputo correggerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell'arte comica. I conoscitori ammireranno sempre nell'*Orlando* la facilità onde dallo scherzo-

Oh che prolissa cicalata ! è vero: ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima e l'avidità di ragionar seco, di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad esser mio mal grado discreto. Non

vole l'autor passa al serio ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all'orrido: appena s'intende come mai, senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali, lo stesso lettore incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovarsi rapito da quelle divine pennellate, che di terrore devono riempire il suo animo. Il numero e la diversità degli eroi dell'*Orlando*, la molteplicità incredibile delle idee, de' sentimenti e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodj, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica, se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero stati cangiati in bellezze. Ma tutto ciò non basta per eclissare la *Gerusalemme*; il Tasso per la profonda sua arte, e l'eccellente condotta di tutte le parti del suo poema all'oggetto unico, che si era prefisso, sarà sempre tanto superiore all'Ariosto, quanto questi lo sarà al Tasso per quella scienza incantatrice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e per così dire negli errori della sua immaginazione non solo alletta, ma tiene costantemente rapito chi legge.

desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna 10 ottobre 1768.

CCLXXXV.

Al signor Hoole.

Londra.

E ben mio svantaggio, ma non mia colpa, riveritissimo signor de Hoole, il non aver potuto, chè così tardi, soddisfare ad un debito, di cui mi avea V. S. illustrissima, fin dall' anno scorso, così gentilmente caricato. I due volumi dell' elegantissima edizione inglese delle opere mie da lei generosamente adottate, han corso in compagnia delle erranti loro portatrici e la Francia e la Fiandra, e tutte quasi le corti della Germania, onde non sono pervenuti alle mie mani, che il dì 9 del corrente ottobre, assai per altro solleciti per farmi arrossire della mia insufficienza a poter mai degnamente corrispondere alla gratuita e distinta parzialità, ch' ella per me dimostra e nella savia sua prefazione, e nella bella sua lettera al signor duca di Northumberland, ed assai più che altrove nel prolisso e faticoso lavoro, che ha vo-

luto intraprendere per sollevarmi all' onore di suo concittadino.

Io per mia disgrazia non posso ragionar con le Muse inglesi, che per interprete, mancanza che mi ha obbligato già a contentarmi di ammirar nelle copie i grandi originali, de' quali ridonda la colta sua, dotta ed ingegnosa nazione; ed ora a ricorrere alla benevola assistenza d' abile amico per concepir bensì l' esattezza della sua versione, ma non già per sentirne le grazie e l' armonia, che dipendenti dal particolar genio e dal proprio meccanismo di ciascuna lingua, possono ben essere supplite, ma non tradotte. Tutto ciò non mi defrauda per altro della piacevole idea dei miei vantaggi; posso assai ben figurarmi il vigore, che acquisterà il suono della tenue mia tibia fra le labbra di chi ha fiato bastante per riempir la tromba del Tasso.

Ha ella ottimamente fatto, eleggendo per la sua versione la seconda maniera delle opere da me cambiate: sempre è ragionevole il supposto, che nessun artefice ritocchi i suoi lavori per peggiorarli, benché pur troppo succeda. Nè men saviamente ha risoluto seguitando l' edizione di Parigi, come la più corretta di tutte le antecedenti; ma chi bramasse la più copiosa, converrebbe che si rivolgesse a quella di Torino, ultimamente accresciuta del decimo volume.

Desidero , che , se mai si stancasse la sua costanza nel fastidio di così lungo viaggio , non se ne risenta almeno la sua benevolenza , acquisto che io considero come uno de' più cari ed onorati frutti de' miei sudori , e pieno intanto di rispettosa stima e di sincerissima gratitudine io sono.

Vienna 13 ottobre 1768.

CCLXXXVI.

A suo fratello.

Roma.

LA vostra del 15 cadente non esige altra risposta , che l' avviso d' averla ricevuta , poichè quelle de' convivj exarcali e dell' affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate , e le altre che abbondantemente somministra il tempo , son troppo dure da rodere per i miei denti , troppo ingrate al mio palato e mal confacenti al mio stomaco ; onde per economia di salute me ne astengo come da' cibi di cattivo nutrimento , e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principj , o a distrugger gli antichi , senza dar loro successori. Quel , *bellum omnium con-*

tra omnes, del famoso Hobbes, mi ha fatto sempre orrore: ho creduto, e credo che il vivere in società sia il maggiore dei nostri bisogni: e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Questo domma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi della società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti; ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche nojoso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere da' piccioli vantaggi presenti. Gl'inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto e mal sicuro, nel quale a poco a poco convien pur che si cada, illumina finalmente anche i meno avveduti; ma la cura è lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de' medici: Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest'ultima vostra voi rammentate qualche passo, ha corsa senza il mio passaporto una gran parte d'Italia: l'eco n'è ritornato a me, e da Napoli, e da Siena, e d'altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò ch'io scrivo confidentemente agli amici, m'inceppa e mi dispera. Qual è quell'uomo, che in tutti i momenti della sua

vita possa mostrarsi con decenza indifferentemente a ciascuno? Mi costa assai d'angoscia il farlo quando mi vi costringono i doveri del mio stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ho da scrivere a voi con timore?

Addio. Comunicate al solito i miei abbracci alla compagna, e credetemi sempre,
Vienna . . . ottobre 1788.



CCLXXXVII.

Al medesimo.

Roma.

DALLA mia risposta a quella vostra, che mi annunciava misteriosamente, che costì v'era chi pensava a promuovere distinte maniere d'onorarmi, dovevate aver compreso, ch'io andava molto lungi dal segno, nel figurarmi tutto quello che voi mi tacevate, ed in quella risposta generica avreste voi dovuto chiaramente intendere e quanto mi obbligava l'amorosa parzialità suggeritrice di tali idee, e quanto poco io mi sentiva disposto a secondarle. Or che voi mi par-

late più chiaro, abbandonerò le cifre ancor io. Voi mi conoscete abbastanza per sapere eh' io non sono insensibile ai pubblici segni di approvazione, ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all' età del panegirista di Madonna Laura, supererebbero i voti della mia vanità; ma ridotti al prezzo corrente non hanno allettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. I segni d' onore invecchiano come i titoli. Quel *mes- sere* o *magnifico*, che onorava alcuni secoli fa gl' illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un aiutante di camera. Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana abbiain noi a' giorni nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti Senese, poeta poco più che mediocre all' improvviso, e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l' anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma v' è ancor di peggio. Di qua da' monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherno. In un autor francese compilatore della vita del Tasso è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita per coronarlo. Non sono ancor due anni, che ha cessato di vivere in Vienna un librajò, che serviva di precone agl' incanti de' libri, e che col merito di alcuni versacci latini, che

andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuta la laurea poetica, nè trascurava mai di munire tutto ciò che stampava, col titolo di poeta laureato. Tutto ciò non iscema d'un punto la mia vera gratitudine verso chi vorrebbe pure sollevarmi. Ed è vostro debito così lo spiegar questa mia eterna riconoscenza, come le solide ragioni che obbligano a deporre affatto l'affettuoso, ma inseguebile pensiero.

Vedrò volentieri gli oratorj latini lorenziniani; ma quando senza gran fastidio vi si presenti l'occasione di mandarli.

Questa risponde alla vostra del 22 d'ottobre, ed io sono *de more*.

Vienna 7 novembre 1768.

CCLXXXVIII.

Al medesimo.

Roma.

DA quale nascondiglio avete mai scavato quel povero mio sonettino scritto da me nella prima mia adolescenza, ch'io non avea stimato nè pure degno d'un picciol luogo nella mia memoria, e che si risente della gioventù dell'autore, non meno che

della tirannia delle rime obbligate? Ed avendolo trovato, perchè farne pubblica mostra? Oh che Dio vel perdoni! Eccovelo corretto, per quanto esso è suscettibile di correzione.

Paride in giudicar quella che insorse

Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d' Assiria allor che sorse

La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l' armi e gli amori,
Che all' Asia di stupor materia porse.

No, non han solo in due leggiadre stelle

Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l' unico lor vanto è l' esser bella.

Che vide il Termodonte a maggior uso

Troncar Penthesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

Giudice insorse. La parola insorse

era posta in un senso violento, di cui non mi ricordo esempio:

E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

La parola *scorse* nella risposta deriva dal verbo scorrere, e nella proposta dal verbo scorgere. Ma questo giuoco di mano non mi dispiace. Il fatto si è, che la metafora pare ardita, e pure in sostanza non l' è, perchè il suo senso è questo " e gli ,, uscì di bocca quella sentenza che pro ,, dusse poi l' incendio di Troja. ,, Il prendere la cagione per l' effetto, o questo per quella è scambio familiare a' più illustri poeti: nulladimeno l' avrei cambiata, se

la schiavitù della mia rima non fosse scusa sufficiente.

Con mano che trattò l' armi e gli amori.

Questa espressione potrebbe presentare alla fantasia immagini poco modeste, se qualche bell'ingegno volesse spiegarla comicamente.

Io spero, che non avrete data copia del sonetto, ma se siete stato così dolce, procurate di dare ancora la correzione. Addio. Questa risponde alla vostra del 29 ottobre. Vi abbraccio con l'appendice, e sono.

Vicnna 14 novembre 1768.

CCLXXXIX.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

SOMMAMENTE mi rincresce, ma punto non mi sorprende la troppo ormai lunga tardanza del Salterio italiano, di cui V. S. illustrissima ha voluto generosamente provvedermi: non è questa la prima incomoda esperienza ch'io faccio de' fastidiosi inconvenienti, che produce la considerabile distanza del Sebeto dal Danubio, e dopo l'ultimo suo gentilissimo foglio, che m'informa delle preziose merci, delle quali viene arricchito il suo dotto lavoro, si è mol-

to accresciuto il mio rincrescimento, insieme con l'avidità di approfittarmene. Sa Dio in quali secche cotesta nostra barca ha incagliato. Ma non dobbiam però disperarne: io spero seco di vedermela un giorno comparire improvvisamente innanzi, come di molte altre è più d'una volta avvenuto.

La mia lettera scritta unicamente per secondar le istanze del degnissimo signor Diodati, non meritava la pazienza di un eletto letterario congresso in ascoltarne la lettura, ed io mi lusingo che l'idea di pubblicarla con le stampe sia stata un passeggero sintomo dell'affettuosa gratuita parzialità, di cui mi onora la mia cara *Partenope*, a cui ne professo la più viva e la più tenera gratitudine; ma se mai il sintomo non fosse ancora svanito supplico istantemente V. S. illustrissima d'impedirne assolutamente l'effetto. Una lettera familiare esce da' confini, ai quali è destinata presentandosi al pubblico, ed il pubblico impone a me un tal rispetto, che (senza la per me fortunata necessità in cui mi son trovato di farlo) non credo che avrei mai ardito di comparirgli innanzi, neppure co' miei più sudati lavori. Sia questa ragione o debolezza, spero che sarà da lei secondata; e riposo sulla sua amicizia.

La mia traduzione in versi della *Poetica* d'Orazio è terminata da lungo tempo,

Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo o la pazienza per contestare a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi; nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutti i loro doveri: io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano per far decente comparsa nel mondo erudito, e debbono esser contente di quell'angoletto che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Benchè sicurissimo del distinto merito della mia valorosa signora Taüberin, son oltre modo contento, che le pur troppo talvolta capricciose vicende teatrali non l'abbiano costì punto scemato. Me ne congratulo con la medesima e con l'intelligenza di chi le rende giustizia.

La prego, cadendole in acconcio, di far presente alla signora principessa di Belmonte il mio invariabile rispetto, il quale vantando la sua origine fin dall'epoca della duchessa di Limatola, mi autorizza ormai a pretendere al decanato di tutti i suoi servitori.

Mi onori d' alcun suo comando , e mi
ereda con l' ossequiosa dovuta stima.

Vienna 28 novembre 1768.

CCXC.

Al signor Domenico Diodati.

Napoli.

N on è ancor pervenuta alle mie mani la lettera di V. S. illustrissima , della quale è portatore il signor Filiasi ; ma ho ben ricevuta per la posta l' altra da lei scritta il dì 15 dello scorso novembre , ed è difficile ch' io le descriva i contrari fra loro , ma tutti ragionevoli effetti che mi ha cagionati nell' animo. Ho sentito con infinito rincrescimento resa già di ragione del pubblico la confessione d' un mio interno giudizio , che io ho ardito appena di confidare alla cognizione d' un amico : mi si è presentato il pericolo d' esser esposto allo sdegno di alcun trasportato fautore dell' Ariosto , che pretenda rinnovar meco le antiche contese ch' io abborrisco e detesto : ho considerato il timore che dovrò necessariamente avere ogni giorno di posta , avendo perduta la sicurezza che la mie lettere non corrano il rischio di ritrovarsi

inaspettatamente in piazza ravvolte nella loro ordinaria veste di camera poco in tal luogo decente: e non dubito finalmente, che la maggior parte di coloro che vedranno in istampa cotesta mia cicalata, propensi (come pur troppo gli uomini sono) a non giudicar favorevolmente del prossimo, ne attribuiranno la pubblicazione, non già al trasporto d'una officiosa amicizia, ma alla mia piuttosto smisurata stima di me medesimo. Che queste ed altre mie patetiche riflessioni non abbiano sfuggita la perspicacia del mio signor Diodati, lo provano ad evidenza le sue a me descritte agitazioni, con le quali si è egli studiato di fare ostacolo alla pubblicazione suddetta, e delle quali io gli so sinceramente buon grado. Pure non potrà egli mai figurarsi quanto sia disgustosa l'irresolutezza della mia presente situazione, nella quale nè posso approvare il fatto nè querelarmene, senza accusar me stesso o di vanità o d'ingratitude. Ma troppo è più degna per me d'avversione la seconda che la prima di queste reità, onde io prego istantemente il signor Diodati di non permettere a qualunque rischio, ch'io possa esserne creduto colpevole. Assicuri dunque in mio nome il veneratissimo signor cavaliere Vargai, il dottissimo signor dott. Giacomo Martorelli, e tutti quelli che han congiurato ad onorarmi, che la riconoscenza mia eguaglia l'eccesso di così

generosa benevolenza, della quale sarei più superbo, se quella prova istessa che loro è piaciuto di darne al pubblico, non fosse insieme una dimostrazione del moltissimo che mi manca per meritarsela.

Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente.

Vienna 8 dicembre 1768.

CCXCI.

Al signor Alberti.

Bologna.

DESIDERO e spero, che a quest' ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all' antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza; e le sono intanto gratissimo, che a dispetto di così fastidiosa occupazione abbia V. S. illustrissima pensato ad obbligarmi con l'ultima sua gentilissima lettera portatrice del nuovo poetico componimento. Esso mi è paruto savio ed ordinato ne' pensieri, nobile e poetico nello stile, e tanto armonioso, quanto è capace di esserlo il nostro endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà,

che forse un poco di pigrizia ha raccomandata a qualche, per altro illustre, *liceo* della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de' nostri pensieri; ma è vero altresì, che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, a' quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente, senza il violento sforzo al quale la costringe e l'avvalora quell'angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo, che fra il vigore del medesimo sentimento espresso felicemente in rima o in verso libero, corre la stessa differenza che si trova in quello d'un sasso scagliato con la sola mano o con la fionda. Non è però ch'io disapprovi questa libertà nello stile epistolare o didascalico. In questi il poeta imitatore, parmi che possa trascurare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesia.

Non so chi abbia sedotta cotesta valorosissima signora contessa de' Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d'una così invidiabile parzialità, che prego il cielo, che ella mai non si disinganni ec.

Vienna 6 marzo 1769.

CCXCII.

*Al signor Saverio Mattei.**Napoli.*

SON già tre settimane, che dagli uffiziali di questa dogana fui avvertito esser nelle loro mani un involto di libri di mia ragione. L'previdi, e m'apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono de' libri poetici della Bibbia, da V. S. illustrissima a me generosamente destinato; ma la mia lunga impazienza di esserne possessore ha dovuto soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è qui sottoposto qualunque foglio stampato che si voglia introdurre, e poi all'insoffribile lentezza di chi ha dovuto ridurre i tre volumi in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più ornata e decente che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani; e qui confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura preposterata della sua poetica versione; ma veggendo nella savia sua prefazione (che per antico costume io giammai non trascurò) ch'ella non vuol che s'intrapren-

da , senza esser prima da lei fornito del necessario viatico , mi disposi ad ubbidirla , e mi trovo ben soddisfatto e generosamente ricompensato della mia ubbidienza ; poichè la dottissima sua dissertazione preliminar non solo mi ha reso abile (per quanto io sono atto a divenirlo) a distinguere il valore della sua traduzione , ma mi ha fatto passeggiar con ammirazione e diletto fra le ricchezze della vasta , varia ed eletta erudizione , della quale essa è non meno utilmente che abbondantemente guarnita , e mi ha ispirata tale avidità di quei comodi guadagni che i suoi letterari sudori ci presentano , che non ho voluto differirmi neppur l'acquisto di quelli che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario , de' pesi , delle misure e delle monete ebraiche. Così preparato e disposto , può V. S. illustrissima immaginarsi che nella lettura degli *LXXX* Salmi tradotti , io non ho negletta neppur una delle note marginali , nè delle osservazioni che gli accompagnano , e che per necessità ho dovuto ritrarne tutto quel piacere e quel frutto ch' ella si è proposta di procurarci. La nobiltà , la chiarezza , l'armonia e la concinnità dello stile , così opportunamente diverso , a seconda dell' umiltà o della grandezza , del contento o della desolazione , dello sdegno o della tenerezza espressa nei sacri originali , sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro ; ma quel-

lo di aver saputo rinvenir in essi una così naturale e ragionevole connessione, che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori, passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale, ha per me il grado di merito che hanno le nuove scoperte di qualche incognito continente; ed oltre a ciò ammiro in lei senza intenderlo, che possano combinarsi nell'individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d'ingegno che bisogna per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza ch'esigono le critiche richieste. Eppure sia con sua pace, ho ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile, e l'ardire è sua colpa: l'attenta lettura de' libri suoi mi ha accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l'ingiustizia da lei usata verso quella povera villetta, che con la tranquillità degli ozi suoi l'ha così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed ha tanto cooperato di procurarle quell'onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi ella occupa già nel teatro letterario. Se vuol lavarsi di questa taccia d'ingratitude, ella è obbligata in coscienza ad una pubblica ammenda. Ma ritorcendo l'accusa, dirà forse V. S. illustrissima, che l'ingrato son io; poichè quasi poco sensibile all'amorosa parzialità, della quale ne' libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì

gran torto: io sento a qual contraccambio mi obbliga l'amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il suo voto; e se tardi, o poco ne ragiono, è perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all'esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah non se ne curi, mio caro signor D. Saverio, se pure vuol continuare ad amarmi; ma piuttosto vi cimenti in quel cambio la grata, amovole e rispettosa stima ed ubbidienza con cui sono e voglio essere invariabilmente.

Vienna 3 aprile 1769.

P. S. M'era proposto di parlare lungamente delle magistrali traduzioni di Pindaro e d'Omero, della veramente lirica Dedicatoria, e d'alcuni Salmi, che più degli altri mi hanno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio coi miei desiderj. Sappia per altro intanto, ch'io ne sento tutto quello che un autor suo pari, a dispetto di qualunque moderazione, non può lasciar di sentirne.

CCXCIII.

*Al signor capitano Cosimelli.**Bistritz.*

LA vostra lettera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno de' consigli che dimandate. Chi vi stimola a scrivere ha ben ragione di farlo, e voi non ne avete meno, se consapevole delle vostre forze vi sentite ispirato a non lasciarle inutili, ed a non trascurare quella gloria, che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione, e la total mancanza d'ogni istrumento e commercio letterario; ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d'ogni difficoltà, si potria scemare in parte la seconda, col fornirvi d'alcun poeta latino, che giovi ad eccitare le vostre reminiscenze. S'io non conoscessi a qual segno voi siete delicato sull'adempimento de' vostri doveri, l'unico scrupolo che mi tormenterebbe nel confortarvi all'impresa, sarebbe il pericolo

che le lusinghe delle Muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell' onorato mestiere , che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate , e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore , onde parliam del soggetto.

Questo , come voi ottimamente pensate, dee assolutamente risentirsi della vostra professione , ma il ciel vi guardi di fare un poema didascalico; con una tale pedantesca materia diverrebbe noioso Virgilio : convien bene che vi siano de' tratti che palesino la perizia dello scrittore , ma questo non convien mai che assuma l'importuna qualità di maestro. Qualche particolare evoluzione , maneggio d' armi , scelta di sito , fortificazione , assalto , ritirata o stratagemma lucidamente descritto , per occasione e necessità del principal racconto , potrà far bastantemente conoscere la scienza militare del poeta narratore. Una della illustri vittorie del principe Eugenio (purchè non sia quella di Belgrado , che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne) mi piacerebbe assaissimo , come per cagion d'esempio , quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata , per evitar la supina semplicità d' un secco racconto , e non restringere ad un solo limitato oggetto la fantasia dell'au-

tore ; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l'istorica verità. E come fareste voi , mi direte , ad accozzar la favola e la verità ? Mi varrei dell' invenzione nella nornice e della verità nel quadro. Ma in qual guisa ? Oh , caro signor Cosimelli , per inventare conviene pensare, e nel tempo che si scrive una lettera non vi è spazio per le meditazioni. Pure per farvi vedere , che non è l'impresa malagevole quanto la quadratura del circolo , eccovi dove così alla disperata mi appiglierei , se fossi costretto senza altro indugio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei , per cagion d'esempio , o alla caccia , o in viaggio , ne' contorni del sito in cui è succeduta l'azione che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso o da una truppa di malandrini , o da un temporallaccio diabolico, o dall'una e l'altro insieme, nel cercar ricovero , o nel perseguir gli assalitori , mi innoltrerei innavvedutamente in un foltissimo bosco, dove , perduti i compagni , sarei colto da una oscurissima notte , senza saper dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo , un languido lontano lumicino , o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcun vicino abitante : condotto dai suddetti segni , giungerei ad un selvaggio tugurio , nel quale sarei cortesemente accolto da un vecchio ufficioso villano. La strana mistura , che

osserverci nel rustico, ma ordinato soggiorno di marziali e pastorali istrumenti, mi spingerebbe a chiederne la cagione e mi sarebbe risposto, che degli ultimi faceva uso presentemente, e de' primi l'aveva fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell'armi, quanto ora di questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Dimandato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non esser lontano il sito dove riportò il principe Eugenio la tale o tal altra celebre vittoria, nella quale era stato ancor egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d'un personaggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi (se il poema crescesse di mole, e dovesse d'idersi in piccioli canti) potrebbe fornirmi occasioni per poetici episodj, con le descrizioni delle rustiche sue cordiali mense, di alcuna sua villereccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti, sulla filosofica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio demonio drammatico nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d'una favola teatrale. Mi dice che nel

mio cimento fra masnadieri potrei figurare d'essere stato soccorso da persona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tenebre della notte in mia difesa, e che questa dopo avermi veduto in sicuro si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vecchio ospite avesse presso di se una figlia giovanetta, bella quanto le Grazie, o che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l'umiltà delle vesti e degli esercizi suoi, tutta la gentilezza della sua nobile origine; che il modesto, grazioso e cortese contegno di questa, aggiunto al pregio d'avere un padre così degno, m'inspirasse tanto amore insieme e tanto rispetto, ch'io mi risolvessi a procurarne un legittimo acquisto; che prima di farne la dovuta dimanda, io volessi, scoprir l'animo della donzella, palesandole il mio; ch'ella alle mie dichiarazioni rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhi pregni di lagrime, mi rispondesse ch'ella conosceva i meriti miei, e che l'onore che a lei faceva la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione; e che soggiungesse poi (sempre piangendo) essere il suo cuore preoccupato dalle amabili qualità d'un giovane soldato, d'anima, di sembiante e di costumi adorabile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei, ed incerto della condizione del suddetto, l'avea negata a lui,

ed imposto ad essa di mai più accoglierlo o parlargli. Io trafitto dall'esclusiva, ed obbligato insieme dall'innocente e candida confidenza, desidererei di conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di qualche opportuno e verisimile accidente teatrale, giungerei ad appagarmi, e troverei esser egli un mio acerbissimo creditario nemico per antiche dissensioni di famiglie, ed esser quel medesimo, che, conoscendomi, era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nemico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione dell'innamorata donzella, mi proporrei di ottenere, ed otterrei il consenso del padre alle loro nozze, informandolo del nobile ed opulento stato, non men che dell'eroica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vecchio del doppio acquisto d'un genero e d'un amico, gli amanti della felice catastrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medesimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una mia violenta passione ai doveri dell'umanità e della gratitudine. Senza che io ve ne avverta, già vedete, che trattandosi d'un dramma, quell'io dovrebbe essere un Alfonso, un Fernando, un Enrico e qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch'io vado facendo ad occhi aperti scrivendovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro; anzi con questo il vostro quadro sarebbe

miseramente soffocato da' fogliami della cornice, inconveniente contro il quale dovette voi esser sempre attentamente in guardia, ancorchè sceglieste d'imitar con la vostra invenzione quella che ho incominciata da bel principio ad esporvi, prima che mi tentasse il demonio. Vagliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta, si accettano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendabili. Io vi ho avvertito qui sopra di guardarvi dallo scegliere per vostro soggetto la vittoria di Belgrado; ed ora, ripensandovi sopra, mi si presenta come il più graude di tutti. La situazione d'un esercito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi ducentomila musulmani che sopraggiungono, che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i disagi e il doppio fuoco de'nemici; il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che dei soldati; la costernazione della reggia, i palpiti di tutta la cristianità; l'imperturbabile, fra tanti oggetti di spavento, eroica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosissima vittoria, che cambia in un istante la pubblica desolazione in giubilo trionfale, parmi

un soggetto fornito di tutto il grande , di tutto l'interessante e di tutto l'inaspettato , che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a scieglierlo , quanto io lo sarei , potrete difendervi dalla difficoltà , che mi si presentò da bel principio con l'esempio del gran Torquato , la di cui *Gerusalemme*, ch'egli cantò *liberata*, in breve giro d'anni ricadde , come il nostro Belgrado , nelle mani degl' infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare : Oh che gran chiacchierone! Voi non avete torto , benchè la maggior parte della colpa sia vostra , che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere , che cotesto difetto è un malanno dell'età mia , e che non a caso si finse , che il vecchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addio , caro signor Cosimelli. Riama-temi , e credetemi veracemente.

Vienna 19 maggio 1769.

CCXCIV.

Al signor abate Salandri.

Mantova.

Ecco , gentilissimo signor abate , un debitore involotariamente moroso , che vien pure una volta a pagare i suoi debiti con

V. S. illustrissima contratti, dal che un sacro indispensabile dovere lo ha finora non meno rincrescevolmente, che legittimamente distratto. Fidato nella sua perspicace amicizia io son certissimo, che a dispetto del mio silenzio, avrà ella perfettamente immaginato quali debbano essere stati i miei sentimenti di confusione, di compiacenza e di gratitudine al vedermi annoverato fra gli eletti individui di costà già tanto resa illustre letteraria società, e che ne sarà stato il mio benevolo mallevadore, non solo alla medesima, ma al veneratissimo altresì nostro signor conte Carlo di Colloredo, il quale, per rendermi più caro l'onore, che conseguisco, ha saputo commettere la cura di annunciar-melo a mano così maestra ed amica. Rimane or per compimento dell'opera, che voglia V. S. illustrissima compiacersi di ripetere, in virtù delle presenti mie suppliche, quegli umili e rispettosi uffici medesimi a nome mio, che avrà ella espressamente prevenuti.

Non ardisco trattenermi molto in su l'eccessivamente parziale opinione, che nella obbligantissima sua lettera mostra ella aver di me concepita. Coteste sono idee troppo seduttrici per un poeta. A chi vuol conservar la dovuta moderazione non è sano l'andarle rimescolando, nè pur con animo di confutarle: io sento quanto poco mi convengono, e consolo il rimorso

dell' usurpazione , considerandole come traveggoles dell' amicizia.

Non si stanchi ella intanto dal riamarmi , nè dal farmi ogni giorno più insuperbire de' miei pronostici con gli assidui luminosi frutti de' colti suoi e felici talenti , e credami sempre con la più affettuosa e riverente stima.

Vienna 23 ottobre 1768.

CCXCV.

Al signor Martorelli.

Napoli.

NON misurate , veneratissimo mio signor Martorelli , la negligenza mia dalla data dell' ultima vostra obbligantissima lettera : questa è il dì 27 di luglio , ma così per la molta aria che ci divide , come per le varie peregrinazioni del benevolo portatore , non è pervenuta alle mie mani , se non se nella seconda settimana del cadente ottobre. Mi ha questa colto affaccendatissimo , o per meglio dir rifinito sul terminar di un lungo lavoro poetico , ultimamente impostomi dall' adorabile mia Sovrana , la quale crede che le mie forze stiano tuttavia in equilibrio col zelo mio. Ma , oh

Dio , di quanto s' inganna ! Io sento pur troppo che l'età e la stanchezza mi van dissarmando affatto di quella necessaria fiducia di me medesimo , della quale io non ho mai per mio tormento abbondato: m'avveggo , che ne' limitati individui , come noi siamo, non si può pretendere infinita la facoltà d'inventare, ed esperimento che con l'assiduità dello scrivere , io vo rendendo giornalmente a me stesso sempre più giusto e più grande l'importuno timore d'incontrarmi con me medesimo. Or considerandomi in tali circostanze , son certo, che il mio discretissimo signor Martorelli non sarà così facile a condannarmi , se trovandomi talvolta oppresso dai doveri , a' quali non credo di bastare intero , io non ardisco dividermi. Questo è il primo momento , in cui ricomincio ad esser mio ; onde eccomi subito tutto vostro.

Che posso io dir mai della bellissima lettera , quanto affettuosa e parziale , con cui cotesto illustre Comune ha voluto così eccessivamente onorarmi , indirizzandomi l'elegante traduzione dell'elogio di Omero scritto dal celebre Pope ? che mai posso dir io , mio caro signor Martorelli , della strana esaltazione dell'immagine mia collocata al fianco del padre delle muse ? Nella giusta confusione , che mi rende muto , non son capace di pronunciar altro per ora che questa candida verità , cioè , di non aver mai per l'addietro così bene

scoperta tutta la mia picciolezza , come al presente la scopro negli amorosi sforzi della mia diletta *Partenope* per farmi grande. A placare i rimorsi della mia , benchè involontaria , usurpazione , non v'è per me rimedio valevole , fuor di quello di non esaminarne altra circostanza , se non se l'amore che l'ha prodotta. Voi , amico impareggiabile , voi che con l'autorità del vostro voto avete tanto conferito a procurarmelo , valetevi , ve ne supplico , delle armi medesime per far comprendere a cotesto benefico Comune , che io posso accettar l'amor suo senza del tutto usurparlo , considerandolo come un generoso contraccambio di quello , col quale io , nell'incominciare a far uso della ragione , incominciai , benchè a più giusti titoli , a prevenirlo. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro , che mi han sentito finora , e che in avvenire mi sentiranno parlare della mia Napoli. Moltissimi l'han creduta perciò , e la credono mia patria , ed io con una illusione , che tanto mi lusinga , giungo non di raro ad ingannar me medesimo , di sorte che , se mi si chiedesse allora : Che mai tant'amo in lei ? mi sentirei invaso da quell'istesso patrio entusiasmo , che riscaldava il mio Temistocle , quando richiesto dal gran re , che mai tanto amasse in Atene , arditamente rispose :

Tutto , signòr : le ceneri degli avi ,

Le sacre leggi , i tutelari Numi ,
La favella , i costumi ,
Il sudor che mi costa ,
Lo splendor che ne trassi ,
L'aria , i tronchi , il terren , le mura , i sassi .

Oh quanto mai vi son grato del prezioso dono , che vi siete compiaciuto di farmi dell' *Etruria omerica* del dottissimo signor abate Passeri ! Io me ne sono innamorato . La pellegrina sua erudizione , l'ordine lucidissimo , la venustà dello stile e la candida giustizia , ch' egli rende al vostro d' stinto merito , fanno un amplissimo elogio del profondo sapere , della mente chiarissima , e del bel cuore dell' insigne scrittore . Auguro alla nostra Italia felici imitatori di così luminosi esemplari . Dopo il magistrale giudizio dell' illustre Jacopo Facciolati , al quale mi fo gloria di sottoscrivere , non mi resta che aggiungere per esaltar degnamente la compiutissima vostra orazione augurale . Voi avete in essa portentosamente dilatati , o per dir meglio scoperti , i non cogniti a tutti rimotissimi confini della greca dottrina . Senza uscir mai da' medesimi , condotto da voi per mano , io ho trascorse tutte le colte regioni della terra , tutti i secoli illuminati , tutte le origini ed i progressi delle scienze , delle belle arti e di quanto somministra all' umanità ragionevoli motivi d' insuperbirsi . Che ardente , che vigorosa eloquenza ! Di-

affido il più agghiacciato Lappone a portervi leggere senza riscaldarsi. Io ne sono invaso in questo momento a tal segno, che detesto la mia sorte per non avermi permesso d'impiegare tutti i momenti della mia vita in cotesti studi a voi cari; che sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso l'immortale mio maestro, per aver egli incominciata la mia istituzione dalla esposizione dell' *Iliade*, e per avermi obbligato ancor fanciullo a trasportarne in verso italiano una buona parte. Anzi conto fra' segnalati suoi beneficj fin quell' estro *ellenista*, che gl' ispirò nel consagrarmi alle lettere di vestire alla greca il mio nome. Ma sedotto dal piacere di ragionare con esso voi, io abuso della vostra pazienza e della povera mia testa medesima, che non regge a così prolisse cicalate. Soffritemi ancora un momento, tanto che io possa rendervi le debite infinite grazie d'avermi sottratto alla mortificazione di sentir pubblicate con le stampe coteste mie lettere famigliari, compiacenza, che mi procura tranquillità, senza lasciarmi il minimo scrupolo di aver defraudato il mio prossimo d'alcun vantaggio.

Conservatevi gelosamente, veneratissimo signor Martorelli, alla gloria della nostra Italia, e credetemi veracemente.

Vienna 30 ottobre 1769.

CCXCVI.

*All' illustrissimo signor Giuseppe
Aurelio Morano.*

Napoli.

Lz pur troppo solide ragioni della fisica mia e morale insufficienza a corrispondere, come dovrei, alle frequenti lettere, dalle quali mi veggio ben oltre il merito mio da varie parti onorato (insufficienza che in me come in tutti i poveri mortali si va di giorno in giorno naturalmente accrescendo) avranno ottenuto dalla discretezza di V. S. illustrissima compatimento, non che perdono alla mia tardanza in risponderle, e l'otterranno al necessario laconismo, al quale la natura mi costringe a ricorrere, per soddisfare in fin ch'io possa in qualche maniera a' miei debiti. Le dirò dunque brevemente, che la traduzione delle opere mie in idioma francese, non è impressa in Vienna, ma in Parigi, e che essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l'hanno veduta, io ho evitato a bello studio di leggerla per non correre il rischio di diventâr ingrato a chi mi dà una pub;

blica prova della sua parzialità traducendomi.

Non m'appartiene in conto alcuno l'autorità, ch'ella vorrebbe ch'io m'arrogassi di aggiudicare a *Corneille* o a *Racine* il primato sul teatro francese. I loro nazionali trovano tutta la grandezza di *Sofocle* nel primo, e tutta la verità di *Euripide* nel secondo. Quello in fatti riempie d'idee più luminose la mente dello spettatore, e questo sa agitarne il cuore con affetti più veri; onde son essi due artefici egualmente eccellenti, ma per diverso cammino. Pure non si può negare a *Corneille*, a fronte del suo rivale, il gran merito di avergli mostrato il sentiero.

Se vuol ella leggere senza veruno scrupolo i *Saggi su l'uomo del Pope*, ne legga la bellissima versione in terza rima, che ne ha ultimamente pubblicata con le stampe in Torino il conte *Giuseppe Maria Ferrero di Lauriano*. Nelle savie, cristiane e dottissime note, delle quali ha egli fornita l'opera, vedrà evidentemente provata l'innocenza del suo originale: conoscerà in *Pope* un insigne poeta ed un gravissimo filosofo accademico, ma non vi troverà, com'ella crede, assiomi, che concorrano a formarne un suo proprio e particolare sistema ecc. ecc.

Vienna 11 febbrajo 1770.

CCXCVII.

All' illustrissimo signor Antonio Perabò.

Milano.

Con piacere eguale all' attenzione ho letta la tragedia , di cui ha V. S. illustrissima l'obbligante cura di farmi parte. Ne ho trovata l' elocuzione nobile e chiara ; il verso sonoro e felice ; la condotta ingegnosa ed abbondante di *peripezie* interessanti ; e mi sono specialmente compiaciuto , che ella contenta di quella ragionevole unità di luogo , che sola per lo più può conservarsi nelle azioni teatrali , quando non si voglia trasformare in narrativo un poema drammatico , non si sia lasciata sedurre dall' opinione farisaica , non già de' grandi artefici , ma d'alcuni critici francesi , che impongono nuove leggi ai teatri senza aver mai calzato il coturno , o avendolo deplorabilmente tentato , abbagliano la moltitudine , allegando arditamente ad ogni passo il venerato esempio de' Greci , che prova appunto il contrario ; nè sono ancor giunti a distinguere l' enorme differenza che si frappone fra le copie servili , e le maravigliose imitazioni

della natura (1). Me ne congratulo seco, le sono gratissimo del dono, le auguro costante il dichiarato favor delle Muse, e riverentemente mi dico ecc.

Vienna 18 gennajo 1770.

CCXCVIII.

*All' illustrissimo signor Baldassare
Papadia.*

Napoli.

Doro aver avuto ricorso all' oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo signor Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria; con qual coscienza viene V. S. illustrissima a cercar

(1) Non solo nelle cose teatrali, ma in ogni altra materia ancora li critici francesi volevan farla sempre da precettori coi letterati delle altre nazioni, decider dispoticamente del gusto, stabilir leggi, dar e spiegar regole in tutte le scienze senza averne essi medesimi quelle cognizioni che formano l'uomo mediocre. Però più ristretto di quel che si crede, è il numero de' loro scrittori che possonsi leggere e studiar con isperanza di ricavarne profitto; il rimanente potrebbe cader nell' obbligo, senza che le scienze ed i dotti ne soffrissero il menomo danno.

Nota dell' Editore Mantovano.

da me erudite notizie su i sagrifizj degli antichi? Vuol ella tentarmi di temerità? o intende divertirsi obbligandomi a schiccherar de' fogli con grave mio incomodò, e senza profitto d'alcuno? se l'avesse per avventura sedotto il primo motivo, ella avrebbe gran torto; poichè il mio difetto dominante è per l'appunto il contrario di quello, di cui mi tenta; e se il secondo, mostra d'aver dimenticato ciò, che un anno scorso io le scrissi, cioè che io sono ormai una annosa, logora e stanca macchinetta, onde ben lontano d'esser atto a scrivere dissertazioni e trattati, ed a scartabellar indici e repertorj, mi trovo assai spesso costretto ad implorar l'indulgenza degli amici, quando per povertà di vigore divengo mio mal grado debitor moroso anche nel semplice commercio degli uffici civili. Quando ha parlato il mio caro e venerato signor don Giacomo, che posso far io altro, se non che ripetere con esso lui, che non mi sovvegno d'alcuno che tratti *ex professo* la materia che ella propone? Se si cerca quali in particolare fossero le offerte ed i sacrificj, che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi dialoghi meretricj vuole, che alla Venere popolare si sacrifichi una capretta bianca,

ed alla celeste ed ortense una vitella; ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell'abbondantissimo *Prontuario mistico* di Natal Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gli alberi e gli animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità da' gentili, non è nè pur rammentato Cupido: ma vi è ben di peggio, io ignoro ancora, se questo Nume tanto adorato per tutto abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene di aver mai letto, nè inteso, ch'egli n'avesse; e parmi che il nostro *Nardini* il più diligente investigatore ed illustratore d'ogni minimo antico sasso di Roma non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi, che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespi'a*, asserendo *Pausania in Boeot'icis*, che colà era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione d'alcun sagra edificio ivi a lui consagrato; nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro d'Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Cajo fece da *Tespi'a* trasportare a Roma; Claudio rimandò in Grecia, e che a Roma finalmente ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi pei poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl'istorici, che parlano delle azioni di cotesti Cesari, potrebbe ricavarci dove ci fosse stato alloggiato in Roma, e

con quali sagre cerimonie l'avessero accolto i Romani; ma simili ricerche amoro-
se alla sua molto più sono analoghe che
all'età mia, onde gliene abbandono l'im-
presa.

Le sono gratissimo del dono, che mi
destina, del suo Teocrito, e mi auguro
ch'ella ne trovi prontamente un sollecito
portatore che secondi l'impazienza mia.
Faccia intanto uso della mia ubbidienza,
ma dentro la sfera della limitata mia at-
tività, e mi creda costantemente ecc.

Vienna 4 marzo 1770.

CCXCIX.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

BASTANO poche faccende, riveritissimo mio
signor D. Saverio, per occupar tutta l'at-
tività d'uno stanco, logoro ed annoso in-
dividuo come son io. Ne ho avuta una dose
ben superiore alle mie forze nelle scorse
settimane; onde prego V. S. illustrissima,
non già a perdonare, ma bensì a compa-
tire la non volontaria tardanza della mia
risposta all'ultimo, non men dotto che
obbligante suo foglio. Io non le ho sin da

bel principio dissimulata la mia fisica inability ad un laborioso commercio ; onde a dispetto del mio difetto ella è ora in obbligo di tenermi per suo :

Prudens emisti vitiosum , dicta tibi est lex.

La nostra giovane indefessa compositrice è ben sorpresa dell' eccessiva fortuna della sua musica appresso V. S. illustrissima. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione , ed è persuasa d' essere debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni , delle quali si trova esaltata. Per sentir l' effetto del suo lavoro , ella ha fatta una privatissima prova del noto salmo nelle sue camere. Non vi erano che gl' istrumenti puramente necessari , le quattro voci inevitabili , e queste un poco men che mediocri , nè si erano raddoppiate le parti de' cantanti per i ripieni , onde mancava a questa specie di pittura tutto l' incanto del chiaroscuro : nulladimeno son costretto a confessare , che la varia , dilettevole e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia e l' aspettazione de' pochi iniziati che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d' una copia della poesia , ed esultai ne' comuni applausi , che ne riscosse l' eccellente traduttore. Spero che V. S. illustrissima non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore che ridonda all'erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo; ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo compimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza i loro compagni per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile che ad essi è dovuta. Mi hanno così dolcemente finora, e così utilmente occupato, ch'io non saprei defraudarli da questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch'io le dica il mio sentimento sul merito delle antiche e della moderna musica; ah barbaro signor D. Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un labirinto, da cui ella sa benissimo ch'io non potrei distrigarmi, ancorchè fossi fornito di tutti gl'istrumenti che bisognano a tanta operazione, o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevol comparazione potrà mai farsi fra oggetti che non si conoscono? Io son convinto della reale, fastosa magnificenza della musica ebraica: io non mi credo permesso di dubitare dell'efficacia della greca; ma non saprei formarli perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch'io

che la musica in tutta la natura è una sola, cioè „ un'armonia dilettevole pro- „ dotta dalle proporzioni de' suoni più gra- „ vi o più acuti, e de' tempi più veloci „ e più lenti „; ma chi mi darà il filo d'Arianna per non perdermi fra coteste proporzioni? esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni, è codesta divisione appunto è stata sempre, cred'io, ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran maestri, se l'intervallo da un tuono all'altro debba constare di cinque, di sette o di nove crome? Quando osservo che l'uno chiama dissonanza la quarta, e l'altro consonanza perfetta? Se veggio che, accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? e se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio, nel mezzo della tastatura, una quinta eccedente, ch'essi chiamano allegra, cioè scordata, allorchè, regolando poi da quella tutta l'accordatura, si spartisca il difetto, e divenga insensibile? Chi mi dirà, se gli antichi sieno stati più felici di noi nell'esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si sieno essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl'in-

convenienti? Dopo aver letta in Plutarco tutta la noiosa enumerazione degl'inventori d'ogni novità musicale; dopo aver imparato da lui e da' greci maestri illustrati dall'erudito Meibomio ,, l'ipate, il nete, ,, il diapason, la diatesseron, la diapente, i tetracordi, i generi diatonico, ,, cromatico ed enarmonico, i modi, dorico, frigio e lidio ,, , e tutto l'antico vocabolario musicale, sarò io più illuminato? saprò io formare allora una chiara definizione di tutte codeste voci da spaventare i fauciulli? ed in tali tenebre, come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima e disastrosa provincia; ma non creda che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra le antiche e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso, ed i sensi o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle che in essi gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d'Apicio farebbe oggi stomaco ai men delicati: il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati, produce ora un vino da galeotti: l'amaro e reo caffè, peggiore, secondo il Redi, del-

lo stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa, se alla fin fine non la divenne anche a lui: le ariette che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli e insopportabili nenie, per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto, così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi, quando rettamente giudica o quando il gusto delira? „ Ma, dirà ella, codesto vostro „ scetticismo non risponde punto alla mia „ dimanda. So dubitar ancor io, nè son „ molto curioso di sapere come voi dubitate. Il mio desiderio è d'intendere „ qual sia l'idea che avete voi concepita „ dell'antica e moderna musica; parendomi assolutamente impossibile, che, „ a dispetto di tante dubbiezze, non ne „ abbiate pur formata qualcuna „. È verissimo, mio caro signor D. Saverio: alla nostra sempre operante, temeraria fantasia bastano frivolistimi fondamenti per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol ch'io senta nominare il Cairo o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città ch'io non ho mai vedute. Or se V. S. illustrissima è contenta ch'io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare , riveritissimo amico , che la musica degli antichi fosse molto più semplice , ma molto più efficace della moderna ; e che la moderna all' incontro sia di quella più artificiosa e più mirabile. Quando io sento che Platone vuol che nella sua repubblica sia la musica il primo universale studio d' ognuno , come necessario fondamento d' ogni scienza e d' ogni virtù ; quando leggo che in Grecia non solo tutti i poeti , ma i filosofi tutti , i condottieri degli eserciti ed i regolatori stessi delle repubbliche eran musici eccellenti , concludo che la musica allora dovesse esigere molto minore studio della nostra , nella quale per divenir mediocre artista , convien che altri impieghi la metà della vita , e che fosse per conseguenza più semplice. A provare che la nostra sia più artificiosa di quella , parmi che (oltre l' infinite altre ragioni) basti il solo contrappunto moderno , in virtù del quale sino a ben ventiquattro cantilene , tutte fra loro diverse , posson cantarsi contemporaneamente insieme , e producono una concorde , incognita agli antichi , soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita , le sarà ad evidenza dimostrato dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) padre maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche ed istoriche ragioni , per le quali non l' avean essi , e non potevano averla ; e le spiegherà che quella con-

cordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d'autori antichi, che servono di debole appoggio ai sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all'ottava, ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita ai Greci, chi potrà persuadersi, ch'essi ne avesser fatto così poco romore? Aggiunga che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrappunto. Quel poter esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe tutte le alterazioni de' suoni e de' tempi; quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in un'occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scriver la musica, ella sa che non vanta antichità maggiore dell'undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica, pare a me, che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed indi il gu-

sto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antiebi eran vastissime piazze: i nostri, limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl'innumerabili spettatori che li occupavano, bisognava quella *vox tragœdorum*, che Tullio desiderava nel suo Oratore, e per conseguirla, conveniva che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampj teatri incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all'incontro, ai quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, hanno abbandonata quella laboriosa specie di scuola, ed in vece di affaticarsi a render ferme, robuste e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori; ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, ne' trilli e nelle volate, può ben cagionare il piacere che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un sillogismo, ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti sino ai penetranti del-

l'anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia argomentare da un piccolo saggio, quanto enorme sia codesta differenza. I cantori della cappella pontificia, benchè da fanciulli istituiti anch' essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene sotto rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Misere-re* del celebre Palestina, che mi ha rapito in estasi di piacere, e mi ha internamente commosso, cantato da questi in Roma, è giunto ad annojarmi cantato da' musici, secondo il corrente stile eccellentissimo eseguito in Vienna.

Ho sperato altre volte, che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dell' antico, considerando che, quando nel fine del sesto, o nel principio del settimo secolo regolò San Gregorio la musica della nostra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale che qualunque musica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile che in essi allora regnava; ma oltrechè lo stile di que' teatri dovea già, come tutto il rimanente, esser in que' tempi imbarbarito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' di nostri il sostenere una *massima*,

LETTERE

173

quanto era in quelli l' affollare trentadue
biscrome in una battuta? Oh Dio buono!
che lunga e noiosa filastrocca mi ha ella
mai indotto a scrivere? Posso ben dirle
con la colomba del suo Anacreonte:

Λαλίστέραν μ' ἔθηκες,

Ἀνθρώπου, καὶ κοροΐνης.

In premio dalla mia cieca ubbidien-
za, esigo dalla sua amicizia, che la pre-
sente lettera non passi dalle sue in altre
mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la
rendesse pubblica per soverchio desiderio
di onorarmi. Ella sa i miei difetti; li com-
patisca; mi riami a lor dispetto, e costan-
tamente mi creda.

Vienna 5 aprile 1770.

CCC.

Al signor abate Pietro Metastasio.

Vienna.

L' omaggio dell' incolta America è ben
degno del grande Metastasio. Questo no-
me è ascoltato con ammirazione nel fon-
do delle nostre foreste. I sospiri d' Alce-
ste e di Cleonice sono famigliari ad un
popolo, che non sa che ei sia Vienna al

mondo. Bel vedere le nostre Indiane piangere col vostro libro in mano , e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il componimento non sarà di Metastasio ! S'io vengo di così lontano presentarvi un poema , il di cui soggetto è tutto americano , non sono in questo che l'interprete de' sentimenti del mio paese , e questo onore mi si dovea dopo essere stato più d'una volta interprete de' vostri. Io non aspiro ad altro che a rassicurarvi che sono ecc.

Basilio de Gama Brasiliano.

CCCCI.

Risposta.

LA mia crassa ignoranza dell' idioma del suo poema non ha bastato, gentilissimo signor Gama , a nascondermene tutto il valore. Ne ho già scoperto per me stesso abbastanza per trovarmi convinto , che Apollo anche sulle sponde del Rio Janeiro ha il suo Delo , il suo Pindo ed il suo Elicona ; e per affrettarmi a procurare , come io faccio , un abile espositore che renda la mia vista più chiara , ed il mio piacer più perfetto. Buon per me , che

l'età non secondi la violenta tentazione di cambiar d'emisfero per goder presente l'invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane; incontrerei colà nel mio benevolo interprete un troppo pericoloso rivale. Abbia egli cura almeno di conservarmi gli acquisti, de' quali io gli son già debitore, e ponga in attività l'obbligante riconoscenza di chi sarà invariabilmente.

Vienna 7 aprile 1770.

CCCH.

A suo fratello.

Roma.

QUASI così tardi, come voi costi la mia, ho io qui ricevuta la vostra lettera del 31 dello scorso marzo; ma non mi sono al par di voi adombrato della tardanza, memore degli antichi non rari esempi, e testimonio delle stravaganze della stagione che non favoriscono i viandanti. Queste giuste riflessioni debbono servirci scambievolmente di preservativo contro simiglianti irregolarità per l'avvenire.

Ho letto con attenzione e piacere l'elegante, dotto, cristiano e savio Tratt.

latino *De arte boni et aequi*, che vi è piaciuto indirizzarmi. La materia n'è grande, vera e necessaria all'esistenza della società. È maneggiata con filosofica perspicacia, con doviziosa erudizione, e fatte propugnatrici della vostra sanissima sentenza, non menuo la ragione che l'autorità. Mi congratulo con esso voi del tempo così utilmente impiegato, e mi piace che rimangano ai posteri così sicuri testimoni della vostra probità e della vostra dottrina. Dico ai posteri, perchè quelli fra' quali viviamo, son quasi tutti contaminati da massime contrarie alle nostre. Tutto è falso, secondo essi, quanto per sei mila anni si è creduto indubitato: l'istinto comune ai bruti è il fonte purissimo della morale: la materia pensa, ed il giusto e l'onesto son fantasmi ridicoli prodotti da puerili pregiudizj (1); onde

(1) Tra le bestemmie morali che in questo secolo han vomitate e sostenute con isfrontatezza eguale alla pertinacia li *sedicenti* filosofi, una delle più intollerabili è quella che attribuisce l'idea della virtù, del giusto e dell'onesto, non alla natura dell'Ente ragionevole considerata in se stessa, ma alla sola casualità delle istituzioni sociali. Secondo la loro opinione l'uomo ignorerebbe cosa è virtù, cosa è giusto, cosa è onesto, se non vi fossero stati legislatori, cosicchè la scienza tutta della morale filosofica, come la sua prima origine, è dovuta ai loro sforzi.

Non è dato a tutti di scoprire la profondità dell'abisso, nel quale deve precipitar la specie umana una così abbagliante dottrina, dottrina che

non essendone ripieni, siamo a loro oggetto di disprezzo e di compassione. Se piacesse al Signore Iddio di delegarmi per pochi momenti la sua onnipotenza, io separerei subito da noi altri ciechi tutti costesti illuminati ed illuminate. Li radunerei in una grand'isola deliziosissima, nè

tende alla giustificazione delle leggi più inique e delle più infami azioni; dottrina che confonde il vizio colla virtù, l'ingiusto col giusto, l'onesto col disonesto, il diritto coll'usurpazione, la lode coll'obbrobrio ecc.; dottrina che da un canto fa dipendere la morale dalla volontà dell'uomo che fa le leggi, e dall'altro la bontà delle azioni dal solo merito dell'ubbidienza, quando pure si comandassero li delitti e le scelleratezze, come l'abbiam veduto ai giorni nostri comandate.

È cosa degna d'ammirazione il vedere con quanto impegno i più gran filosofi dell'antichità hanno evidentemente provato il principio contrario, e dimostrato essere la virtù ed il giusto nella natura stessa delle azioni umane, nè poter dipendere essenzialmente dal voler solo o dal capriccio del legislatore: eppure a' quei venerandi filosofi mancavano i lumi, cui la Provvidenza ha sparso a larga mano dopo di essi fra i popoli. La dottrina dunque che ogni uomo onesto ed ogni ben ordinata società è obbligata di riprovare, non è dovuta all'ignoranza, ma ad una malizia, che non può aver altro oggetto, se non se la distruzione totale delle società civili per ricondurre gli uomini alle selve in mezzo ai più feroci animali.

Nell'opera alla quale io ora indefessamente travaglio, *Dell'origine e della natura delle istituzioni sociali*, combatterò con tutto il vigore siffatta dottrina, e ne dimostrerò l'insussistenza ed i pericoli.

Nota dell'Editore Mantovano.

Metas. Vol. XVII.

li condannerei ad altro inferno, che all'obbligo di viver sempre insieme a tenere de' loro filosofici dettami, ed a goderne le conseguenze. Oh che placida, oh che sicura, oh che amabile società sarebbe mai quella! Il finale del Trattatino si risente un poco troppo delle traveggole fraterne; ma è per altro bellissimo, perchè tirato dalle viscere medesime del Trattato, e reso quasi un membro necessario del medesimo. Ammiro l'oratore, e rendo il dovuto contraccambio al fratello.

La picciola ingiunta nota vi proverà la mia attenzione nella lettura della dissertazione. Comunicate al solito i miei abbracci coll'appendice, e credetemi più che mai ecc.

Vienna 16 aprile 1770.

~~~~~

CCCIH.

*Al medesimo.*

*Roma*

L'ultima vostra lettera del 4 corrente è un pezzo venerabile d'antichità egizia; ma per tirarne fuori nettamente i sensi che nasconde, converrebbe evocar dagli elisi l'anima del padre Kircherio. Io che

non sono di gran lunga così grande astrologo, mi sgomento nell'impresa, e temo che, se di questo passo va scemando in voi la facoltà di scrivere, e quella di correggere, saremo al fin ridotti a comunicare in ispirito, come le intelligenze celesti.

Ho ritrovato il cercato passo d'Omero al verso 527 dell'ultimo libro della sua *Iliade*. Questo passo può ben aver dato motivo all'apologhetto de' due vasi del dolce e dell'amaro, ch'io credo aver letto nel Trissino; ma non è lo stesso: anzi l'uno presenta un assioma morale opposto diametralmente all'altro. Giove, secondo Omero, ha due vasi a piè del suo trono; questo pieno di contentezze, e quello di guai, e ne dà, come a lui piace, all'anima che deve scendere ad informare un corpo, non curando un fico, se quella poi ne soffra, o ne goda: onde con questa figura si asserisce la fatalità, e si toglie all'anima tutta la libertà dell'arbitrio. Nel Trissino all'incontro l'anima è arbitra di prendere quanto ella vuole dai due vasi che a lei si presentano, e d'incominciar da quello che più le aggrada, e se prende sempre più dell'amaro, nasce, non da violenza di fato, ma dalla sua imperfetta maniera di ragionare; poichè, supponendo falsamente che i due vasi contengano la stessa merce, se gusta prima l'amaro, prende poi poco

del dolce , e se prima si è abbattuta nel dolce , prende maggior porzione dell' amaro. Non so , se l' invenzione o la correzione di quest' allegoria sia del Trissino , o d' altro più antico filosofo ; ma ne so buon grado a chiunque ne sia l' autore.

Ho ripensato su la tanto da voi condannata definizione d' Ulpiano del *diritto naturale* , e parmi ch' essa possa sanamente spiegarsi. Dice egli *esser dritto naturale quello che la natura ha insegnato a tutti gli animali*. Eccovi la mia esposizione. È indubitato , che di tutti gli animali la natura è maestra ; ma sempre a tenore delle proprie loro diversissime facoltà ; insegna , per cagion d' esempio , a far uso dell' innata industria loro fabbricando la tela , o la seta al bombice ed al ragno ; ma non l' insegna perciò all' asino o alla testuggine. La qualità di ragionevole è propria ed intrinseca dell' uomo ; onde la natura gl' insegna a metterla in attività , come insegna ad ogni altro animale il porre in uso quelle particolari facoltà , delle quali si trovan essi forniti ; e se qualche sublime ingegno , che pur troppo ve-ne sono , trascorresse , per confondermi , sino all' assurdo di negar l' esistenza della nostra ragione , io gli dimanderò con qual fondamento egli pretenda ch' io debba acchetarmi ai suoi raziocinj ? Addio , vi abbraccio , e sono ecc.

Vienna 21 maggio 1770.

## . CCCIV.

*All' illustrissimo signor Mattei.*

*Napoli.*

**M**I giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. illustrissima spedito, non so quando, da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi; ma veggo che mi reca quei fogli che avrebbero dovuto accompagnare l'ultima sua precedente.

Ho letto il suo, non so, s'io mi dica ingegnoso dramma o cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione che trattiene e seduce il lettore; servendo nel tempo stesso di grand'elogio al suo eroe. Ogni giorno ho nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti, e son superbo della giusta idea che da bel principio io n'avea già concepita.

Sommamente mi son poi dilettrato attentamente considerando il musico filosofico carteggio, che si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate ed invidiate le forze e la destrezza di due valorosissimi atleti, che non meno nell'assalire, che

nello schermirsi mostrano il lor magistero nell' arte. Mi hanno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze : ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola ; ma avendomi assalito unite , l' una mi ha difeso dalla violenza dell' altra , onde senza aver cambiato di sito , mi trova tuttavia fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ho potuto stabilir di sicuro , è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti e vigorosi , per non fornire a V. S. illustrissima troppo efficaci motivi di scemare , a riguardo mio , quegli eccessi di parzialità , con cui veggo che pensa , parla e scrive di me , parzialità , ch' essendo tutta un gratuito suo dono , non è sufficientemente contraccambiata dalla piccina , ma dovuta giustizia ch' io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche congetture su l' antica musica a lei . unicamente per ubbidirla , comunicate , non meritano d' esser difese : ne sono io stesso così poco sicuro , che non prenderei certamente l' armi per sostenerle. Pure parendomi che V. S. illustrissima creda ch' io sia caduto in contraddizione nell' esporle , vorrei poter dimostrarle almeno che , se ho mancato per avventura di ragione o di chiarezza , non ho perciò violati i canoni della dialettica. Dopo aver asserita l' enorme instabilità de' gusti , ho supposto , è veris-

simo, una costante semplicità nella musica antica, paragonata alla nostra; e non ho distinto i diversi tempi che possono essere compresi nel nome d'antichità. In primo luogo confesso non essermi caduto in mente, che la *varietà* de' gusti contraddicesse punto alla *costanza* della semplicità, potendo ottimamente andar variando quelli senza cambiamento di questa. L'espressioni, per cagion d'esempio, semplice e molle, semplice ed aspro, semplice ed amoroso, semplice e severo, e così in infinito non involgono, a parer mio, contraddizione alcuna; poichè di mille infinitamente diverse modificazioni che posson esser oggetto de' gusti, è ottimamente capace una sola medesima costante semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse, come la specie nel genere. Se poi io non ho distinti i diversi tempi dell'antichità, è perchè gli ho creduti tutti egualmente bisognosi dell'asserita semplicità medesima; e non essendo i bisogni della categoria de' gusti, non m'è paruto necessario d'attribuire a quelli l'incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, che *il teatro sia l'arbitro della sorte della musica*. Nel teatro il popolo l'ascolta, ed imitator per natura ne ritiene, e ne va ripetendo ciò, che più l'ha com-

mosso , nelle adunanze , ne' conviti , per le pubbliche vie , e tutto se ne riempie in guisa che ne sono finalmente occupati anche i tempj. Questa è verità da noi giornalmente sperimentata , e non l'hanno ignorata , nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' Fasti , descrivendo le diverse allegre occupazioni , colle quali si tratteneva il numeroso popolo romano ne' prati di là dal Tevere nelle feste di Anna Perenna , dice :

*Illic et cantant quidquid didicere theatris,*

*Et jactant faciles ad sua verba manus.*

Ora il teatro per tutta l' antichità drammatica ch' io conosco , incominciando dai primi palchi di Eschilo , o s' ella vuole dai planstri di Tespi coetaneo di Solone fra' Greci , e da Livio Andronico fra' Romani , il teatro , dico , è stato sempre un luogo all' aria aperta , capace d' un popolo spettatore sino alla moderna invenzione delle nostre anguste , coperte e limitatissime sale , che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste , a creder mio , han promosso , favorito , e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall' antica differente. Poichè l' arte de' suoni , che debbono formarsi nell' aria da noi regolarmente commossa , convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa , quando la mole che vogliam mettere in moto , è più vasta e più grave , che quando è più cir-

coscritta e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, ha bisogno, per farsi sentire, di spinger la sua voce col maggiore sforzo possibile, e cotesto sforzo non è affatto compatibile col vostro portentoso sminuzzamento de' tempi, eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L'argomento poi, o sia indizio di costeta antica semplicità da me tratto dall'universalità della scienza musicale ai tempi di Platone, non è sciolto, mio care signor don Saverio, col contrapposto di quelli che per diletto ai nostri di la posseggono. Non creda che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d'un' arte; ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l'orecchio e le dita a conspirare unitamente con uffici tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d'atti replicati, e l'abbondantissima dose d'un'

eroica pazienza. Questo penoso eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri che sono necessarij a rendersi atto agl'impieghi o militari o civili; e se ve n'ha pur alcuno che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che sono oggetti d'ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. illustrissima a qual segno n'ha reso loquace la pueril ripugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo, a dir vero, un sufficiente motivo onde tanto affannarmi: se s'incontrano *antinomie* fra i legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d'un misfatto da nascondersi per vergogna, se mai fosse colto in contraddizione un poeta ecc. ecc.

Vienna 29 giugno 1770.

CCCV.

*Al medesimo.*

*Napoli*

**N**on è picciola prova dell'invidiabile dispotismo ch'esercita, quando gli piace, il mio caro signor don Saverio, su le opera-

zioni della sua per altro vivacissima fantasia, l'averne saputo fissare la nativa mobilità nella minuta, ordinata ed esatta relazione dell'esito del Salmo prodotto, scritta in mezzo al tumulto seduttore d'una festiva adunanza. La contentissima compositrice gliene è all'eccesso riconoscente; poichè nella distinta relazione suddetta non ha essa trovato negletto alcun di que' passi, ai quali si è particolarmente studiata di procurare approvazione; ed è oltremodo superba che vi sia costì chi non sappia ridursi a credere, che una persona del sesso e dell'età sua possa giungere a tanto. Il fenomeno non è veracemente ordinario; ma ne sono tanti i testimonj, ed i suoi progressi nell'arte van così di giorno in giorno crescendo visibilmente, che sarebbe oggimai manifesta ingiustizia il voler supporre un'inutile impostura in terreni dove non ha mai germogliato. Tutto l'aiuto ch'io, tanto meno di lei nella scienza armonica istrutto, e le do e posso darle, si è il far che legga in mia presenza le parole che vuol porre in musica, prima di metter mano all'opera; e quando non son contento della sua espressione, farle sentire, rileggendole io medesimo, la maggiore o differente energia, della quale abbisogna il sentimento di quelle. Per altro sia pur certa V. S. illustrissima, che ne' due Salmi mandati non v'è nè una nota, nè un pensiero, di cui ad altri che a se stessa la si-

gnora Martines sia debitrice. È stato savissimo, e dall'effetto approvato, il cambiamento dell'aria di tenore in basso. La compositrice non conosceva alcuno de'cantori, per i quali doveva scrivere; ed assuefatta a scrivere in un paese, dove il corista è sensibilmente più allegro di quello di Napoli, e la particolare abilità de' tenori che contralteggiano e sopraneggiano, non può, né dee servir di regola generale. Chi è stato l'autore di correggere l'involontario inconveniente, è dunque legittimo creditore de'ringraziamenti, che per mio mezzo la compositrice gl'invia. Ella si reca a somma gloria l'affettuoso desiderio di cotesti suoi cortesi fautori che la vorrebber presente; ma non sa dolersi intanto d'una lontananza che crede necessaria alla conservazione d'un tale acquisto. Sa che l'invito alla composizione d'un terzo Salmo è una ufficiosa gentilezza: sa d'aver abbastanza abusato della tolleranza d'un paese, dove tien l'armonia la sua reggia, e crede che la pericolosa ubbidienza sua abbia ormai meritato che V. S. illustrissima le faccia al fin parte d'alcun altro de' suoi Salmi posto costì sulle note, onde possa ella meglio e con diletto istruirsi. Mi commette finalmente di pregarla ad esporre i divotisuoi sentimenti di gratitudine ai signori consiglier Buraquine e Caruso; al primo per il generoso ospizio che ha goduto il Salmo nella casa

di lui ; ed al secondo per il breve , magistrale e parzialissimo giudizio che gli è piaciuto di pronunciarne ecc. ecc.

Vienna 18 aprile 1771.



CCCVI.

*Al signor Giuseppe Bottoni.*

*Pisa.*

**C**on infinito piacere, che mai non avrei saputo sperare di ritrarre dall'eccesso della mestizia , ho letto avidamente le sei Notti dell'insigne poeta Young nell'elegante versione di V. S. illustrissima , e le sono gratissimo di avermi così abilitato alla conoscenza delle muse anglicane, a dispetto della mia involontaria imperizia del colto loro illustre idioma. Io le ho intese mercè di lei , ed ammirate a tal segno , che non mi son punto avveduto della lor veste cambiata. Non ho osservato nella sua traduzione nè pur un solo di quei tratti di pennello mal sicuri e servili , che sogliono distinguer le copie dagli originali ; e son persuaso che , se il primo sublime autore avesse cantato su le rive dell'Arno , avrebbe procurato d'esprimere i suoi pensieri

con quella fluida e chiara nobiltà, e con quella costante e varia armonia, di cui gli ha V. S. illustrissima, trasportandoli, ~~stra-~~bilmente arricchiti. Comprendo qual faticosa cura debba averle necessariamente costato un così difficil lavoro; ma parmi ben degnamente impiegata. Quanto sia grande il merito di questo eccellente scrittore, si prova coi suoi difetti medesimi, poichè, mal grado l'ordine negletto, le frequenti ripetizioni, l'ostinato costume di mostrarci sempre gli oggetti dal lato lor più funesto, e di non volerci condurre mai alla virtù per altra via, che per quella della disperazione; mal grado, dico, tutte coteste così rincrescevoli circostanze, ei sa rendersi assolutamente padrone del suo lettore, e trasportarlo seco dove gli aggrada. Pensa egli sempre, e sempre con profondità e con grandezza: immagina sempre, e sempre con novità ed evidenza, e tutto vivacemente, vigorosamente e splendidamente colorisce; onde nella copia delle luminose bellezze che abbondano, non resta luogo al desiderio delle perfezioni che mancano; come appunto nella magia del colorito del Rubens si disperde talvolta l'irregolarità del disegno. Auguro a V. S. illustrissima la continuazione del dichiarato favor d'Apollo nel progresso di così ben incamminata lo-devolissima impresa: auguro a me stesso facoltà, onde non usurparmi intieramente la sua troppo generosa parzialità, e sono

intanto con la più grata sincera e divota stima ecc.

Vienna 23 maggio 1771.

## CCCVII.

*A monsignor Agostino Gervasi Vescovo  
di Gallipoli.*

*Napoli.*

*D*icite, io *Paeon*! Ecco finalmente una lettera del mio amatissimo e stimabilissimo monsignor Gervasi. E come affettuosamente diffusa! e come analoga al candore del suo bell' animo! e quanto efficace ad appagare tutte le più minute sollecitudini d' un vero amico! Io vi son debitore d' una gran parte del vostro contento che avete saputo comunicarmi col ridente colorito di tutte le vostre espressioni. Io partecipo e godo in voi di codesta comoda, lieta, opulenta e tranquilla segregazione dal nostro turbolento commercio, dove gl' ingegni più fervidi ed applauditi, professandosi protettori dell' oppressa, dicono essi, umana società, s' affaticano con ogni sforzo a distruggerne tutti i sagri e profani vincoli che la conservano. Non potete immaginarvi quanto, dopo la vostra partenza, siasi accresciuta

la loro baldanza, ed il numero insieme de' giovani proseliti dell' uno e dell' altro sesso. Sono così rapidi i progressi dell' empietà e della licenza, che a dispetto dell' età mia, io temo di giungere ancor in tempo ad essere spettatore del *Bellum omnium contra omnes*, dell' arditto filosofo inglese. Ma non è sano consiglio l'immergersi in queste nere meditazioni, che sono forse in me sintomi senili. Dopo di molte olimpiadi che ho già trascorse, non sarebbe strano che fossi anch' io divenuto senza avvedermene, *difficilis, querulus laudator temporis acti, me puero, censor castigatoremque minorum*. Non fomentiamo dunque il difetto de' miei pari, e figuriamoci piuttosto un futuro meno funesto. Possono finalmente aver le nostre speranze fondamenti non irragionevoli. Epidemie somiglianti a quella che deploriamo, hanno altre volte regnato, e sono altre volte svanite.

Dovrei contraccambiar ora con l' esatta esposizione del mio presente stato quella che mi avete cortesemente fatta del vostro; ma conoscendo voi tutte le non cambiate circostanze della mia situazione e l' uniforme tenore della mia vita, che per costanza o per pigrizia io non ho punto alterato, poco mi resta che dirvi di me medesimo. La mia salute, se non è affatto qual io la vorrei, è per altro assai migliore di quello che avrei dritto ormai di preten-

derla. Vivo al solito nel commercio civile quanto basta a non divenir misantropo, e mi difendo dall'inclinazione che me ne sento, ricorrendo *ad litterulas* in compagnia d'un pajo di dotti e savi amici a voi ben noti, che sono il conte di Canale ed il barone di Hagen; coi quali, perfettamente concordi di genio, di costumi e di opinioni, passo tranquillamente, rivolgendole antiche carte; alcune ore d'ogni giorno, spesso con profitto, e sempre senza rimorso.

A dispetto della giusta mia determinazione di lasciar finalmente in pace le muse, l'adorabile mia Sovrana mi ha nuovamente mandato in Parnaso a mettere insieme un nuovo dramma per festeggiar le nozze dell'augusto suo figliuolo l'arciduca Ferdinando, e non è stata mai tanto meritoria la mia ubbidienza. Me ne ha in vero largamente ricompensato l'onore ch'ella mi fa, mostrandosi non ancor annojata delle mie cantilene, e dandomi sempre pubbliche prove del suo clementissimo gradimento; ma non vorrei vedermi finalmente una volta costretto ad informar tutto il mondo, con qualche mia troppo' debole produzione, che il zelo d'ubbidirla, che nel mio cuor sempre cresce, non basta a sostener le veci del vigor della mente che sempre scema. Il titolo del nuovo dramma è il *Ruggiero*, ovvero *l'eroica gratitudine*; soggetto tratto dai tre ultimi libri

del *Furioso* di Lodovico Ariosto, e non alieno dalle nozze che si celebrano, poichè gli eroi del dramma sono dal mio autore annoverati fra gli avi illustri della sposa reale. Se io saprò insegnargliene la strada, verrà il mio *Ruggiero* con grand'invidia mia a ritrovarvi, incaricato di alimentare nell'animo vostro, s'ei n'è capace, quell'affettuosa parzialità della quale gratuitamente mi onorate, e come sincero pegno della stima, della gratitudine, della tenerezza e del rispetto con cui sono, e mai non lascerò d'essere ecc.

Vienna 10 ottobre 1771.

~~~~~

CCCVIII.

Al chiar. signor abate Metastasio.

Vienna.

SIGNOR abate Metastasio. I parti del suo bel talento le hanno formato un così universale vantaggioso concetto, che non può accrescersi per qualunque nuova dimostrazione: tuttavia ci persuadiamo che le farà piacere l'averne ancora direttamente da noi una riprova. Sappia per tanto che le opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma; che quando fum-

mo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l'utilità ed il diletto, e che abbiamo ammirata quest' istessa unione negli ultimi versi a noi inviati dal signor abate Taruffi, e da lei composti a tenore delle nostre brame. Sappia inoltre, che siccome agli uomini insigni ci stimiamo debitori di considerazione e di affetto, così riguardando alla sua persona ci crediamo ora tenuti di congiungere ad ambidue un pieno gradimento: con tali sensi bramiamo le occasioni di suo piacere, signor abate Metastasio, e le preghiamo da Dio ogni bene.

Varsavia 2 novembre 1772.

Stanislao Augusto re.

CCCIX.

Risposta.

Sacra real Maestà.

Non avrei mai permesso a' miei voti, non che alle mie speranze, il trascorrere sino all' ambizione di ottenere (come mi trovo d' aver inaspettatamente ottenuto dal venerato foglio della S. R. M. V.) un così glorioso pegno del suo clementissimo gra-

dimento. Nè poteva in modo alcuno autorizzarmi a sperarlo il tenue lavoro di pochi versi, concepiti nella confusione d'una mente tutta occupata nel profondo rispetto, che dovea naturalmente imporle la maestà del re, la perizia del giudice e l'eccellenza dell'artefice, al quale eran essi obbligati di presentarsi.

Non posso io dunque ignorare, sagra maestà, che questo invidiabil onore, da me così poco meritato, non è che uno spontaneo e gratuito effetto della nota a ciascuno sua generosa benignità; ma sarò ciò non ostante eternamente superbo d'esserne io divenuto una volta, per qualunque ragione, fortunatamente l'oggetto. Oh quanto risalirei ora volentieri in Parnaso per esprimere e la mia gratitudine e le sue lodi in quell'armoniosa favella, nella quale parlano ai suoi più convenevolmente i miei pari! Ma se l'età e la stanchezza non soffrono ch'io m'avventuri a scemar con l'insufficienza mia ed il merito di quella e lo splendore di queste, non si troverà però mai ostacolo che vaglia a far cessare il zelo mio dall'implorarle dal cielo le prosperità dovute a tante sue reali virtù; nè a trattener il nuovo coraggio che la sua clemenza m'ispira, dal vantarmi quindi innanzi e colla penna e col labbro, quale nel riverente silenzio del mio cuore io sono sempre stato finora.

Della S. R. M. V.

Vienna 18. novembre 1771.

CCCX.

*Al signor capitano Benincasa.**Modena.*

FATE manifesta ingiustizia a me ed a voi medesimo, mio caro signor capitano Benincasa, supponendo che possiate voi essere, e ch'io possa credervi importuno. Mi sono sempre gratissimi i vostri caratteri, come m'è sempre stata la vostra persona; e se il meccanismo dello scrivere non fosse ormai per me un mestier laborioso, io mi procurerei con le mie ben frequenti il piacere delle vostre lettere, nelle quali trapariscono sempre le amabili disposizioni del vostro bel cuore; onde vi son gratissimo, che di tratto in tratto mi andiate assicurando del contraccambio che mi rendete del mio affetto tanto costante e sincero, quanto poco è loquace.

Ben singolare è la vostra richiesta delle informazioni del Lazzarelli da me, che sono da 41 anni in Germania, trovandovi voi non solo in Italia, ma nel luogo dov'egli è morto e sepolto. Io sarei ricorso a voi, se avessi avuto il bisogno d'esserne istruito. Tutto quello ch'io potrei dirvi

su questo poeta eccellentissimo nel genere da lui inventato, potete leggerlo nel dizionario del Bayle nell'articolo *Lazzarelli*. Le mie notizie non disconvengono dalle sue in altro, se non se ch'egli crede il Lazzarelli di Gubbio, picciola città fra Urbino ed Assisi, ed io l'ho creduto ferrarese; ma non avend'io testimonj della mia credenza, che una vaga tradizione da me non esaminata, convien tenersi al parere di Bayle, che non l'avrà scritto senza miglior fondamento. Se vi piacciono le tradizioni, eccovene una sull'origine delle discordie fra il Lazzarelli e l'Arrighini, taciuta affatto dal Bayle, e della quale potete far uso, se vi pare, *ma a patto di non nominarmi*. Dicono, ch'essendosi decisa un giorno una causa nella ruota di Genova, dov'erano entrambi uditori il Lazzarelli e l'Arrighini, e decisa secondo il parer del primo con indignazione del secondo, sciolto il consesso, scendevano per le scale del tribunale gli uditori, fra l'altra turba forense, e l'Arrighini fra questi ancor caldo della decisione. Uno della schiera seguace si avventurò a dirgli, che per altro gli argomenti addotti dal signor Lazzarelli erano di molto peso; del che irritato l'Arrighini, che si trovava nella maggior effervescenza della sua bile, esclamò ad alta voce: *il signor Lazzarelli è un C...*. Il Lazzarelli che scendea la medesima scala poco

lontano da lui, senti colle proprie orecchie il suo pubblico elogio; e non reputando convenevcli ad un togato le vendette per le vie di fatto, sorrise, e subito giunto nella sua casa scrisse un sonetto, in cui onorandolo del nome di don Ciccio in bellissimi versi diede al suo benefattore la decorazione che n'avea ricevuta in cattiva prosa. Don Ciccio persuaso del proprio valore rispose, ma da suo pari; ed il Lazzarelli replicò con applauso universale. Durò qualche tempo questa tresca, e l'avrebbe durato ancor di più, se gli amici dell' Arrighini non l'avesseio persuaso a tacere, conoscendo lo svantaggio dell' Arrighini in questa lotta ineguale: ma tacque troppo tardi per far tacere il Lazzarelli, che assuefatto agli applausi che generalmente riscuoteva, non cessò di conservarsi in tutto il resto della sua vita. Eccovi un'altra tradizione: un vecchissimo canonico Grazini soleva dirmi nella mia prima adolescenza che i sonetti della Cicceide, quali pajono scritti con una così grande facilità, costavano moltissimo lavoro all'autore, e che alcuni di essi sono stati oltre due mesi sul torno, prima ch'egli gli abbia reputati degni di pubblicarsi. Avvertite, che non è vero quel che asserisce il Bayle, che in Roma il nome di Francesco si raccorci in Cecco. Cecco è dialetto fiorentino; il romano è Checco, ed il napoletano Ciccio. Addio,

mio caro signor Benincasa: debellate le vostre febbriciattole: non vi stancate di riamarmi, e credetemi senza affettazione segretariesca ecc.

Vienna 23 dicembre 1771.

CCCXI.

Al signor avvocato Carlo Goldoni.

Parigi.

LA vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat*. Le fisionomie de' personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice, a segno,

che non trova l'invidia ove l'emende; e tutto ciò in un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico diletteissimo, è la prova più incontrastabile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest'ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre ecc.

Vienna 30 dicembre 1771.

CCCXII.

All' illustr. signor D. Michele Torcia.

Napoli.

NELL'eruditissimo libro, in cui ha V. S. illustrissima intrapreso di onorarmi a così alto segno, pare a me così visibile la sproporzione che corre fra il limitato merito mio, e la sublime elevazione a cui l'affettuosa parzialità sua lo solleva, ch'io temo a gran ragione, che dall'eccesso di quello che V. S. illustrissima gratuitamente mi dona, possa troppo facilmente calcolarsi tutto quel che mi manca. Ma que-

Metas. Vol. XVII.

sto, ad un uomo non affatto ignoto a se stesso, giustissimo motivo di mortificazione non iscema punto quel vivo interno sentimento di gratitudine, di cui è venuto mio legittimo creditore, che spontaneamente ha voluto elegger me per oggetto delle naturali sue umane e benefice inclinazioni, senza ch'io abbia avuto mai l'occasione nè la facoltà di procurarmele. E questa medesima insufficienza, ch'io non esperimento minore, nel voler palesar pienamente tutta la riconoscenza mia, avrebbe altrettanto dritto di mortificarmi, s'io non fossi sicuro che tutto il mondo letterato, rendendo giustizia alla vasta sua e scelta e varia dottrina, alla sua lucida e robusta eloquenza, al magistral suo discernimento ed al suo, a mio riguardo, così generoso carattere, supplirà con usura all'inefficacia di chi, limitandosi per ora ad un sincero e riverente rendimento di grazie, si protesta invariabilmente per sempre ecc.

Vienna 16 marzo 1772.

CCCXIII.

Al signor capitano Benincasa.

Modena.

ANCHÉ senza il lenocinio del mio amor proprio, che voi, mio caro signor Benincasa, così poco cristianamente andate solleticando, sempre avrei dovuto egualmente compiacermi moltissimo nel leggere l'ultima vostra elegantissima lettera: essa è tale, che fa subito concepire una chiara alla cartesiana e distintissima idea del bel cuore e della limpida mente dell'erudito, eloquente, filosofo ed amico scrittore. Essa, non ingombrata di quegli ambiziosi ornamenti, che vuole Orazio che si recidano, comparisce ornatissima; essa piace al sommo, senza che vi si scopra, come per lo più in quelle di Plinio, l'eccessiva, in chi scrive, avidità di piacere; ed in essa in somma le straniere adottive bellezze non usurpano il luogo alle proprie ed innate, per le quali han tanta efficacia sugli animi nostri la verità e la natura. In grazia dunque dei tanti pregi che la distinguono, io vi perdono i rimorsi che mi han cagionato in questa lettera gli amorosi trascorsi dell'affettuosa

*

vostra parzialità , e farò voti all' ombra d' Ovidio , affinchè non venga ad infestarvi in vendetta de' torti , che , per troppo favorir me , fate a lui.

Lo stato di mia salute è tuttavìa in apparenza qual voi l' avete lasciato , e se non è così prospero , come io vorrei , lo è più di quello che l' età mia mi autorizza a pretenderlo ; onde procuro di consolarmi del mal che soffro , riflettendo alla mancanza del peggio che mi converrebbe. Evito anch' io , come voi fate , l' evidente pericolo di diventar misantropo , sottraendomi , quanto la decenza permette , all' incomoda moltitudine , e limitandomi al certissimo numero de' due a voi non ignoti dotti , probi e sicuri amici , co' quali si studia di andar lietamente ed innocentemente ingannando nelle mie camere alcune ore de' nostri giorni , ritrattando con piacere quelle merci letterarie , delle quali opportunamente per gli anni presenti ci troviamo d' aver fatto raccolta negli anni andati , e godiamo così fra la strepitosa frequenza d'una corte imperiale tutta la pacifica tranquillità della solitaria Tebaide ecc.

Vienna 18 maggio 1772.

CCCXIV.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

CON avidità , attenzione , diletto e profitto ho tutto trascorso , dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. illustrissima scritta al signor abate Sparziani , il quarto tomo dell' ammirabile sua versione de' Salmi , di cui ha voluto cortesemente fornirmi ; e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi ha tormentato nell' aspettarne l' arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti che l' hanno preceduto , anzi in virtù de' privilegi della novità alcuni suoi tanto giusti , quanto inaspettati raziocinj mi hanno con particolar efficacia e scosso e sorpreso. Nel salmo novantesimo , per cagion d' esempio , non solo il vivo e chiaro colorito della traduzione , ma la bellissima dissertazione sul *Demonio meridiano* , dall' insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso , ho imparato da lei a non fidarmi della sola età mia ; la felice apologia con la quale scarica Davide dall' odio delle atroci impre-

cazioni a lui , con tanto discapito del suo benigno carattere , comunemente attribuite ; la nobile facilità e la fisionomia d'originale che ha saputo ella dare alla *lamentazione* etrusca , trasportandola nel nostro idioma ; il bel caldo poetico che regna nel salmo 82 ; la chiarezza e connessione che ha rinvenute ne' salmi 86 , 111 , 112 e 113 ; la varietà e vivacità delle immagini con cui rappresenta gli spettacoli della natura rammentati ne' salmi 102 e 103 ; la veramente leggiadra , quanto morale cantatina , nella quale ha ella raccolto il salmo 99 ; il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto e dimostrato nel salmo 117 , e (per non farle un importuno epilogo di tutto il volume) io mi sono in somma compiaciuto a tal segno di questa lettura , e de' nuovi argomenti in essa dell' invidiabile suo vigore , della vastità della sua dottrina , e de' tanti suoi portentosi talenti , che l' andrò ben molte volte ripetendo ; sempre sicuro di raccoglierne nuovo frutto e nuovo piacere. Ho particolarmente ammirato il magistrale , istruttivo , elegantissimo sonetto da me incontrato nel fine delle osservazioni del salmo 110 , e vi ho riconosciuta la naturale analogia che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli , la supplico , a nome mio , quando le cade in acconcio , col rispettabile autore ; come intanto io mi congratuo con esso lei delle tenere , grate

ed esemplari disposizioni del suo bel cuore verso un padre sì degno.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi , delle quali V. S. illustrissima e nelle sue impresse lettere e nel corso dell'opera così generosamente mi onora ; ma queste sicure prove della sua parzialità non placano in me i rimorsi della mia usurpazione; onde per non risvegliarli, l'assicuro della vera mia riconoscenza , ma il più laconicamente che m'è possibile.

Ella ha poi voluto ad ogni costo farmi rappresentar il personaggio di *controversista* , pubblicando colle stampe le mie lettere sopra la musica , a lei , unicamente per ubbidirla , privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso , nè potrò mai dissimulare l'invincibile repugnanza ch'io mi sento per un mestiere tanto alle mie forze fisiche superiore , quanto dalla istituzione mia ed alla mia inclinazione è discorde. Me ne consoli almeno V. S. illustrissima con la continuazione dell'amor suo , e misuri il mio dalla rassegnazione con cui sono ecc.

Vicnna 7 settembre 1772.

ECCXV.

All' illustrissimo signor Mattia Damiani.

Volterra.

CON l' arrivo del signor conte di Rosenberg in Vienna seguito nella prima settimana del corrente settembre, ho inaspettatamente ricevuto un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Volterra il di 25 dello scorso giugno, e con esso la raccolta, in tre volumi, di tutte le sue amoroze, eroiche, drammatiche, filosofiche e morali poesie; dono tanto per me stimabile, quanto caro così a riguardo delle preziose merci, di cui mi fornisce, come per la testimonianza, che mi rende, della costante affezione, della quale invariabilmente mi onora un amico sì degno. Ho con impaziente avidità trascorso subito tutto il terzo tomo, allettato dalla novità; ed in fatti ho ritrovati in esso ben pochi componimenti che fossero a me già noti. In tutti ho riconosciuto l'autore, ma specialmente ov' egli con tanta solidità e con tanto insieme poetico splendore tratta il gran soggetto dell'esistenza di Dio. Ho coi dovuti sentimenti di grati-

tudine osservato , come rallenti V. S. illustrissima il freno , parlando di me , all' amorosa sua parzialità , e nel primo componimento che si presenta ai lettori in questo terzo volume , e più diffusamente in quello che ha per titolo *la Poesia*. Ora appagata la prima impazienza rileggerò a più bell' agio , e con maggior piacere tutti per ordine i tre volumi , e non lascerò trascorrere inosservata alcuna di quelle bellezze , delle quali la fretta potrebbe avermi per avventura defraudato ecc.

Vienna 10 settembre 1772.



CCCXVI.

Ornatissimo Viro Dionysio Tibò:

Neapolim.

Non parum mihi , vir optime , et gaudii simul et moeroris nupèrrimae litterae tuae inopinato attulerunt ; nam et quam amice de me sentias ex illis , et ubi loci fortunae tuae nunc sint , perspicue admodum intellexi. Non me quidem fugit , quale in hoc rerum statu meum erga te officium esse deberet : communia etenim inter nos revereor , ut fas est , studiorum sacra ; quid a me exigat , considero :

..... Quod nostra infantia coelum
 Hausit Aventini, bacca nutrita sabina.
*et sententiam assidue mecum memori men-
 te revolvò a me ipso jam diu italice de-
 cantatam nempe*

Non meritò di nascere

Chi vive sol per se.

*Verum interne hujuscemodi admoni-
 tiones ad excruciansdum satis, sed ad me
 habiliorè reddendum minime valent. Quid
 enim voluntas sine viribus! Non tantum
 ergo fortunae debeo, ut sine philosophiæ
 praesidio mea possim esse sorte contentus.
 Paucissima illa, quibus ipse honeste ca-
 rere possum, a me, indigentium neces-
 sariorum meorum subsidiis, potissimo ju-
 re debeantur, et cum plurimis abhinc an-
 nis non minus aetate ac valetudine co-
 actus, quam ratione confirmatus omnium
 potentium favorem, penitus, tum neces-
 sario, tum consulto neglexerim, nullo
 nunc tandem meorum officiorum genere,
 vel quibus maxime vellem, adesse possum.*

*En tibi, mi Tilò, perangustae fa-
 cultatis meae candida, imò nimium for-
 tasse sincera confessio. Cave, obsecro,
 ne ad ejus mensuram amorem erga me
 tuum decrescere sinas. Vale.*

Vindobonae XVIII octobris 1772.

Petrus Metastasius S.

CCCXVII.

Al signor conte Emanuele Torres.

Gorizia.

IL gentile amabilissimo signor Marco Grep-
pi avea già antichi e solidi dritti su l'a-
mor mio. Egli è stato educato in un col-
legio di Vienna , e perciò a me non era
ignoto ; ed è figliuolo d' un padre , a cui
son debitore d' una costante amicizia , e
di mille obbliganti attenzioni. Immagina-
tevi , riverito mio signor conte , con qual
occhio io debba ora riguardarlo , che rac-
colgo dalla vostra lettera in qual pregio
egli sia appresso di voi ? e da quello che
egli di voi dice , quanto siete voi ben co-
nosciuto , per necessaria conseguenza , sti-
mato ed amato da lui.

Viva l' adorabil nostra Sovrana , che
ha voluto dare al mio venerato signor te-
nente maresciallo un pubblico e non af-
fatto infecondo pegno della considerazio-
ne , in cui ella tiene il molto di lui me-
rito ed il di lui illibato carattere. Vi pre-
go di fargliene una affettuosa congratula-
zione nell'atto di riverirlo a mio nome.
Mi piace ancora oltremodo il nuovo in-

carico dall' augustissima Padrona addossatovi, perchè, prescindendo dalla speranza di vicini o lontani, di piccioli o grandi vantaggi, io reputo vantaggiose per voi tutte quelle occasioni, che mi obbligano a metter in vista i distinti vostri talenti.

Non crediate ch'io voglia imbarcarmi a ragionare delle tante e così diverse fermentazioni politiche, militari, sagre e profane, delle quali ora fuma l'Europa intiera. La mia corta aritmetica mi abbandona ne' difficili calcoli di così numerose combinazioni; onde per non procurarmi de' capogiri, e rendermi ridicolo, parlando di quello che non intendo, aspetto con la dovuta rassegnazione ed un profondo silenzio, che il tempo m'illumini, mi ammaestri e mi abiliti a così intricati raziocinj.

Il vestir gl'ignudi è opera di misericordia, che sta benissimo ad un ecclesiastico; onde non è condannabile l'esemplare signor canonico Ricci, che teneramente abbraccio, se non ha voluto ne' miei bisogni cederne a voi l'esercizio, ed io esulto frattanto di cotesta per me gloriosa gara di benefattori ecc. ecc.

Vienna 21 ottobre 1772.

CCCXVIII.

*A monsignor Gervasi.**Gallipoli.*

L'eloquente filosofica Orazione del signor Murena era da me stata attentamente letta, quando per mezzo di madama Bohme me ne giunse il secondo esemplare, che mi ha obbligato con nuova attenzione a rileggerla. La rinnovata lettura mi ha confermato nel concetto già nella prima da me stabilito intorno all'elevato talento ed alla non comune dottrina dello scrittore, ed ha poi dolcemente solleticato il mio amor proprio la savia ed obbligante vostra lettera che l'accompagna, poichè trovo in essa il mio, perfettamente d'accordo, col vostro giudizio. Lo stile del giovane oratore è concinno, nobile, armonioso, e non si trova in esso minor ubertà di pensieri, che di parole. Cade, egli è vero, di tratto in tratto, come voi, monsignor riveritissimo, avete magistralmente osservato, in qualche increscevole oscurità; ma questo è un brutto effetto d'una bella cagione. Il genio dell'autore per natura in-

clinato al grande ed al sublime lo cerca, e per lo più lo ritrova nell' uso delle proposizioni universali ed astratte, che formate dal complesso d' infiniti particolari in un sol centro ristretti, incantano i lettori che si compiacciono e dello scrittore e di se medesimi per le molte verità che discoprono in una sola che leggono. Ma coteste uuiversali luminose astrazioni, perchè servano ai raziocinj, han bisogno d' esser ridotte al concreto dalla mente di chi legge, applicandole agli oggetti particolari, de' quali ragionasi; operazione non sempre felice e sicura; poichè la molteplicità appunto de' particolari, che si trovano in una proposizione generale raccolti, non lascia talvolta distinguere, a quali di essi abbia voluto lo scrittore, ch' ella sia precisamente applicata; ed il lettore, a cui non riesce d' indovinarlo, perdendo la traccia del suo condottiere, esce fuor di cammino, e si trova poi, senza saper come, fra gl' intricati avvolgimenti d' un oscuro laberinto, da cui dispera l' uscita, come avverrebbe a chi sconsigliatamente s' ingolfasse senza pilota nell' idee di Platone o nelle categorie d' Aristotele.

Gl' ingegni grandi, acuti e perspicaci urtano agevolmente, scrivendo, in questo inconveniente; ma quell' acume e quella perspicacia medesima che li seduce, non lascia loro lungo tempo travedere gli svantaggi che può produrre l' abuso de' più in-

vidiabili don't della natura. Sicchè possiam congratularci di buona fede col signor Murena, sicurissimi, che, senza ch'altri gliel suggerisca, egli anderà per se stesso moderando di giorno in giorno la sua metafisica propensione; e sacrificherà spontaneamente qualche parte di quel sublime, che lo alletta, a quella cura di farsi intendere, ch'è il primo indispensabil dovere d'ogni scrittore.

Dal nostro amabile e stimabile signor Hasse io ebbi, pochi giorni addietro, minuta contezza delle cortesi accoglienze, che sotto gli auspicj vostri ha ricevute in cotesta provincia il mio *Ruggiero*; e se la sua fortuna non mi convince del merito di lui, mi convince, e con mio sommo contento, abbastanza del rispetto che costì, come per tutto altrove, il vostro oracolo esige.

Non abbandoniamo per carità, veneratissimo amico, la speranza di rivederci: essa mi è troppo cara. Chi sa quali portentosi motivi possano spingere e voi *ad sacra limina Petri*, e me a respirare un'altra volta l'aure native del Campidoglio; e quando ogni altra occasione mancasse, alla fin fine una corsa da Trieste a Gallipoli, favorita da un zeffiro amico, non è poi la corsa degli Argonauti.

La mia salute è tale, almeno tuttavia in apparenza, quale voi l'avete lasciata, e l'età mia non mi autorizza a

pretenderla migliore ; onde qualunque ella sia , io ne son grato al Datore. Custodite voi gelosamente la vostra in cotesto felice soggiorno del nostro primo padre, finchè seppe conservarsi innocente , e credetemi sempre con tutta quella vera tenerezza che nulla defrauda all' ossequio ecc.

Vienna 5 novembre 1772.

~~~~~

CCCXIX.

*All' illustrissimo signor don Saverio Mattei.*

*Napoli.*

**N**on avendo io alcuno sperimentato e sicuro corrispondente in Trieste , non ho potuto , a tenore del savio suggerimento di V. S. illustrissima , costituire colà un commissario che vegli al ricuperamento ed all' indirizzo a Vienna della scatola , che mi ha ella per quel cammino inviata ; ma ho bensì qui persona amicissima di quel console signor don Gioan Batista Orlandi , ed ho già promessa da questo di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura ; onde abbiain ragionevole speranza di miglior fortuna nella presente spedizione , di quella da noi nelle anteceden-

ti sperimentata. La notizia ch' ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l'arrivo, dopo il quale avrà V. S. illustrissima da me l'esatta relazione del piacere e de' vantaggi, che me ne avrà prodotti l'acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo signor consiglier Patrizj per la generosa prontezza, colla quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. illustrissima di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui, e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letto con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia ed erudita dissertazione su la poesia drammatica lirica de' Salmi, e non so intendere, come sia possibile che aggravata dall'enorme peso di tante sue cure e forensi e letterarie e domestiche, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna per andar, com' ella fa, continuamente riproducendo opere di pregio sì grande, e per esattezza di giudizio e per chiarezza d'ingegno e per vastità di dottrina. Nè so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d'accordo in alcuni pensieri su le relazioni dell'antico col moderno teatro; e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati.

In un *Estratto della poetica d' Aristotele* da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze, ho procurato di combinare i drammatici precetti di questo gran filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza, e nelle note parimenti, ch'io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d' Orazio ai Pisoni, m' avveggo che i suoi ed i miei raziocinj partono dagli stessi principj, poichè s' incontrano senza proporselo: e lo spontaneo parere d'un suo pari m' assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi che la dichiarata parzialità di V. S. illustrissima a mio favore l'abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto scrittore delle romane letterarie *Effemeridi*, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto, e non lei: ma l'occasione da esso somministrata a lei di rendersi con quest'ultima sua produzione più maraviglioso e più celebre, ed a me di poter vantarmi d'un così invidiabile pubblico pegno dell' amor suo, esige a buon' equità da noi più gratitudine che risentimento. Avrei, a dir vero, aspettato dalla mia patria piuttosto difese, che accuse; ma ogni parzial riguardo privato è ben giusto che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

In quanto a me, riverito signor don Saverio, che mi trovo incallito in uno, o buono o reo ch'egli sia, meco invec-

chiato costume , contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo , che mi vi sono addormentato su la fede della costante non effimera universale indulgenza , che non me ne ha finora avvertito , sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire e conoscere il bisogno della proposta correzione , e su la non provata esistenza di tal bisogno ha tanto V. S. illustrissima e così dottamente e solidamente ragionato , che cosa alcuna aggiungervi io non saprei , che non fosse ripetizione , o soprabbondanza. Onde assicurandola che si aumenta sempre in me verso di lei l'affetto mio a proporzione delle nuove illustri prove , ch'io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, picno di gratitudine e di rispetto sinceramente mi dico ecc.

Vienna 11 marzo 1773.

~~~~~  
CCCXX.

Al signor abate Angelo Mazza.

Parma.

LE tre Odi su gli effetti della musica , l' Inno al Creatore , ed i due Sonetti offerti a cotesto Sovrano all'incominciar del

l'anno, de' quali ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di provvedermi, sono a me regolarmente pervenuti; gli ho già più volte, e sempre con nuovo piacere ed ammirazione riletti, ed ho subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca ed a me nota miniera che gli ha prodotti. A cotesto genere d'eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante e sempre eguale a se stessa, non è lecito d'aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso, ed io immagino già le sublimi occasioni ch' avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema *del Bello* che va presentemente sorgendo fra le sue mani.

Deli, riverito mio signor abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l'eccessiva sua parzialità le consiglia. Non dia motivo ai lettori di esaminar contropo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari, disponendosi a dar al pubblico, nella versione d'alcun autor greco, qualche produzione analoga alla carica, che costì degnamente sostiene, e conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo; ma le difficoltà ch'ella scopre nell'impresa, son così solide, che non pajono superabili, ed il più rincrescevole dell'affare si è, che quando ella le avrà vinte, non

troverà facilmente idonei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ho tal fiducia nel vigore e nella perspicacia della sua mente , che temo di farle torto avvalorando i suoi dubbi co' miei : ella sente le sue forze , e non ha bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi , e mi creda sempre con ossequio eguale alla stima.

Vienna 29 marzo 1773.

CCCXXI.

*All' illustrissimo signor Giorgio
conte di Polcenigo.*

Fano

SENZACHÈ si risenta punto il mio giudizio della violenta seduzione , alla quale ha ben dritto d' espormi l' inaspettato onor che ricevo della parziale obbligantissima lettera di V. S. illustrissima , posso candidamente assicurarla d' aver ritrovati e con piacere e con ammirazione infiniti distintissimi pregi nel suo epitalamico componimento , intitolato *il Tempio d' Imeneo*. La novità del pensiero , di cui non è ella debitrice a veruno , la perfetta unità del medesimo atto a prendere tante leggiadre forme , e tanto fra loro diverse ,

senza mai punto moltiplicarsi, la vivacità delle immagini che lo rivestono e delle poetiche espressioni che lo colorano, sono bellezze così solide, così vere e così sensibili, che mi difendono e mi assicurano da qualunque timor d'ingannarmi. Me ne congratulo seco, ma molto più con me stesso che misuro la grandezza degli acquisti miei da quella del merito de' miei fautori. Mi auguro di poter replicarle una volta a bocca, siccome ella mi fa sperare, questi sinceri miei sentimenti, e pieno intanto della più distinta e rispettosa stima, invariabilmente mi protesto ecc.

Vienna 29 marzo 1773.

~~~~~

CCCXXII.

*Ad Isidea Egirena P. A.*

*Arezzo.*

**L'** eccessiva gratitudine della valorosa Isidea per la giustizia ch'io le rendo, fa l'elogio del suo bel cuore, come qualunque sua poetica produzione fa quello della sua mente. Prova d'entrambi, queste verità è la leggiadrissima anacreontica, che si è compiaciuta di scrivere per ono-

rarmi. Il costante, affettuoso tenore, che la rende amabile, ed il regolato calore, per cui ella è sempre varia, luminosa e vivace, han dritto di renderle favorevole ogni lettore; ma particolarmente me che non ho ragione d'arrogarmi veruna specie di merito, atto ad eccitar alcun estro nelle vezzose abitatrici di Parnaso; onde tanto è legittimo pegno quello della mia gratitudine verso di lei, quanto è gratuito dono quella della sua a mio riguardo.

Approvo, anzi lodo il suo prudente consiglio di sperimentarsi con la prova nell'ardua navigazione del mar drammatico. La sua perspicacia gliene scoprirà tutte le sirti e gli scogli, e la sua saviezza deciderà, se gli acquisti che possono sperarsene, stiano in equilibrio coi rischi che vi son da temersene. Continui ad approfittarsi della dichiarata parzialità delle muse, nè cessi mai di credermi ecc.

Vienna 1 aprile 1773.

## CCCXXIII.

*All' illustrissimo signor D. Domenico  
Cajafa.*

*Tebaid.*

**H**o letta , amico carissimo , e riletta per impulso dell' affetto ch'io porto all' autore , la vostra sestina , non avendo mai onorate di questa repetizione di lettura nè pur quelle del Petrarca ; tanto cotesta specie di componimento m'è riuscita odiosa fin dalla mia infanzia alle lettere. Essa è una faticosa puerile inezia da maritare con gli anagrammi , gli acrostici e cronografici , mette in ceppi la ragione , rende sterili le menti le più feconde , ed in vece di quell' armonia seduttrice , ch'è il fisico incantesimo della poesia , produce un nojoso frastuono da scorticar le orecchie le meno delicate. All' amante di madonna Laura è giusto che si perdoni l' esservisi imbarazzato. La tirannia della moda che ne regnava nel secolo in cui scrisse , difende lui , siccome l' abbandono universale che a' dì nostri si è fatto d' un tale abuso della pazienza de' poeti e di coloro che li ascoltano , condannerebbe

quelli che volessero rinnovarlo a dispetto del generale abborrimento. La vostra setina è felice quanto le sue catene comportano, e non v'è cosa che se ne possa riprendere; onde non avete di che rimproverarvi, se non se della scelta del metro, che per mio consiglio dovete anatematizzar per sempre, se non volete disseccar la vostra vena, e beccarvi inutilmente, anzi dannosamente il cervello. Addio, caro amico. Gradite la mia sincera ed affettuosa escandescenza, riamatemi, e credetemi ecc.

Vienna 21 aprile 1773.

## CCCXXIV.

*Al signor marchese Giuseppe Belcredi  
regio professore dell' università di*

*Pavia.*

**È** così luminoso l'antichissimo e solidamente stabilito credito di cotesta celebre accademia degli Affidati di Pavia, insigne non meno per le lodevoli sue istituzioni che per i molti, dotti e distinti ingegni che l'han sempre fin da' suoi principj composta, e che con felice non interrotto tenore tuttavia la compongono, che ri-

*Metas. Vol. XVII.* 11

veste della sua chiarezza il nome di chiunque si trova sollevato alla gloria di farne parte o dal merito o dalla fortuna. Io benchè non possa riconoscere, se non se da questa, l'onore che inaspettatamente ricevo d'esservi annoverato, coraggiosamente l'accetto, sicuro che farà supporre in me le qualità che mi mancano per meritarlo, e il rispetto dovuto agl'illustri giudici che mi hanno scelto.

L'obbligante non meno che eloquente lettera, colla quale accompagna V. S. illustrissima l'autorevole testimonianza che m'invia di questa mia nuova invidiabile graduazione, mi assicura ch'ella vorrà supplire (come istantemente la prego) alla mia insufficienza, esponendo per me a codesta mia benefattrice adunanza i più vivi e sinceri sentimenti di venerazione e di gratitudine, e che nel suo particolare non isdegnerà l'ossequiosa offerta ch'io le faccio della servitù mia, della quale ansioso di darle prova, riverentemente mi protesto ecc.

Vienna 10 giugno 1773.

## CCCXXV.

*All' illustrissimo e reverendissimo signor  
Francesco Perez Bayer, canonico di  
Toledo ed istruttore del serenissimo  
infante di Spagna don Gabriele di  
Borbon.*

*Madrid.*

**D**ODICI giorni sono, cioè il 29 dello scorso mese di luglio, mi fu consegnato il magnifico aspettato esemplare dell'impareggiabile versione spagnuola di C. Salustio Crispo, e spinto dall'impaziente avidità, che già me ne avea ispirata il gran nome del real traduttore, e la dotta, obbligante ed eloquente lettera di V. S. illustrissima e reverendissima del 24 del passato febbrajo, m'immersi subito nella lettura della medesima, con tutta quella considerata attenzione che mi permise allora la seduzione del piacere che mi affrettava, e che mi lasciò la sete d'incominciare (siccome ho fatto) di bel nuovo a gustarlo con maggior agio e con profitto maggiore. Temerei che la somma elevazione nella quale ha collocato la Provvidenza il real autore d'un'opera così com-

pita, e la benignissima parzial clemenza colla quale egli si degna di riguardarmi, potessero render dubbiosa la sincerità del mio giudizio, se non fossi certissimo, che il concorde voto di tutta la letteraria repubblica sarà mallevadore del mio. Ed in fatti io non credo che si trovi alcuno, quantunque si voglia superficialmente iniziato e negli esercizi di Minerva e nel maestoso idioma spagnuolo, che possa travvedere i tanti meriti di questa mirabil versione, che fedelissima, senza esser serva, non solo non ci defrauda di alcuno degl'infiniti pregi del grande originale, ma nel trasportarli, bene spesso gli accresce e di vigore e di lume. Una maschia eloquenza che può a questo segno esser nobile e grave, senza divenir mai aspra ed oscura; esser breve e concisa, e conservarsi sempre lucida e sonora; che sa far pompa opportunamente de' suoi tesori nelle faconde narrazioni ed orazioni, nelle quali talvolta si spiega, e sa limitarsi ad una succinta ed evidente esattezza ne' vivi ritratti che ci presenta; che sa dar alle parole, col magistrale esercizio nel collocarle, quel colore e quell'energia che per se stesse non hanno, è troppo sicura d'incantar gli animi altrui, e di rendersene assolutamente signora. Un'eloquenza di questo peso suppone nello scrittore quella rara dote di buon giudizio, che per lo più si desidera anche in autori dottissimi, e

senza la quale non le letterarie solo , ma tutte l' imprese umane di qualsivoglia ragione aspirano inutilmente al perfetto. E ben si comprende tutto quello di che sarebbe capace la mente produttrice delle savie e ponderate riflessioni politiche e militari che s'incontrano nelle abbondanti , per necessità , non per fasto , eruditissime note di questo libro , fra le quali , non so se con maggior vanità o confusione , io mi trovo fortunatamente rammentato.

Grazie alla perspicace e benefica provvidenza di cotesto grande ed illuminato monarca , che conosciuta per tempo l' indole generosa d' un così felice terreno , atto a produr frutti già perfettamente maturi , quando in altri appena ne spunterebbero i fiori , non ha trascurato di fornirlo prima de' più eletti cultori , e con l' interposizione della sovrana sua autorità , non ha sofferto poi che rimanesse al pubblico ignota un' opera che tanto giova e diletta , che onora a sì alto segno le lettere , e che accenderà senza fallo tutte le anime ben nate d' un' ardente brama d' onore con la sublimità dell' esempio.

V. S. illustrissima e reverendissima , per il cui ricevuto mezzo è pervenuto a me un dono di così inestimabil valore , e tutto quel cumulo insieme di contento di cui mi ricolma la notizia delle clementissime disposizioni verso di me di cotesto adora-

bil principe , gli esponga , la supplico , con quell' invidiabil facondia che regna in tutto ciò ch' ella scrive , gli umili e grati sentimenti che non possono non eccitarsi in chi tanto si trova onorato , e la vivacità de' quali non è circoscritta da altro limite , che da quella considerata , ma profondissima venerazione che a' suoi da' miei pari è dovuta.

Non potea darsi , a creder mio , ad un' opera così insigne un più degno ed opportuno corteggio della dissertazione che l' accompagna , intorno alla lingua de' Fenici. Io ne ho già trascorsa gran parte , ma una nuova provincia , in cui sono affatto straniero , esige da me un lento e studioso viaggio , non una frettolosa peregrinazione. Non trascurerò certamente di procurarmi questo considerabil guadagno , ma già in quello che mi è riuscito fin qui di scoprire , ho compreso abbastanza , che alla sua vasta dottrina , son tutti aperti i più reconditi nascondigli della più scelta erudizione , e che perde mirabilmente fra le sue mani la critica tutto ciò che per lo più fra quelle degli altri suole aver-di insipido e di rincrescevole. Me ne congratulo seco , e nell' offerirle l' inutile , ma ossequiosa servitù mia , la prego di animarla , e comunicarle attività con l' onore d' alcun suo comando , e rispettosamente intanto mi dichiaro ecc.

Vicenna 11 agosto 1773.

## CCCXXVI.

*All' illustr. signor Mattia Damiani.**Volterra.*

**P**ER più che canoniche occupazioni indispensabili ed intolleranti di compagnia, ho dovuto differire involontariamente questa risposta all' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima del 3o di giugno, che mi giunse per altro anche più tardo del dovere, a cagione della sua data. Le rendo ora in primo luogo le più dovute grazie per l'affettuosa sua cura d'informarmi del presente suo stato, al qual auguro col più vivo e sincero dell'animo quei prosperi e sensibili guadagni che per me stesso desidero. Lodo intanto ed approvo la savia economia ch' ella fa di sua salute, ed evitando quelle violenti dissipazioni di spirito che in coloro sono più dannosamente efficaci, che ne sono stati, come V. S. illustrissima, troppo liberali dissipatori. Se le si offrirà comoda occasione di farmi tenere, senza suo dispendio, l'ultimo componimento da lei scritto ( al quale auguro successori ) mi sarà carissimo, come mi è stato sempre tutto ciò che ha

finora prodotto la ricca sua ed inesausta miniera. L'estratto della *Poetica* d'Aristotele e la *Lettera a' Pisoni* d'Orazio, han servito per impiegar non repressibilmente l'ozio mio, ma non le ho, scrivendo, destinate alla pubblica luce. Combatto, specialmente nel primo, alcune erronee regnanti opinioni intorno alla natura della poesia e della imitazione che troverebbero, senza fallo, de' campioni che si armerebbero in loro difesa; ed io non ho mai amata la polemica in gioventù, ed ora nell'età mia la detesto. Pure le seduttrici premure dell'editore, che ha pubblicata in Parigi la seconda stampa degli scritti miei, mi vanno violentemente tentando. Questi sollecitato, dice egli, da molta nobiltà inglese e francese, si propone d'intraprendere e ridurre a perfezione una terza magnifica ristampa degli scritti miei, ricca di numerosi ed eccellenti fregi e stampe al pari di quella della *Gerusalemme liberata* del Tasso, che si è lasciata di lungo spazio indietro la celebre dell'Albrizzi, e comparve già due o tre anni sono in Parigi meditata ed eseguita dall'editore medesimo, il quale per altro esigerebbe da me, in corrispondenza della sua ardita impresa, tutto ciò ch'io mi ritrovo d'inedito. Se mai la mia puerile paterna debolezza vincesses le mie repugnanze con la compiacenza di veder così nobilmente abbigliati i figli miei, ne farò la

prima ingenua confessione a V. S. illustrissima. Mi ottengano intanto le sue preghiere dal cielo moderazione e costanza per resistere a tali tentazioni: si conservi gelosamente, e mi creda con l'antica rispettosa tenerezza.

Vienna 16 agosto 1773.

---

CCCXXVII.

*All' illustrissimo signor Gamerra.*

*Milano.*

**O**gni indignazione è dispiacere, ma non ogni dispiacere, gentilissimo signor Gamerra, è indignazione. Ed infatti quello ch'io ho provato nel veder inaspettatamente pubblicata con le stampe una mia lettera confidente, non è giunto a meritar la graduazione, con la quale è stato a lei riferito; onde eccedono il bisogno le obbliganti sue premure di raddolcirmelo. Io apprendo, è vero, sommamente il giudizio del pubblico, e mi espongo di mala voglia, anche preparato, quando mi trovo costretto ad affrontarlo, e forse per difetto di temperamento trascorrono i miei ritegni oltre il doverè; ma non son più in età di correggermi, e mi duol meno di ca-

der in questo , che nell' opposto estremo , cioè nella ridicola , ma non rara fiducia , che le cose che scorrono dalla mia penna sien tutte , *linenda cedro , et levi servanda cupresso* ; ma l'affare non esige così lungo ragionamento. Io gradisco infinitamente il suo cortesissimo ufficio , ed è ben giusto che V. S. illustrissima scambievolmente mi compatisca.

Come posso io mai consigliarla , mio riverito signor Gamerra , intorno alle alterazioni , delle quali si crede costì che abbisogni la mia Clelia ? Io che perfettamente ignoro il genio degli spettatori , i bisogni di cotesto teatro e le abilità degli attori ? Le regole generali non bastano a rendermi atto a tale operazione. Me ne ha ad evidenza convinto l' esecuzione del mio *Ruggiero* , per la quale non risparmiarò diligenza : eppure di tutto il molto , che con grave mio incomodo scrissi , non vi fu cosa che costì fosse stimata opportuna di porre in opera. Cotesti signori direttori , che per esser presenti , e lungamente sperimentati , veggono e sanno tutte le particolari minute circostanze a me incognite , son men di me esposti ad errare. Forse dalla loro perizia potrà ritrarre vantaggi il poema , e quando ancora per un metafisico supposto ne rimanesse deformato , non mi creda ella perciò degno di compassione. È già lungo tempo ch' io sono incallito all' abuso che si fa de' poveri miei sudori in tutti i teatri

d' Europa ; onde mi continui piuttosto l'invidiabile sua benevolenza , mi comandi e mi creda ecc.

Vienna 13 settembre 1773.

## CCCXXVIII.

*Al signor Gaspare Conti.*

*Parigi.*

**S**OPRAFFATTO dai soliti eccessi della sua generosa parzialità, rispondo colla presente a due gentilissimi fogli di V. S. illustrissima del 21 settembre, e del 5 del corrente ottobre. Il quinto tomo che mi manca della picciola sua edizione delle opere mie, mi sarà carissimo, perchè è destinato a distinta dama, che ne farà buon uso, e che per essere in campagna non riceve prontamente da me l'omaggio dell'intero esemplare; ma si trovò intanto lo sciocco ladro che lo rese imperfetto, non so con qual suo profitto. Questo tomo essendo mandato per mia commissione, non può da me assolutamente esser ricevuto in dono. Non si opponga, riverito signor Conti, all'esecuzione de' miei doveri, e non mi obblighi a ricorrere a qualche innocente stratagemma, come m'è conve-

nuto di far per l'esemplare del *Goffredo* in carta grande, che ho ritenuto per me medesimo. Riterrei alle stesse condizioni il *Malmantile* e la *Secchia rapita*, ma essendo io provveduto delle più belle impressioni in quarto, che ne son uscite finora, mi sarebbe soverchio l'acquisto; onde la prego di trattenerle in Parigi, se la spedizione non è partita, o soffra nel caso contrario che rimangano qui per suo conto in mano del Greffer, accettando ella intanto i miei infiniti rendimenti di grazie per tante obbliganti testimonianze della sua benevolenza.

Neppur sognando, gentilissimo signor Conti, mi sarebbe mai caduto in pensiero di promettermi; e molto men di proporre una dispendiosa ristampa degli scritti miei nella magnificenza di quella del Tasso, se non mi avesse ella spontaneamente scritto di averla in mente; e se anche dopo esserle stata da me negata alcuna cosa inedita, ella, invece di deporre tale idea (come io aspettava) non mi avesse asserito di volerla ciò non ostante eseguire, sollecitata dalle istanze de' dilettanti della nostra poesia, così inglesi come francesi.

Queste asserzioni d'un uomo della sua intelligenza e perizia mi fecero riguardar l'impresa come eseguibile: mi compiacqui nella ridente idea delle splendide vesti dei figli miei, e grato al promotore di questa mia compiacenza, mi proposi di raccogliere,

corrèggere, e dar l'ultima mano a quanto presso di me si trova d'inedito, di aggiungere alle poesie musicali due miei lunghi letterarj lavori, non eterogenei da quelli, e di farne dono a suo tempo al parzial editore, ma in rileggendo le ultime sue lettere, ho veduto in aspetto molto diverso il nostro affare. La proposta variazione del carattere da quella del *Goffredo*, il silenzio intorno a tutti gli altri ornamenti, che oltre i rami d'ogni canto, arricchiscono il Tasso, la necessità ch'ella mostra d'aver preventivamente fra le mani quanto posso darle d'inedito, per incominciar, non già la stampa, ma i preliminari suoi scandagli e deliberazioni intorno alle associazioni, l'inutile progetto d'un viaggio in Inghilterra, e soprattutto lo strano parere ch'ella mi dimanda, ,, se debbano rendersi pubbliche ,, o no, le cose inedite prima dell'immaginata edizione ,, basta ( senza considerarne alcun altro ) per convincente argomento dell'enormi difficoltà che si oppongono all'adempimento del suo disegno.

Sicchè estenuate, anzi ridotte quasi a nulla le speranze che riscaldavano il mio desiderio, io son ricaduto per non mai più risorgere nella mia fredda naturale indolenza, dalla quale non credo che sarebbe più atta a risvegliarmi neppure la vista di due o tre volumi dell'ideata edizione, anch' eseguita con tutta quell'ecce-

lenza, ch' era l'unico profitto ch' io m'era proposto d'ogni cura e condisendenza mia. Onde, mio caro signor Conti, ella continuerà a far quindi innanzi liberamente quello che avrebbe fatto prima di comunicarmi le sue idee; ed io, memore per altro della sua gratuita parzialità, eviterò intanto con mio guadagno il doloroso combattimento con la mia, forse viziosa repugnanza, che mi convien sempre vincere, ove si tratti d'affrontare il giudizio del pubblico con qualche mio nuovo componimento ecc.

Vienna 22 ottobre 1773.

~~~~~

CCCXXIX.

Al signor Antonio Scarpelli.

Roma.

In tutti i felici Saggi poetici, de' quali ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di farmi parte per mezzo del signor cavalier Lipinsky, io veggo verificati, non senza un'interna compiacenza di me medesimo, i fausti miei vaticinj che fin da bel principio promisero ai suoi distinti talenti i solleciti progressi ch'or van facendo di giorno in giorno mirabilmente in

Parnaso. E mi ha particolarmente assicurato della solidità del mio presagio l'azione sagra del sacrificio di Jette, argomento pericoloso e difficile, per il quale non basta a degnamente trattarlo, com'ella ha fatto, la chiara, facile ed ornata nobiltà dello stile; ma era indispensabile ancora un'abbondante dose di quel buon giudizio, di cui non a molti è prodiga la natura, e senza il quale mal si sceglie, mal si dispone, e mal si distingue l'opportunità delle parti e la connessione d'un tutto. Io me ne congratulo sinceramente e con lei, e con me stesso, e con l'eccellente ed amoroso cultore di così grato e ubertoso terreno; onde allorchè non si oppongano le domestiche sue circostanze, corteggi ella pur arditamente le Muse, nè mai lasci intanto di credermi con una non men giusta che divota ed effettuosa stima ecc.

Vienna 8 novembre 1773.

~~~~~  
CCCXXX.

*Al signor abate Pizzi.*

*Roma.*

**Q**UANTO mi è caro l'amor vostro, tanto mi sono gradite, amico riveritissimo, tutte le nuove testimonianze, con le quali me

ne andate di tratto in tratto confermando il possesso , e specialmente quando ; scoprendomi queste l'invidiabile estensione del vostro merito , mi fan comprendere quanto onor mi ridondi dall'esser amato da voi. Di questa preziosa specie sono appunto *il tempio del buon gusto , il ragionamento su la tragica e comica poesia , e la dissertazione su cotesto antico cammeo* , che mercè la vostra affettuosa cura sono a me pervenute per mezzo del signor cavalier Lipinsky ; poichè si vede in queste , non sol con qual franchezza magistrale voi trattate la sciolta e la legata eloquenza , ma si osserva con ammirazione , come la severa e ruvida critica diventa fra le vostre mani dolce , avvenente e gentile. Vi rendo grazie dell'eccessiva parzialità , con cui parlate di me nel dotto vostro ragionamento , e non ne arrossisco quanto dovrei , perchè avendo la vostra amicizia già da così lungo tempo assuefatto il pubblico a tollerarla , spero ch'oggimai non possa più servir d'occasione ad esaminar , s'io la meriti. Continuate voi , caro amico , ad animar , come fate , col vostro esempio la studiosa gioventù alle lodevoli applicazioni , ch'io non cesserò mai di esaltare il vostro zelo , e di secondare le tante occasioni d'accrescersi , che andate voi giornalmente somministrando all'ossequiosa stima ed alla tenerezza , con cui sono ecc.

Vignna 8 novembre 1773.

## CCCXXXI.

*All' illustr. signor don Saverio Mattei.*

*Napoli.*

**G**LI enormi stramenti de' nervi , particolarmente della testa , e l'altre mie affezioni ipocondriache , che in questo finir dell' anno insossribilmente imperversano , e mi defraudano d' ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione , non hanno potute moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima Dissertazione su la musica , e ne ho ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo , che appagherò più volte , quando mi costerà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo , che regna sempre in tutto ciò ch'ella scrive , se non mi convince del mio merito , mi assicura dell'amor suo , ed io le sono gratissimo di così cara ed invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro , che V. S. illustrissima così eloquentemente ed eruditamente asserisce , sono così patenti ed incontrastabili , e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osser-

vate, che, essendone stomacato, ho fatto ed osservato religiosamente, per più già di 25 anni, il solenne voto di non veder mai più nè pur le porte di alcun teatro, se non se quello della corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all'eccesso, suol correggerli la natura e l'instabilità istessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io; onde tocca più a lei, che a me, il cooperare ad affrettarlo. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell'alto pregio in cui tengo ed il vasto suo sapere ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre ecc.

Vienna 18 dicembre 1773.

~~~~~  
CCCXXXII.

Al medesimo.

Napoli.

NON abbisognavano, mio riverito signor don Saverio, di riforma veruna in se stesse le versioni de' Salmi, che V. S. illustrissima ha la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate ai comodi della musica.

Comprendo il sudore che dee averle costato il trovar i passi opportuni per collocarvi arie, duetti e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità tanto necessaria alla musica, tanto facile all'apparenza e tanto alla prova difficile. Ma non si penta della sua fatica; essa è magistralmente dissimulata, ed ha V. S. illustrissima pienamente conseguito quello che si era proposto, di modo che potrà ora ogni maestro di cappella impiegare in questi Salmi l'una e l'altra specie, nelle quali divide Aristotele la musica, cioè in μουσικὴν ἑλκὴν e μετὰ μελωδίαν, valendosi ne' recitativi, come facean gli antichi ne' diverbi, della prima tenue e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, e della seconda più ornata che prende nome di melodia nelle arie, come gli antichi ne' cantici, monodie, strofe, antistrofe ed epodi praticavano. Cotesta melodia si forma, come a V. S. illustrissima è noto, principalmente dal *ritmo* o sia *numero*, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi, se non se le varie, arbitrarie, e per così dir periodiche combinazioni de' metri, che inventa più o meno felicemente, a misura de' suoi talenti, il compositor della musica, e donde nasce l'infinita allettatrice diversità dell'una dall'altra aria, dell'uno dall'altro motivo, soggetto, idea, pensiero o comunque voglia chiamarsi. Ed è

visibile l'infinito comodo che esprimerà ora uno scrittor di musica nel mettere su le note i rinnovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni de' metri ch'egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d'accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *cicalata*, ch'ella applica ingiustamente all'eloquente, erudito ed ultimo suo lavoro. Una tal ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, ch'essendo trascorso a trattar da' sogni gli avvenimenti dell'*Odissea* d'Omero, soggiunse subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove*. S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto che l'occasione non meritava tanta sua cura, ma tutte le meritano assai quando v'è chi sa, e può, come V. S. illustrissima, volgerle in motivi d'istruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negl' impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore; ma specialmente l'elegante, riverente e decorosa insieme epistola latina indirizzata al gran Servo de' Servi: in somma non v'è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadina ecc,

Vienna 17 del 1774.

CCCXXXIII.

Al signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

LA costanza dell' obbligante memoria , che di me conserva una persona del suo merito , mi lusinga quanto mi onora , e tanto più gliene son grato , quanto meno le incommode circostanze della mia età e della mia salute mi permettono di alimentarla e di esigerla con la frequenza delle mie lettere. A dispetto per altro della mia fisica insufficienza risponderò laconicamente almeno alle sue gentili proposizioni.

Non solo la mia versione in verso italiano della *Poetica* d' Orazio con le note che ho credute necessarie , ma un Estratto di quella d' Aristotele con osservazioni ch' hanno reso e più laborioso e più lungo il lavoro , sono da qualche tempo affatto terminate , ed io ho esatto il premio della mia faticosa occupazione nell' essermi giustificato con me medesimo , e nell' aver impiegato l' ozio mio senza rimorsi : per altro non mi sento finora stimolato ad aggravarne il pubblico ; e se me ne sorprendesse la tentazione , converrebbe prima esaminar

rigorosamente ciò che ho scritto , operazione per me sommamente rincrescevole. Intanto nel mio scrigno dormono e l'uno e l'altra , sicure almeno da qualunque insulto , finchè rimangono ignote. Ella vede che per secondare il suo desiderio io dovrei vincere il mio irresoluto e ritroso temperamento ; e sa

*Che il cangiar di natura
E impresa troppo dura.*

Le tragedie dell'immortale mio benefico maestro bastano per far conoscere quanta filosofia , e qual vasta dottrina possedeva chi le ha scritte. Egli ha conosciuto quello che si era proposto , cioè di presentarci l'idea del teatro greco ; se poi l'enorme cambiamento de' costumi le rende poco confacenti al gusto presentemente regnante , non può recarsegli a colpa , perchè il lusingar questo non è stato l'oggetto del suo lavoro ecc.

Vienna 28 febbrajo 1774.

CCCXXXIV.

Alla signora contessa Gioanna Testa.

Pisa.

CHE inaspettate, che care, che obbligate ed insieme oltraggiose sorprese son mai queste, riveritissima signora contessa! Dunque ella conserva ancora una così viva di me e parzial memoria! e senza ch'io abbia mai avuta nè la sospirata occasione, nè la facoltà sufficiente di meritarsela! Ma per informarmi all'incontro di cotesta invidiabile mia fortuna, si vale dell'armoniosa favella, che la palesa una delle più distinte abitatrici del Parnaso. Possono ben giustificare in lei l'eccesso di bontà che mi dimostra le amabilissime disposizioni del suo bel cuore, ma troppo mal si concorda con questo l'ignoranza, in cui mi ha finora crudelmente lasciato de' suoi talenti poetici, segreto che non eviterebbe il mio risentimento, se io non mi sentissi inabile a sdegnarmi con esso lei: nè spero già ch'io m'accheti alla debole scusa d'essere stata ella finora a se medesima ignota. Il suo componimento istesso la convince

non solo d'esser ella ben fornita di quell'innato estro inquieto, che non possono dissimulare a se stessi quelli che se ne sentono invasi a tal segno, ma prova ancora ad evidenza, che questo non è stato certamente da lei, come ella vuol ch'io creda, negletto. Quella sua connessa ed eletta abbondanza di pensieri e d'immagini, quel difficile accordo di fluidità e di armonia, di sublimità e di chiarezza, quel vigoroso colorito negli aggiunti, quell'ardir felice nelle metafore e quel soprattutto magistral artificio di amplificare il soggetto senza violarne l'unità, sono rarissimi pregi, che non si conseguiscono, se non se da quelli

*Che molto frequentata han la spelunca
La dove Apollo diventò profeta.*

Cessi dunque, mia signora contessa, di oltraggiar col nome di primizia un così eccellente e compiuto lavoro, anzi si guardi d'aspirare ad elevazione maggiore, perchè la sommità del buono non si trascorre senza discendere. Pensi piuttosto a ristorarmi de' danni che mi ha cagionati, defraudandomi per tanto tempo del piacere di potermi vantare d'averla compagna nella corte d'Apollo. Io mi terrò degnamente ricompensato, se continuandomi l'onore dell'invidiabil sua parzialità, gradirà in questa lettera le solenni proteste della mia ammirazione e della mia gratitudine, proteste che non confuse dal frastuono dell'ormai troppo annosa mia cetra,

e saranno più chiare, e meriteranno più fede. Io sono intanto ecc.

Vicenna 18 luglio 1774.

CCCXXXV.

All' illustrissimo signor don Domenico Forges Davanzati.

Napoli.

LA tardanza di questa risposta all'umanissimo foglio di V.S. illustrissima del di primo dello scorso giugno ha per legittima scusa il mio bisogno di mettermi prima inistato con la lettura di poterle parlar non a caso dell'impareggiabile Dissertazione su i *Vampiri*, scritta dal dottissimo già arcivescovo di Trani suo zio, e da lei a me con cura così obbligate trasmessa. L'ho letta dunque con somma attenzione e piacere, ed in gran parte riletta, nè saprei spiegarle abbastanza la stima e l'ammirazione da me concepita della vastissima, e sempre opportuna erudizione, e del giusto perspicacissimo discernimento del prudente e sagace scrittore, che teologo e filosofo egualmente eccellente, esamina e combatte con robusta non meno, che allettatrice eloquenza lo strepitoso immaginario fenomeno

Metas. Vol. XVII.

de' *Vampiri*, e mostra ad evidenza, esaminandone la cagioni e gli effetti, e distruggendo così qualunque asilo dell' illusione, mostra, dico, non essere stato questo, se non se una di quelle fantastiche epidemie di mente, che han mille volte umiliate ne' tempi andati, e che non di rado van pur troppo umiliando a' di nostri anche la povera umanità.

Tutti siamo in debito d'esser grati a V. S. illustrissima e della pubblicazione d' un' opera così insigne, e di aver ella assicurata l' eternità anche alla bellissima lettera su la riforma delle feste, scritta dall' autor medesimo al sommo pontefice, includendola nello stesso volume; ma specialmente del commendabilissimo pensiero, da lei con tanta esattezza ed eleganza eseguito, di trasmettere a' posteri le utili ed istruttive notizie degli studi, delle azioni e delle vicende d' un suo così glorioso antenato, che ha saputo aggiungere tanto splendore alla sua già illustre famiglia.

Di tutto ciò sinceramente mi congratulo con esso lei, e sensibilissimo nel tempo stesso a' distinti favori, co' quali mi onora, la supplico di somministrarmi occasioni, onde autenticargliene l' infinita mia riconoscenza nell' esecuzione d' alcun suo riverito comando., ed ossequiosamente mi confermo ecc.

Vienna 18 luglio 1774.

~~~~~  
CCCXXXVI.

*Agli incliti Principe ed Accademici Placidi  
Pietro Metastasio fra loro l'amorevole.*

~~~~~

LA generosa e gratuita parzialità, che cotesta dotta ed illustre adunanza si degna dimostrarmi, annoverando di pubblico spontaneo consenso anche il mio fra gl' illustri nomi degli eletti membri che la compongono, esigerebbe da me l'impiego di tutta la sufficienza mia per cooperare ai gloriosi progressi di così lodevole istituto; ma conoscendo io pur troppo quanto stia male in equilibrio il valore de' miei limitati talenti col grave debito che fortunatamente ho contratto, imploro dall'indulgenza de' miei benevoli elettori, che piaccia loro d'accettare intanto, in supplemento dell'efficacia che mi manca, l'infinita gratitudine, della quale abbonda l'animo mio che sarà sempre ambizioso di pubblicamente professarla.

Vienna 18 del 1775.

CCCXXXVII.

*Al signor Giuseppe Rovatti.**Modena.*

MI ha recato inesplicabile contento, mio caro signor Rovatti, l'obbligantissima vostra lettera del 25 dello scorso dicembre. In primo luogo, perchè è vostra; in secondo perchè non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete, qual io ve la desidero, perfetta; poi perchè riddonda di espressioni, che mi convincono della continuazione dell'amor vostro, e finalmente perchè m'informa delle lodevoli vostre letterarie, indefesse occupazioni, che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni e di merito tutti i ben impiegati spazi dell'ozio vostro. Ho ammirato il vostro invidiabile coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica; ma vi consiglio da buon e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di que' dotti, che han preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprensibili ed infinite, han riempie le scuole d' innumerabili paralogismi, fra' quali inoltrandosi i più ingegnosi ar-

rischiano di deviar dal buon sentiero con poca speranza di mai più rinvenirlo, e di questa schiera sono stati tutti assolutamente i più celebri antesignani dei disertori della vera credenza. Il sapere, al quale è a noi permesso di aspirare, ha terreni immensi e sicuri, donde può con lode e con profitto raccogliersi. Onde, perchè mai pretendere di sollevarsi da terra senza le ali a ciò necessarie, ed a noi dalla natura, o per meglio dire, dalla Provvidenza negate? Chi non è obbligato a farlo dai doveri del suo stato, io credo che operi con somma prudenza, evitando un così pericoloso cimento, e contentandosi di quella sola scienza teologica, della quale sufficientemente, per la nostra salute, ci provvede il catechismo romano.

I bellissimi versi, che m'inviate per saggio del componimento da voi scritto su l'eternità, son pieni di dottrina, di energia e di quel vigore di fantasia, della quale voi credete a torto, che vi abbiano impoverito gl' insetti. Son sicuro che certamente anche in questo misterioso genere di poesia avreste fatti, come nel resto, considerabili progressi, se vi foste tutto ad esso dedicato; ma non vi pentite di non averlo fatto. Per questo mezzo si acquista, quando riesce, il voto de' dotti soli; ma non si guadagna mai quello del popolo, senza il quale non v'è poeta che vada all'eternità di quella fama che ambisce. La

facoltà essenziale e costitutiva della poesia è il diletto. Essa non è che una lingua imitatrice del parlar naturale, ma composta, per dilettae, di metro, di numero e di armonia, ad oggetto di sedurre fisicamente l'orecchio, e con ciò l'animo di chi l'ascolta; e l'insigne poeta, che insieme è buon cittadino, si vale di questo efficace allettamento per insegnar dilettaudo. Di questi necessarij allettamenti appunto manca in gran parte quello stile poetico, che per troppo parer robusto, pregno, conciso e figurato, perde la felicità, l'armonia, la chiarezza e divien facilmente enigmatico e tenebroso, affatto inutile al popolo, ed abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti, per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto del nostro gran Torquato è già sepolto fra le tenebre dell'obblivione, sol perchè mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesia, ed il suo divino *Goffredo* all'incontro, perchè ornato di quella perpetua armonia seduttrice, che seconda sempre l'elegante ritmo delle magistrali sue stanze, vive e vivrà, finchè avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche e nella memoria de' letterati tutti e di tutti gl'idioti. Sicchè riconciliatevi, caro amico, co' vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre da quell'*anglomania*, che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia. Non

tutti i frutti prosperano in tutti i terreni. Il nostro ha indole diversa da quella, di cui si pretende d'imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d'essere, come siamo stati, i maestri degli altri, e saremo all'incontro infelici copisti, se vogliamo cambiar natura. Addio, mio caro amico. Conservatevi, continuate ad onorar l'Italia e voi stesso, e credetemi sempre il vostro constantissimo ecc.

Vienna 18 del 1775.

~~~~~  
CCCXXXVIII.

*Al padre don Aurelio de Giorgi Bertola.*

*Siena per monte Oliveto.*

**M**ILLE inciampi e fisici e morali mi hanno impedito, a dispetto dell'impazienza mia, di far più sollecita risposta al gentilissimo foglio di vostra paternità illustrissima, da cui mi prometto compatimento più che perdono della a me rincrescevole involontaria tardanza. Dai primi saggi, che già mi pervennero, de' suoi poetici lavori, m'avvidi quanto l'autore di essi era caro alle Muse, e quanto a me favorevole, e seppi poi dal deguissimo comune amico le amabili di lei

ed invidiabili qualità, delle quali traspare gran parte nell' obbligante lettera che ne ricevo, e nel dono delle luminose *Notti* di cui mi onora. Ho finito di convincermi nella triplicata lettura che ho fatta di queste, che non v'è impresa poetica superiore alle forze del suo talento. Non ho trovato un sol verso in questo componimento che non annunzi il poeta; ed in mezzo all'oscurità misteriosa, qualità essenziale di questo nuovo genere di poesia, mi sono avveduto che il suo buon senso naturale la sforza di quando in quando all'uso di quella nobile e limpida chiarezza che assicura il voto del popolo, senza il quale non si va all'immortalità. Secondi vostra paternità illustrissima gl'impulsi del proprio genio, ed avrà in esso la più sicura scorta e la più fedele. Mi continui la spontanea sua amorosa parzialità; calmi in me in qualche parte i rimorsi di non meritarsela, impiegandomi ad ubbidirla, ed augurandole prospero vento nel tempestoso mare drammatico, in cui la sento ingolfata, con affetto eguale all'ossequio invariabilmente mi dico ecc.

Vienna 13 aprile 1775.

## CCCXXXIX.

*Al signor don Saverio Mattei.**Napoli.*

**S**ECONDANDO, amico diletteissimo, non meno la mia impazienza, che la vostra curiosità, ho incominciata la lettura de' libri de' quali mi avete arricchito nell'ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, ch' esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e ben degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione dei più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l' arte. Ciò che più in essa mi solletica, si è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico e moderno teatro. Lo spontaneo parere d' un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio, e considero ora come intieramente sconfitti tutti quegli eruditissimi, ma inespertissimi critici che con noi in ciò non convengono. S' io intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi che ne son degni, questa lettera

n' eguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida d' mostrazione , con la quale voi rilevate le insuperabili difficoltà di ben intendere le *Poetiche* d' Aristotele e d' Orazio , per potersene valer nella pratica ; l' arte con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l' unità di luogo alle angustie d' una camera o d' un gabinetto ; il torrente de' passi de' drammatici greci , coi quali giustificate le nostre ariette , i duetti , i terzetti e paragoni ; la felice , quanto difficile , versione della bella scena di Euripide nell' *Ecuba* ; la generosa modestia nel giadizio delle vostre cantate , considerate al paragon delle mie ; l' analisi magistrale della prima scena dell' *Artaserse* , e di quelle di *Sesto* e di *Tito* , ed ognun' altra delle vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un proliisso e distinto capitolo ; ma non posso però con vostra pace approvare l' eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore , che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli che hanno le loro ragioni per non esser del vostro parere ; ed esponete la dovuta moderazione d' un amico alle violentissime tentazioni di vanità , dalla quale è troppo difficile il difendersi , quando ci assale l' armata d' una così dotta e seduttrice eloquenza. Vi direi molto di più s' io non temessi , che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d' esser presi per una mercantile restituzione di quelli di cui

voi gratuitamente mi onorate; onde abbracciandovi con l'usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d'investigare, e di figurarvi quali debbano essere, e quali veracemente sono a questo riguardo i grati ed affettuosi sentimenti del vostro Metastasio.

*P. S.* Dopo scritta la presente, mi giunge il nuovo componimento drammatico, annunciato già da un'altra vostra lettera. La posta è sul partire; onde la rispota al prossimo ordinario.

Vienna 19 giugno 1775.

~~~~~  
CCCXL.

Al medesimo.

Napoli.

Ho letto, amico diletteissimo, riletto, ed attentissimamente considerato l'ultima vostra crudita ed ingegnosa *Festa teatrale*. Voi sapete, che io son obbligato a conoscere per lunga e dolorosa esperienza a qual duro cimento si esponga la poesia, quando è costretta a gareggiare con le sorprese della magnificenza e della luminosa pompa reale, che sono i principali oggetti de' festivi spettacoli, e che seducendo il popolo coi pia-

ceri degli occhi, de' quali ognuno è capace, usurpano al poeta l'attenzione, della quale ha egli bisogno per eccitar quelli della mente e del cuore; onde dovete figurarvi qual impressione abbia fatta nell'animo mio, e con quanta ragione io mi congratuli con esso voi dell'arduo lavoro che avete così felicemente compilato. Ma voi, caro amico, troppo meco rigido esattore de' molti vostri liquidi ed incontrastabili crediti, vi valetе meco delle vostre ragioni, senza esaminare le mie facoltà di soddisfarvi. M'imponete di scrivere un trattato in forma di lettera, e per darlo immediatamente alle stampe, persuadendovi che si possa pretendere dalla stanca età mia il pronto vigore della portentosa ed indefessa attività vostra, e contando per debolezza o per ipocrisia l'invincibile mia repugnanza ad affrontarmi impresso col pubblico. Ma senza questе fisiche ragioni, che avrebbero per altro dovuto liberarmi dal pericolo di trovarmi nella necessità di disubbidirvi, ve n'è una morale, ma insuperabile, per la quale io non posso e non deggio cedere al vivo desiderio ch'io mi sento di compiacervi. Eccola. Già da lungo tempo sopraffatto dall'importunità di tutti gl'insetti poetici della nostra Italia, che richiedevano il mio giudizio, cioè il mio elogio, da stamparsi coi loro componimenti, fui costretto ad impormi la legge di scusarmi modestamente, ma universalmente con tut-

ti, e l'ho esattamente osservata, per non offendere ed irritare i negletti, anche con persone, alle quali io deggio molto riguardo e rispetto. E specialmente in occasione appunto di coteste *Feste*, per le quali avete voi scritto, io mi trovo sollecitato da diversi a questa per me in oggi resa ineseguibile compiacenza.

Per non farvene una noiosa lista, ve ne dirò uno che val per mille. Il signor conte Daniel Florio, cavalier udinese, mio caro amico di oltre quarant'anni, ed a cui per non mai interrotto esercizio, si è reso famigliare il più eletto linguaggio poetico, ha composta una lunga e superba Ode per celebrar il natale di cotesto real principe ereditario, e voi l'avrete già letta stampata. Egli mi ha fatta l'istessa richiesta che voi mi fate, ed io con infinito rossore e con insoffribile rammarico non ho potuto ubbidirlo. Voi vedete quanta ragione avrebbe questo degnissimo cavaliere di divenir mio irreconciliabil nemico, se sentisse correre stampato per Napoli, non dico il trattato che voi m'imponete, ma un sol periodo negato a lui nella stessa occasione. Quello che mi consola in tanta mia mortificazione, si è il considerare, che il vostro edificio (se vi si rende giustizia, com'io non dubito) non ha bisogno di puntelli per sostenersi, e se vuole sfogarsi l'invidia, quelli ch'io posso somministrarvi, non bastano; anzi non var-

rebbero le mie dicerie, che a dar motivo a begl' ingegni di andar malignamente dicendo, ch'è visibilmente fra noi il contratto innominato *laudo ut laudes*, e che in virtù d' questo ci andiam così vicendevolmente incensando. Addio, caro signor don Saverio: riamatemi a dispetto de' miei difetti, e mai non cessate di credermi ecc.

Vienna 22 giugno 1775.

~~~~~

CCCXLI.

*All' illustr. signor don Michele Torcia.*

*Napoli.*

**L**A deliziosa insieme ed istruttiva peregrinazione, che, condotto magistralmente per mano di V. S. illustrissima, ho avidamente fatta per tutti i più reconditi nascondigli dell' Europa politica, mi ha cagionato tal contento, ch'io non ho saputo negar a me stesso la compiacenza di replicarmelo, ed ho scoperte nella seconda carriera non poche considerabili circostanze, delle quali la frettolosa curiosità mi avea nella prima defraudato. Le innumerevoli cognizioni, che sono state necessarie ad un' idea così vasta, l' arte di for-

mare un tutto di tante parti eterogenee frà loro, e la savia difficilissima destrezza di saper accordar insieme le gelosie delle verità contanti umani delicatissimi riguardi, mostrano di quanto senno, e di quali ricchezze sia formata la sistematica mente di chi ha potuto concepir sì bell' opera, e così lodevolmente compirla. Io me ne congratulo col degno autore e con me medesimo, riflettendo che la sua per me dichiarata amorosa parzialità ha saputo far nascere le occasioni d'onorarmi fra le gravi occupazioni di così penoso lavoro. Auguro all'infinita mia gratitudine le opportunità di palesarsi, e pieno intanto della più giusta e della più ossequiosa stima invariabilmente mi confermo ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

## CCCXLII.

*All'illustrissimi signori e padroni colendissimi il signor Giuseppe Maria Laschi, promotor generale dell'inclita accademia de' Forti, e suoi colleghi.*

*Roma.*

**T**ANTO inaspettate, quanto poco da me meritate mi giungono l'eccessivamente fa-

vorevoli espressioni, delle quali ridonda il parzialissimo foglio, di cui le signorie loro illustrissime si compiacciono d'onorarmi, e mi riempie di confusione, egualmente che di gratitudine, la generosità con cui di proprio moto cotesta inclita letteraria adunanza de' Forti mi autorizza a vantarmi di far numero fra gli eletti membri che la compongono. Accetto coi dovuti sentimenti di riconoscenza un così distinto ed invidiabile onore; ma non mi credo però permesso d'insuperbirne, poichè non già allo scarso pregio de' miei talenti, ma conosco d'esserne totalmente debitore a quel tenero, ma tenace natural legame della patria comune, che fortunatamente mi congiunge agl'indulgenti miei giudici.

Eseguirei ben lietamente i cenni loro inviando il componimento richiesto per la raccolta che meditano, se avessi l'arbitrio di farlo; ma essendo stato obbligato dall'assiduo esercizio del mio impiego ad astenermi da tali condiscendenze per l'intero corso di ben 45 anni, non mi è più permesso di darne ora un esempio in contrario, che m'irriterebbe giustamente contro tanti e tanti, da me involontariamente negletti. Gradiscano in vece i miei fervidi voti, anzi gli augurj miei pei solleciti e luminosi progressi della nascente accademia, e mi considerino in avvenire non sol come grato e rispettoso collega,

ma qual oggi col più sincero dell' animo  
invariabilmente mi dichiaro ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

~~~~~  
CCCXLIII.

*Alla signora donna Eleonora di
Fonseca Pimentel.*

Napoli.

ALLA prima vista dell' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima mi sono angurato, a dispetto del pacifico mio temperamento, una buona dose dell' atrabile d' Archiloco, per iscaricare un torrente de' velenosi suoi jambi su quel genio malefico, ch' esercitando il suo mal talento sulla mano innocente della gentilissima signora donna Eleonora, mi ha per qualche tempo malignamente defraudato di così invidiabile corrispondenza; ma rileggendo e meglio considerando questa vivacissima lettera, la trovo così ridondante di pellegrine idee e di seduttrici espressioni, che non potendo in buona coscienza attribuirmele, son costretto a credermene debitore a quell' incomodo appunto e doloroso accidente, che, come gli argini a' fiumi, ha raddoppiato l' impeto alla

sua trattenuta eloquenza. Questa giustissima induzione restringe, è vero, i limiti della mia vanagloria, ma non quelli però della mia gratitudine: poichè da me n' esige moltissima la sola parzialità d' una cortese abitatrice di Parnaso, che sceglie me per oggetto delle sue fermentazioni poetiche; ma pensi per altro, amabilissima sig. donna Eleonora, che non è sempre sano consiglio il fidarsi così di leggieri alle suggestioni dell' estro, quando esso è ne' suoi parossismi. Osservi a qual ingiusto ed ingrato trascorso l' ha spinta contro la povera benemerita gonna femminile, che tanti somministra al bel sesso comodi, preminenze, ornamenti e decoro. E per qual mai colpa o difetto? Perchè la gonna è un impaccio a' suoi immaginati viaggi: ed a che mai diretti? o a correre a dispetto de' *Vampiri* del tepido Sebeto all' agghiacciato Danubio, solo per esaminar da vicino una misera anticaglia romana, che casualmente vi si ritrova, e chè da lei, benchè lontana, è già conosciuta abbastanza; o d' andar visitando per l' Asia e per l' Affrica fin le tane de' Trogloditi per combinar filosoficamente le varie inclinazioni e costumi de' viventi; e facendo così una minuta analisi dell' umanità, rendersi atta (come vanamente ella spera) a formarsene alla cartesiana un' idea chiara e distinta. Imprese entrambi inutilissime almeno: poichè l' anticaglia, di cui tanto ella è curiosa, non

val certamente il disagio di così lungo tragitto: anzi diverrebbe appresso lei, di pregio anche minore veduta con gli occhi propri di quello che presentemente le sembra postale innanzi dalla felice sua immaginazione, che abbellisce tutto quel che figura. L'impresa poi a rendersi abile a definir giustamente questo strano composto di contraddizioni, che si chiama *Uomo*, è da contarsi fra le impossibili, poichè non credo che ve ne abbia neppur uno, che d'istante in istante non si mostri dissimile da se medesimo. E quelle proprietà nelle quali tutti universalmente convengono, possono esser conosciute da noi, senza dilungarsi punto dalle nostre contrade: perchè se le cornici sono innumerabilmente diverse, il quadro è sempre lo stesso. In ogni angolo del mondo gli uomini sono egualmente il trastullo delle proprie passioni: per tutto si gusta il comodo, anzi si conosce l'indispensabile bisogno della società, e per tutto si congiura contro que' legami, senza i quali la società non sussiste. Ognuno conta la ragione come necessario attributo dell'umana natura, ed ognun prende quest'ultima nelle sue operazioni per guida, ma separata da quella. Sicchè, riveritissima mia signora donna Eleonora, torni pure in pace con la sua gonna; deponga affatto il pensiero di così inutili e d'sastrosi viaggi, e pensi solo a compir da sua pari quello che ha di nuovo coraggiosamente intra-

preso sul mare drammatico, che sulla fede de' rari suoi e già sperimentati talenti le presagiscono fortunati gli auguri, le speranze ed i miei voti. Cadendole in acconcio, non trascuri, la prego, di rinnovare al degnissimo signor de Sa la memoria del mio giusto rispetto; mi conservi la sua parzial propensione, anche quando non mi protegge appresso a lei quel calore, di cui spesso Apollo l'accende; e mi creda, con la più grata ed ossequiosa stima, sempre invariabilmente l'istesso.

Vienna 8 marzo 1776.



CCCXLIV.

Al padre don Aurelio Giorgi Bertola.

Siena.

IL vivo ritratto, che con visibile sua compiacenza, mi ha più volte fatto il degnissimo nostro comune amico signor conte Bolognini dell'amabile costume di vostra paternità illustrissima; quello che mi hanno presentato de' suoi rari talenti, i varj saggi poetici o da lei trasmessimi, o altronde a me pervenuti, e la gratuita sua ostentata parzialità per gli scritti miei, mi han reso da gran tempo, e debitamente già suo; ma

la mia gratitudine non ha influenza alcuna nella giustizia ch' io rendo al suo floridissimo ingegno: poichè non saprei trattenermi di dirne lo stesso, quando ella, per mia sventura (*quod Deus omen avertat*) mi divenisse nemica. Onde senza chiamar a consiglio nel mio giudizio e l' obbligo e l' affetto che a lei mi lega, asserisco candidamente, ch' io trovo in lei tutto ciò che bisogna per aspirare a qualunque le piaccia più luminoso luogo in Parnaso; purchè la sua docilità non l' induca a declinar dall' ottimo limpidissimo suo stile naturale per adottar quello di taluni, che pensando per altro egregiamente, voglion render misteriosi i loro pensieri, ravvolgendoli in una nebbia così densa, che fa divenir oscuro ciò che per se stesso è chiarissimo. So bene assai, che questa specie d' avvertimento è affatto superfluo con esso lei; poichè ci ha dimostrato col fatto, che quando ella si è proposto in esempio alcuno di cotesti dottissimi, ma nuvolosi scrittori, l' ha ben la rara sua abilità secondata nell' emularne la robustezza; ma non le ha permesso il suo buon senso d' imitarne le tenebre. Perdoni all' età mia l' universale senil prurito di predicar sempre, anche fuor di proposito; tanto più che l' oracolo del suo e mio Orazio, *decepit exemplar vitiis imitabile*, giustifica la mia osservazione, e può, se non è necessario al presente, essere in altro tempo opportuno.

Le sono gratissimo dell' esemplare sua compiacenza che ha dimostrata nel sagrificare agli scrupoli miei le due note bellissime strofe; e se per ora il timore di non passar per uomo che vada mendicando incensi, mi fa desiderar che non si pubblichi sola tutta la nobilissima Ode, di cui quelle eran parte, non mi lasci il rimorso d' averne co' dubbi miei defraudate le stampe; ma la confonda con altri suoi componimenti, quando vorrà darne alla luce qualche nuova Raccolta, della quale non essendo io solo l' oggetto, sarà non verisimile l' attribuire alla mia vanità la debolezza d' esserne stata la promotrice.

Ho letta la gentile felicissima versione dell' Anacreontica alemanna; me ne congratulo col traduttore, ma non con l' originale, al qual mancano tutte le veneri, delle quali in un più armonioso idioma ha saputo arricchirne i pensieri la cura di chi l' ha travestita; non si stanchi di riamarmi, e mi creda invariabilmente ecc.

Vienna 18 marzo 1776.

CCCXLV.

*Al signor don Saverio Mattei.**Napoli.*

La vostre due epistole, e l'orazione in verso sciolto, ostentano, amico carissimo, la ricchezza della miniera che le ha prodotte. Io vi son gratissimo dell'obbligante cura di farmene parte, e dagli argomenti delle altre, che non ho veduto, comprendo che la compiuta Raccolta di queste diverrà un corso utile e dilettevole di filosofica solidissima morale. Nelle materie didascaliche, che avete preso in esse a trattare, io credo opportuno il verso sciolto, e me ne son valuto nella mia versione della lettera a' Pisoni del nostro Orazio, a dispetto della mia indignazione contro l'epidemico abuso, che ora si fa per tutta l'Italia di questo poco musico metro, che togliendo alla poesia il fisico incantesimo della rima magistralmente usata, riduce a scarsissimo numero quello de' lettori: ed escludendone affatto il popolo, manca del più sicuro mallevadore dell'immortalità. Approvo che facciate veder al mondo, che nessun nascondiglio del Parnaso vi è ignoto; ma non vor-

rei che accresceste d' un atleta , come voi siete , l' antiarmonica setta regnante. Addio , caro amico ; rendete al degnissimo signor Caporuota Patrizj i miei ossequiosi complimenti , e continuate a credermi ecc.

Vienna 16 maggio 1776.

~~~~~

CCCXLVI.

*Al signor Luigi Parisi.*

*Roma.*

**I**L dono de' due stimabili autografi della lettera del cavalier Quarini , e del sonetto del canonico Marino , di cui veggomi da V. S. illustrissima onorato , è stato da me , come dovea , sommamente gradito ; esigendolo i monumenti letterarj di due così celebri felicissimi ingegni , e la generosa parzialità a mio riguardo del benevolo possessore che se ne impoverisce per arricchirmene. Io gli ho lungamente vagheggiati ; e per assicurarne la conservazione , che sarebbe dubbiosa appresso di me , dove non troverebbero compagnia , gli ho destinati a quella de' manoscritti , che si custodiscono in questa imperial biblioteca , che sarà situazione e più comoda al pubblico , e più degna di loro.

Nel replicarle le proteste dell' infinita mia gratitudine, la supplico di somministrarmi le occasioni di autenticarla colla mia ubbidienza a' suoi riveriti comandi, e sono con la più ossequiosa e sincera stima ecc.

Vienna 8 luglio 1776

~~~~~  
CCCXLVII.

Alla signora donna Eleonora Fonseca di Pimentel.

Napoli.

ALL' ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera, io non m' arrischierei d' intraprendere una categorica risposta; ancorchè mi trovassi sulle spalle una mezza dozzina d' olimpiadi di meno. Altro bisogna, che il mio stanco ingegno, per tener dietro ai rapidi voli del suo, che scorrendo con invidiabile franchezza tutte le più recondite e disastrose regioni dello scibile, contrasta, sicuro della vittoria, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia, senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchieria di tentarmi di vanità, ch' è il debole de' poeti, sinchè non mi riesca di scoprire qual è veramente

Metas. Vol. XVII.

13

il suo, e ch'io possa allora vendicarmi imitandolo: sarà forse vana, ma lunga certamente l'inchiesta e difficile; onde senza deporne il proposito, soddisfo intanto al preciso mio debito di renderle conto delle sue commissioni.

Subitochè intesi ritornato in Vienna il duca signor don Giovanni di Braganza, corsi al suo non vicino alloggio suburbano con la nobile compagnia del custodito Orfeo per farne l'impostami presentazione. Il signor duca non era in casa, onde gli lasciai il libro ed i miei rispetti, molto in collera con la fortuna, che mi obbligava a replicare il viaggio; ma questa, forse per non tirarsi addosso di nuovo le mie imprecazioni, me ne risparmiò l'incomodo, facendomi incontrar, pochi giorni-dopo, col degnissimo pellegrino nell' augusta assemblea, che radunasi due volte per settimana colla presenza di questi clementissimi Sovrani nel delizioso loro soggiorno di Schonbrunn.

Dopo le prime affettuose accoglienze proruppe impaziente il signor duca nelle giuste lodi dell' Orfeo, assicurandomi d'averlo attentamente letto, e provandomi la sua asserzione col rammentarne i passi più splendidi. Eutrò quindi negli elogi di lei, e mi liberò del timore d'essergli importuno colle numerose mie richieste intorno alle circostanze dell' amabilissima musa del Tago; anzi prevenendo con visibile com-

piacenza le frette della mia curiosità, m'impose di renderle grazie infinite del dono; e di pregarla d'attestare a cotesto signor don Vito Caravelli l'infinito gradimento ch'ei protesta alla di lui obbligante memoria. Io sto facendo raccolta di rigore per incominciar la mia vendetta contra di lei dal nuovo suo dramma, che mi troverà con un ceffo di Radamanto. So ch'ella si ride delle mie minacce; ma farebbe meglio a pensare a placarmi, che non sarà poi tanto difficile, non potendo io non esser eternamente ecc.

Vienna 22 luglio 1776.



CCCXLVIII.

Al signor don Antonio Ezzeno.

Roma.

LA mia pigrizia, che per altro nell'età, in cui mi trovo, è pur troppo divenuta ormai più che legittima scusa, non è stata la sola cagione della tardanza di questa risposta alla savia, dotta ed affettuosa lettera di V. S. illustrissima dello scorso giugno, lettera che basta sola per farmi concepire la vasta estensione de' suoi talenti, il valor dell'ampio tesoro, di cui la sua

*

mirabilmente indefessa applicazione ha saputo arricchirli, il *sapere* d'Orazio, cioè l'ottimo giudizio, che regna in tutto ciò ch'ella pensa e scrive (pregio che sempre è stato il men comune anche fra' sommi scrittori) e soprattutto poi il debito d'una grata ed esatta corrispondenza, di cui mi carica la visibile, eccessiva, anzi tenera parzialità, della quale egli onora e me e gli scritti miei; ma un desiderio, dimostratomi senza comando, dell' augustissima Padrona, ch'io scrivessi qualche verso sopra la sua deliziosa imperial residenza di Schonbrunn, mi ha obbligato a correre inaspettatamente in Parnaso, ed a riportargliene sollecitamente in tributo i pochi fiori, ch'ho potuto raccogliere in quelle basse falde, oltre le quali non è a me permesso di sollevarmi. Non certamente il merito dell'omaggio, ma la pronta ubbidienza mi ha ottenuto in iscritto, in voce ed in atti d'imperiale munificenza tali segni di gradimento dalla mia generosa Sovrana, e così superiori alle mie speranze, ch'io non so ancora riavermi dalla mia confusione; e questi, con l'aggiunta della cura impostami di far pubblicare con le stampe questo tardo frutto del mio esausto terreno, non è maraviglia che abbiano intieramente assorbita finora tutta la mia sempre, ed or più che mai, circoscritta attività.

Dopo questa mia giustificazione di non aver io legittimamente potuto nè leggere , nè scrivere altra cosa finora , io le rendo in primo luogo grazie del beneficio ch' ella già mi ha fatto , narrandomi le tenebre , in cui ella si è trovata nelle ricerche dei certi e solidi principj della musica : poichè l' esempio d' un suo pari scema la mortificazione da me provata nel medesimo tentativo , che ho ben presto abbandonato , diffidando delle mie forze. La immensa e dispendiosissima operazione , ch' ella si propone d' una nuova ristampa de' drammi miei con le loro più felici musiche , e con le inevitabilmente prolisse osservazioni , delle quali , per prova delle sue asserzioni , sarà ella obbligata di caricarle , opprime la mia fantasia , che mi rappresenta l' enorme di lei fatica , l' eccessivo dispendio , la poca speranza di rivalersene col numero de' compratori ; e più con la dolorosa consolazione ch' io non potrò nè pur sollevarla , come abile amanuense in questa laboriosa impresa , non permettendomi ormai lo scemato vigore delle mie fisiche forze di pagar esattamente , nè men con brevi risposte , i miei debiti a tutti quelli che mi onorano delle lettere loro .

Avrebbero pur troppo l' opere mie gran bisogno di correzioni ; ma come immergermi in questo mare ? Ho troppo stancato il pubblico con la molteplicità delle mie ciance canore ; ed oltre il vigore e la pa-

zienza che mi manca per riandarle, mi converrebbe combattere col mio vizioso temperamento, che mi fa dubitar sempre di me medesimo; e non già per eccesso di modestia, ma per insaziabilità dell'amor proprio, che fa spesso trascurar il buono per correr dietro al perfetto, che mi porrebbe nell'evidente rischio di peggiorarle. Aggiunga a tutto ciò che la pubblicità della stampa mi ha sempre imposto un così efficace rispetto, che senza l'inevitabile necessità del mio impiego, o nulla, o ben poco avrei ardito d'avventurar del mio a tal cimento: eccogliene una prova. Ho già da alcuni anni intrapreso e compiuto un Estratto della *Poetica* d'Aristotele, in cui capo per capo confesso quello che ho potuto intenderne, e quello che mi è rimasto oscuro, mal grado le spiegazioni de' più illustri comentatori: ho cercato di rendermi più chiara la natura della *Poesia*, dell'*imitazione* e del *verisimile*. Con l'esame del teatro greco e latino ho dimostrato i falsi fondamenti d'alcune regole de' moderni maestri; ed ho, secondo le occasioni che il testo ne somministra, espresse alcune verità, che la pratica di cinquanta e più anni non mi ha permesso di travedere.

Prima ancor di quest'Estratto avea io già scritta in verso sciolto un'esatta versione italiana della *Poetica* d'Orazio con la più scrupolosa fedeltà, e guarnitala di

note non comuni e non fastose , ma necessarie : e pure questi due da gran tempo già terminati lavori , a dispetto delle sollecitazioni degli amici , dormono tuttavia tranquillamente nel mio scrigno , e così vi dormiranno , non potendo in conto alcuno dispormi all'ardita risoluzione di pubblicarli.

Con queste disposizioni dell'animo mio immagini V. S. illustrissima l'impressione, che mi ha dovuto fare la parziale ed amorosa proposizione di voler impiegar la sua penna a scrivere la mia vita. Scacci , la supplico , mio caro signor don Antonio , cotesta peccaminosa tentazione dal suo pensiero, se non vuol eccessivamente affliggermi per onorarmi : è pericolosa generosità l'esser prodigo di tali incensi a' miei pari ; sollevano cotesti incensi profanati più contraddittori che partigiani ; e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti , e di sollevar sino al firmamento il mio nome , io le confesso , sia debolezza o ragione , che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d'essere spettator vivente della mia apoteosi. Eguale a questa sincerità è quella , con la quale io le professo un' infinita gratitudine e vera corrispondenza all'amore , ch'ella dimostrami e ch'io conto fra i più stimabili e più cari miei acquisti.

Come poss'io informarla delle migliori musiche de' miei drammi, non avendo quasi intese se non quelle, che si sono prodotte su questo cesareo teatro? e di queste la maggior parte scritte dal celebre Caldara insigne maestro di contrappunto; ma eccessivamente trascurato nell'espressione, e nella cura del dilettevole. Il più doloroso effetto della mia inabilità sarebbe lo scemamento del amor suo; ma ella è così giusta, che non vorrà attribuirmi a colpa l'involontario difetto; onde pieno di questa fiducia la prego a credermi con la più rispettosa stima ed affetto ecc.

Vienna 22 agosto 1776.

~~~~~

CCCXLIX.

*Al signor don Saverio Mattei.*

*Napoli.*

NELLA subita, nitida ed esatta ristampa dell'Ode da me per debito, non per sete d'approvazioni inviatavi, si riconoscono le affettuose sollecitudini del bel cuore del mio caro amico signor don Saverio, quantunque si tratti di rapir qualche occasione d'onorarmi. E l'enfasi delle lodi, con le quali un giudice suo pari mi esalta, sic-

come m' accende a contraccambiar con la mia tenera amicizia che le cagiona, mi tenterebbe ancora di vanità, se, per conservare il giusto equilibrio dell' animo mio non credessi necessario d'armarlo contro le seduzioni della parzialità non meno che contro quelle dell' amor proprio.

Passò, alcune settimane sono, per questa città, e mi recò una vostra lettera il bravo Paesiello, ma si trattenne momenti. Era appunto in iscena una sua bellissima opera, intitolata *la Frascatana*; egli assistè ad una rappresentazione, e ne ricevè nel fine da tutta l' udiienza lunghi e strepitosi applausi.

Alla degnissima mia signora principessa di Belmonte vi supplico di rappresentare la mia rispettosa gratitudine per la costante benignissima propensione verso un suo antico e vero servitore, che ella così vivamente conserva. All' ornatissimo signor Caporuota Patrizj, agli amorosi voti della mia cara Partenope, ed alla gentile reminiscenza della valorosa ninfa, che si mostrò con esso voi sollecita del mio stato, rendete per me a proporzione le infinite grazie, delle quali son loro debitore, e continuate a credermi ecc.

Vienna 23 settembre 1776.

CCCL.

*Al signor Giuseppe Cerretesi.**Napoli.*

**E**cco , dilettissimo mio signor Cerretesi, *docte sermones utriusque linguae* una nuova eloquentissima lettera di V.S. illustrissima portatrice di recenti suoi gallici ed etruschi leggiadrissimi componimenti, che portano tutti in fronte quell' amabile ed invidiabile aria , qual palesa la loro stretta parentela con gli altri che gli hanno preceduti. Io gli ho letti , ed ho subito comunicato il piacere , ch' hanno essi cagionato in me alle degne persone , alle quali co' precedenti saggi ho già insegnato a desiderarlo. Queste non hanno ammirato meno la sua facondia oratoria , che la poetica ; e si è replicata la lettura e gli applausi della bellissima lettera eccitatrice egualmente e del mio rossore e della mia compiacenza ; poichè il visibile eccesso , col quale s' ingrandisce in essa il limitato merito mio , è prova indubitata di quello , a cui trascorre l' amore , dal quale lo scrittore è sedotto : e di questa prova io mi

valgo per efficace consolatrice fra i rimorsi delle mie usurpazioni.

Vorrei, anzi dovrei diffondermi nell'esaltar a parte a parte le molte bellezze da me osservate negli scritti suoi, e dimostrare quanto sieno sempre a lei propizie le Muse, o prenda ella a trattar la tibia o la lira; ma, amatissimo mio signor Cerretesi, io non son più uomo da lunghe lettere, e son certo ch'ella assuefatta a traversare tanti altri difetti miei, non vorrà recarmi a delitto l'involontaria mancanza d'attività.

Mi obbliga, mi consola e mi onora la generosa ricordanza, che conservano dell'antica servitù mia la veneratissima signora principessa di Belmonte, ed il degnissimo signor conte di Potenza; e raccomandando alla sua facondia la cura di rappresentar loro vivamente gli ossequiosi sentimenti, de' quali mi rendono ad essi debitore la mia stima, la mia gratitudine ed il mio rispetto ecc.

Vienna 31 ottobre 1776,



# TAVOLA

*Delle Lettere contenute nel Tomo  
decimosettimo , e terzo  
delle lettere.*

|                      |                                                                                         |             |           |
|----------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------|-------------|-----------|
| <b>L</b> ET. CCXXXI. | <i>Al sig. abate Frugoni . . . . .</i>                                                  | <i>Pag.</i> | <b>3</b>  |
| CCXXXII.             | <i>Al sig. Gennaro Parrino<br/>giudice della gran-corte<br/>della Vicaria . . . . .</i> | <i>„</i>    | <b>5</b>  |
| CCXXXIII.            | <i>Al sig. marchese Valenti. „</i>                                                      | <i>„</i>    | <b>8</b>  |
| CCXXXIV.             | <i>Alla sig. Livia Accari-<br/>gi . . . . .</i>                                         | <i>„</i>    | <b>10</b> |
| CCXXXV.              | <i>Al sig. conte Fattiboni. „</i>                                                       | <i>„</i>    | <b>12</b> |
| CCXXXVI.             | <i>Al sig. Damiani . . . . .</i>                                                        | <i>„</i>    | <b>13</b> |
| CCXXXVII.            | <i>Al padre maestro Barbie-<br/>ri . . . . .</i>                                        | <i>„</i>    | <b>14</b> |
| CCXXXVIII.           | <i>Al sig. Lazzaroni. . . . .</i>                                                       | <i>„</i>    | <b>16</b> |
| CCXXXIX.             | <i>Al sig. abate Tanzini. „</i>                                                         | <i>„</i>    | <b>19</b> |
| CCXL.                | <i>Al sig. Pietro Metastasio „</i>                                                      | <i>„</i>    | <b>20</b> |
| CCXLI.               | <i>Al sig. Broschi Farinel-<br/>lo . . . . .</i>                                        | <i>„</i>    | <b>21</b> |
| CCXLII.              | <i>Al sig. Jomella . . . . .</i>                                                        | <i>„</i>    | <b>22</b> |
| CCXLIII.             | <i>Al sig. conte Algarotti. „</i>                                                       | <i>„</i>    | <b>24</b> |
| CCXLIV.              | <i>Al sig. Valerio Angellie-<br/>ri Alticozzi . . . . .</i>                             | <i>„</i>    | <b>25</b> |
| CCXLV.               | <i>A suo fratello . . . . .</i>                                                         | <i>„</i>    | <b>27</b> |

|           |                                                    |    |
|-----------|----------------------------------------------------|----|
| CCXLVI.   | <i>Al sig. cavalier de Chastellur . . . . .</i>    | 28 |
| CCXLVII   | <i>Al sig. cavalier Broschi.,,</i>                 | 32 |
| CCXLVIII. | <i>Al sig. Broschi Farinello . . . . .</i>         | 37 |
| CCXLIX.   | <i>A suo fratello . . . . .</i>                    | 39 |
| CCL.      | <i>Al sig. Broschi Farinello . . . . .</i>         | 41 |
| CCLI.     | <i>All'Imperatrice Regina.,</i>                    | 43 |
| CCLII.    | <i>Al padre Mori domenicano . . . . .</i>          | 44 |
| CCLIII.   | <i>Al sig. Gadini . . . . .</i>                    | 46 |
| CCLIV.    | <i>Al sig. Filippo Helem ,,</i>                    | 47 |
| CCLV.     | <i>Al sig. Broschi Farinello . . . . .</i>         | 50 |
| CCLVI.    | <i>Al sig. cavalier Chastellur. . . . .</i>        | 52 |
| CCLVII.   | <i>Al sig. Broschi Farinello . . . . .</i>         | 59 |
| CCLVIII.  | <i>Al sig. marchese Valenti . . . . .</i>          | 60 |
| CCLIX.    | <i>Al sig. Guido Savini. ,,</i>                    | 61 |
| CCLX.     | <i>Al sig. Giuseppe Aurelio Morano . . . . .</i>   | 63 |
| CCLXI.    | <i>Al sig. Giuseppe Rovatti.,</i>                  | 64 |
| CCLXII.   | <i>A suo fratello . . . . .</i>                    | 67 |
| CCLXIII.  | <i>Al medesimo : . . . .</i>                       | 69 |
| CCLXIV.   | <i>Al sig. Broschi Farinello . . . . .</i>         | 71 |
| CCLXV.    | <i>Al sig. Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi . ,</i> | 73 |
| CCLXVI.   | <i>Al sig. abate Passeri. ,,</i>                   | 74 |

|             |                                                         |     |
|-------------|---------------------------------------------------------|-----|
| CCLXVII.    | <i>Al sig. D. Giuseppe Aurelio Morano . . .</i>         | 77  |
| CCLXVIII.   | <i>A suo fratello . . .</i>                             | 79  |
| CCLXIX.     | <i>Al medesimo . . .</i>                                | 81  |
| CCLXX.      | <i>Al padre maestro Azzoni . . .</i>                    | 83  |
| CCLXXI.     | <i>A suo fratello . . .</i>                             | 85  |
| CCLXXII.    | <i>Al rever. sig. priore Fabroni . . .</i>              | 87  |
| CCLXXIII.   | <i>Alla valorosissima signora Maria Fortuna . . .</i>   | 90  |
| CCLXXIV.    | <i>Alla sig. contessa di Bertold . . .</i>              | 92  |
| CCLXXV.     | <i>A suo fratello . . .</i>                             | 94  |
| CCLXXVI.    | <i>Al sig. priore Angelo Fabroni . . .</i>              | 96  |
| CCLXXVII.   | <i>Al sig. Rovatti . . .</i>                            | 98  |
| CCLXXVIII.  | <i>A S. E. il principe di Belmonte Pignatelli . . .</i> | 101 |
| CCLXXIX.    | <i>A S. E. il principe don Sigismondo Chigi . . .</i>   | 105 |
| CCLXXX.     | <i>Al sig. don Domenico Diodati . . .</i>               | 107 |
| CCLXXXI.    | <i>Al sig. Saverio Mattei . . .</i>                     | 109 |
| CCLXXXII.   | <i>Al sig. abate Pizzi . . .</i>                        | 111 |
| CCLXXXIII.  | <i>Al sig. priore Fabroni . . .</i>                     | 113 |
| CCLXXXIV.   | <i>Al sig. don Domenico Diodati . . .</i>               | 115 |
| CCLXXXV.    | <i>Al sig. Hoole . . .</i>                              | 124 |
| CCLXXXVI.   | <i>A suo fratello . . .</i>                             | 126 |
| CCLXXXVII.  | <i>Al medesimo . . .</i>                                | 128 |
| CCLXXXVIII. | <i>Al medesimo . . .</i>                                | 130 |

|           |                                                                                            |     |
|-----------|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| CCLXXXIX. | <i>Al sig. Saverio Mattei</i> „                                                            | 132 |
| CCXC.     | <i>Al sig. Domenico Dioda-</i><br><i>ti</i> . . . . . „                                    | 135 |
| CCXCI.    | <i>Al sig. Alberti</i> . . . „                                                             | 137 |
| CCXCII.   | <i>Al sig. Saverio Mattei</i> „                                                            | 139 |
| CCXCIII.  | <i>Al sig. capitano Cosimel-</i><br><i>li</i> . . . . . „                                  | 143 |
| CCXCIV.   | <i>Al sig. abate Salandri</i> „                                                            | 150 |
| CCXCV.    | <i>Al sig. Martorelli</i> . „                                                              | 152 |
| CCXCVI.   | <i>All' illustrissimo sig. Giu-</i><br><i>seppe Aurelio Morano</i> „                       | 157 |
| CCXCVII.  | <i>All' illustrissimo sig. An-</i><br><i>tonio Perabò</i> . . . „                          | 159 |
| CCXCVIII. | <i>All' illustrissimo sig. Bal-</i><br><i>dassare Papadia</i> . „                          | 160 |
| CCXCIX.   | <i>All' illustr. signor D. Sa-</i><br><i>verio Mattei</i> . . . „                          | 163 |
| CCC.      | <i>Al signor abate Pietro</i><br><i>Metastasio.</i> . . . „                                | 173 |
| CCCI.     | <i>Risposta</i> . . . . . „                                                                | 174 |
| CCCII.    | <i>A suo fratello</i> . . . „                                                              | 175 |
| CCCIII.   | <i>Al medesimo</i> . . . „                                                                 | 178 |
| CCCIV.    | <i>All' illustrissimo signor</i><br><i>Mattei</i> . . . . . „                              | 181 |
| CCCV.     | <i>Al medesimo</i> . . . „                                                                 | 186 |
| CCCVI.    | <i>Al sig. Giuseppe Botto-</i><br><i>ni</i> . . . . . „                                    | 189 |
| CCCVII.   | <i>A monsignor Agostino</i><br><i>Gervasi Vescovo di Gal-</i><br><i>lipoli</i> . . . . . „ | 191 |
| CCCVIII.  | <i>Al chiar. sig. abate Me-</i><br><i>tastasio</i> . . . . . „                             | 194 |

|           |                                                                                                                                  |     |
|-----------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
|           |                                                                                                                                  | 289 |
| CCCIX.    | <i>Risposta . . . . .</i>                                                                                                        | 195 |
| CCCX.     | <i>Al sig. capitano Benin-</i><br><i>casa . . . . .</i>                                                                          | 197 |
| CCCXI.    | <i>Al sig. avvocato Carlo</i><br><i>Goldoni . . . . .</i>                                                                        | 200 |
| CCCXII.   | <i>All' illustr. sig. D. Mi-</i><br><i>chele Torcia . . . . .</i>                                                                | 201 |
| CCCXIII.  | <i>Al sig. capit. Beninca-</i><br><i>sa . . . . .</i>                                                                            | 203 |
| CCCXIV.   | <i>All' illustr. sig. D. Sa-</i><br><i>verio Mattei. . . . .</i>                                                                 | 205 |
| CCCXV.    | <i>All' illustrissimo sig. Mat-</i><br><i>tia Damiani . . . . .</i>                                                              | 208 |
| CCCXVI.   | <i>Ornatissimo Viro Diony-</i><br><i>sio T.bò . . . . .</i>                                                                      | 209 |
| CCCXVII.  | <i>Al sig. conte Emanuele</i><br><i>Torres . . . . .</i>                                                                         | 211 |
| CCCXVIII. | <i>A monsignor Gervasi . . . . .</i>                                                                                             | 213 |
| CCCXIX.   | <i>All' illustrissimo sig. don</i><br><i>Saverio Mattei . . . . .</i>                                                            | 216 |
| CCCXX.    | <i>Al sig. abate Angelo</i><br><i>Mazza . . . . .</i>                                                                            | 219 |
| CCCXXI.   | <i>All' illustr. sig. Giorgio</i><br><i>conte di Polcenigo . . . . .</i>                                                         | 121 |
| CCCXXII.  | <i>Ad Isidea Egirena P.</i><br><i>A. . . . .</i>                                                                                 | 222 |
| CCCXXIII. | <i>All' illustr. sig. D. Do-</i><br><i>menico Cajasa . . . . .</i>                                                               | 224 |
| CCCXXIV.  | <i>Al sig. marchese Giusep-</i><br><i>pe Belcredi regio pro-</i><br><i>fessore dell' università</i><br><i>di Pavia . . . . .</i> | 235 |

|             |                                                                                                                                                                     |     |
|-------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| CCCXXV.     | <i>All' illustr. e reverendissimo sig. Francesco Perez Bayer, canonico di Toledo ed istruttore del sereniss. infante di Spagna don Gabriele di Borbon . . . . .</i> | 227 |
| CCCXXVI.    | <i>All' illustr. sig. Mattia Damiani . . . . .</i>                                                                                                                  | 231 |
| CCCXXVII.   | <i>All' illustr. sig. Gamerra . . . . .</i>                                                                                                                         | 233 |
| CCCXXVIII.  | <i>Al sig. Gaspare Conti . . . . .</i>                                                                                                                              | 235 |
| CCCXXIX.    | <i>Al sig. Antonio Scarpelli . . . . .</i>                                                                                                                          | 238 |
| CCCXXX.     | <i>Al sig. abate Pizzi . . . . .</i>                                                                                                                                | 239 |
| CCCXXXI.    | <i>All' illustr. sig. don Saverio Mattei . . . . .</i>                                                                                                              | 241 |
| CCCXXXII.   | <i>Al medesimo . . . . .</i>                                                                                                                                        | 242 |
| CCCXXXIII.  | <i>Al sig. Giuseppe Aurelio Morano . . . . .</i>                                                                                                                    | 245 |
| CCCXXXIV.   | <i>Alla sig. contessa Gioanna Testa . . . . .</i>                                                                                                                   | 247 |
| CCCXXXV.    | <i>All' illustr. sig. don Domenico Forges Davanzati . . . . .</i>                                                                                                   | 249 |
| CCCXXXVI.   | <i>Agl' incliti Principe ed Accademici Placidi, Pietro Metastasio fra loro l' amorevole . . . . .</i>                                                               | 251 |
| CCCXXXVII.  | <i>Al sig. Giuseppe Rovatti . . . . .</i>                                                                                                                           | 252 |
| CCCXXXVIII. | <i>Al padre don Aurelio de Giorgi Bertola. . . . .</i>                                                                                                              | 255 |

|            |                                                                                                                                                                 |     |
|------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
|            |                                                                                                                                                                 | 291 |
| CCCXXXIX.  | <i>Al sig. D. Saverio Mattei . . . . .</i>                                                                                                                      | 257 |
| CCCXL.     | <i>Al medesimo . . . . .</i>                                                                                                                                    | 259 |
| CCCXLI.    | <i>All' illustr. sig. don Michele Torcia . . . . .</i>                                                                                                          | 262 |
| CCCXLII.   | <i>Agli illustr. sigg. e padroni colendissimi il sig. Giuseppe Maria Laschi, promotor generale dell' inclita accademia de' Forti, e suoi colleghi . . . . .</i> | 263 |
| CCCXLIII.  | <i>Alla sig. donna Eleonora di Fonseca Pimentel . . . . .</i>                                                                                                   | 265 |
| CCCXLIV.   | <i>Al padre don Aurelio Giorgi Bertola . . . . .</i>                                                                                                            | 268 |
| CCCXLV.    | <i>Al sig. D. Saverio Mattei . . . . .</i>                                                                                                                      | 271 |
| CCCXLVI.   | <i>Al sig. Luigi Parisi . . . . .</i>                                                                                                                           | 272 |
| CCCXLVII.  | <i>Alla sig. donna Eleonora Fonseca di Pimentel . . . . .</i>                                                                                                   | 273 |
| CCCXLVIII. | <i>Al sig. don Antonio Eximeno . . . . .</i>                                                                                                                    | 275 |
| CCCXLIX.   | <i>Al sig. D. Saverio Mattei . . . . .</i>                                                                                                                      | 280 |
| CCCL.      | <i>Al sig. Giuseppe Cerretesi . . . . .</i>                                                                                                                     | 282 |

ANT 1318691





11

183

2  
50

